



Una lettura dell'etica politica
attraverso gli atti linguistici
nella comunicazione di
Berlinguer e Grillo.

candidato
GIACOMO BRACCO

relatore
AGOSTINO PINNA PINTOR

POLITECNICO DI TORINO
Dipartimento di Architettura e Design
Corso di laurea in Design e Comunicazione
A.A. 2025/2026

FARE LA MORALE

Una lettura dell'etica politica attraverso gli atti linguistici nella
comunicazione di Berlinguer e Grillo

Relatore
Agostino Pinna Pintor

Candidato
Giacomo Bracco

«[...] E visto che s'è parlato di stampa io mi attengo allo spettacolo e me ne fotto della politica. Non per niente quando ero bambina volevo fare l'attrice. E poi voi politici siete proprio convinti di non fare anche voi "spettacolo"?»

«Noi lo strumentalizziamo lo spettacolo, Barbara!»

«Ne sei convinta?»

«I fatti parlano chiaro»

«Per ora forse. Ma col tempo saranno loro a usarvi e consumarvi, tanto per usare le tue parole»

ABSTRACT

La comunicazione politica rappresenta uno spazio privilegiato in cui il linguaggio non si limita a descrivere la realtà, ma contribuisce attivamente a costruirla. In questa prospettiva, la teoria degli atti linguistici offre strumenti utili per analizzare il discorso politico come pratica performativa, capace di produrre effetti simbolici, identitari e relazionali sul pubblico. Il progetto di tesi assume quindi la comunicazione politica come un campo di azione, in cui parole, formule e scelte discorsive operano sul piano della legittimazione, della costruzione del consenso e della definizione dei confini tra “noi” e “loro”.

L’obiettivo del lavoro è utilizzare due casi emblematici della storia politica italiana per indagare l’evoluzione del linguaggio politico intorno a uno stesso nucleo tematico: la questione morale e la critica alla classe dirigente. Attraverso il confronto tra la comunicazione del Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer nei primi anni Ottanta e quella del Movimento 5 Stelle nel contesto politico contemporaneo, la tesi analizza come istanze etiche in parte analoghe vengano articolate attraverso strategie linguistiche differenti, in relazione ai mutamenti storici, socio-culturali e mediali.

L’analisi non si limita a un singolo tipo di testo o supporto, ma prende in esame una pluralità di materiali comunicativi: discorsi politici, comizi, interviste, manifesti elettorali e, per il caso contemporaneo, contenuti diffusi attraverso i social network. Quando possibile, l’analisi linguistica è affiancata da una lettura della dimensione visiva e grafica dei materiali,

al fine di osservare come elementi verbali e visivi si integrino nella produzione di atti linguistici complessi e contribuiscano a orientare l’interpretazione e la risposta del destinatario. La tesi è articolata in due nuclei tematici, tra loro strettamente connessi.

La prima parte è di carattere teorico e introduce i principali concetti della pragmatica del linguaggio e della teoria degli atti linguistici. Questa sezione ricostruisce il passaggio dal linguaggio inteso come semplice veicolo di contenuti al linguaggio come forma di azione, ponendo le basi per una lettura politolinguistica del discorso politico. Il discorso politico è analizzato come pratica performativa orientata alla costruzione dell’identità collettiva, alla produzione di fiducia o sfiducia e alla legittimazione o delegittimazione degli attori politici. L’attenzione si concentra sulle scelte lessicali, sulle opposizioni simboliche e sulle strategie retoriche che strutturano il messaggio politico.

La seconda parte è dedicata all’analisi dei casi di studio. Attraverso un approccio comparativo, la tesi esamina la comunicazione del PCI di Berlinguer e quella del Movimento 5 Stelle, mettendo in luce continuità e discontinuità nelle modalità di costruzione del discorso morale e nella relazione instaurata con l’elettorato. Il confronto mostra come il linguaggio politico si trasformi nel tempo in risposta ai cambiamenti del contesto mediatico, pur mantenendo alcune funzioni fondamentali legate alla produzione di senso, identità e consenso.

INDICE

01.		
	LA PRAGMATICA	10
	Il limite del significato letterale	12
	Austin: dal dire al fare	28
	Searle: la sistematizzazione della teoria	38
	Le massime conversazionali e altri sviluppi	46
02.		
	LA PRAGMATICA	
	E LA POLITICA	62
	Dalla pragmatica alla politolinguistica	64
	Il discorso politico come pratica performativa	70
	Linguaggio politico e cornici interpretative	114

03.

L'ANALISI

128

La metodologia di analisi

130

Perché questo confronto

132

L'Italia a fine anni '70

140

La genesi della questione morale

150

Le elezioni del 1983

168

M5S e l'Antipolitica

186

Il V-Day

190

Il discorso antipolitico

198

Le elezioni del 2013

208

04.

CONCLUSIONI

FINALI

216

BIBLIOGRAFIA

224

SITOGRAFIA

228

01

LA PRAGMATICA

Questo capitolo presenta la pragmatica come nuovo approccio per capire la comunicazione, dopo aver compreso che non basta più spiegarla attraverso il solo significato letterale. Una frase può essere costruita correttamente a livello sintattico, eppure spesso finisce per fallire. Questo avviene se non si tiene conto di chi parla, di cosa vuole ottenere e del contesto in cui viene pronunciata. Da qui nasce l'idea che il linguaggio non sia solo descrizione, ma anche azione.

Il capitolo ripercorrerà i passaggi principali di come si è arrivato a questa deduzione, partendo dalla distinzione tra linguaggio ideale e ordinario, fino alle teorie di Austin, Searle e Grice, che introducono gli atti linguistici, l'intenzionalità e gli impliciti.

Il limite del significato letterale

Il linguaggio è un fenomeno più interessante e complesso di quanto sembri. Le persone sono così abituate a comunicare che spesso non si rendono conto della molteplicità di competenze che mettono in atto; questo, almeno, fino a quando qualcosa non va storto e la comunicazione produce effetti indesiderati.

Si prendano come esempio questi brevi dialoghi:

Lucia: «Puoi passarmi il sale?»

Giovanni: «Sì, posso» (e non lo passa)

Lucia: «Hai un orologio?»

Giovanni «Sì, al polso»

In questi due esempi è possibile rilevare un cortocircuito nelle repliche di Giovanni. In entrambi i casi, le risposte sono poste in maniera formalmente corretta, in particolare dal punto di vista semantico e sintattico, con parole ben formate e un significato letterale appropriato. Tuttavia, a Giovanni mancano – o decide di non mettere in atto – le competenze per comprendere le intenzioni delle domande di Lucia. A lei non interessa sapere che Giovanni abbia le capacità fisiche per passarle il sale, ma che le venga effettivamente passato; men che meno non si domanda se lui indossi un orologio, bensì vorrebbe semplicemente sapere l'orario.

Giovanni si limita a una lettura del significato letterale delle parole, impiegando le sue competenze semantiche, e a come le parole siano combinate tra di loro per comporre delle frasi, avvalendosi in questo caso di competenze sintattiche.

A Giovanni mancano le competenze pragmatiche.

Già a livello etimologico il termine “pragmatico” è pienamente esemplificativo del nucleo distintivo della disciplina: proviene dal greco πραγματικός, a sua volta derivazione del sostantivo πρᾶγμα, -ατος “cosa, fatto”.

Il linguaggio: tripartizione, tipi e token

I fenomeni linguistici, secondo il quadro tradizionale, si dividono in tre discipline.¹

La sintassi riguarda la relazione fra segni² in quanto tali e l'aspetto combinatorio delle espressioni linguistiche, eludendo il significato. In sostanza, stabilisce se una frase è ben formata o meno. Si prenda in esempio la frase:

«C'è un ladro in biblioteca».³

A livello sintattico la frase è ben costruita, rispettando le regole formali della lingua. Al contrario,

«Un biblioteca in è ci ladro»

non rispetta l'aspetto combinatorio richiesto.

La semantica, invece, si occupa del rapporto tra segni e mondo. Più precisamente, si occupa della determinazione del significato delle espressioni, singole parole e frasi in rapporto agli oggetti e le proprietà del mondo. In quanto descrizione di stati della realtà, per poter stabilire se essi siano veri o falsi, è richiesta una conoscenza della struttura del mondo. Di conseguenza, il significato convenzionale delle espressioni viene tipicamente concepito come l'insieme di alcune condizioni. Nel caso delle singole parole si parla di condizioni di applicazione,

ad esempio il termine “biblioteca” implica una serie di requisiti come l'essere una stanza o un edificio, contenere libri, e così via; nel caso delle frasi, l'insieme delle condizioni riguarda le condizioni di verità, cioè i requisiti che il mondo deve soddisfare affinché la frase possa essere considerata vera.⁴

Facendo riferimento agli esempi, è possibile osservare come, sulla base delle regole della lingua, si possano stabilire singolarmente i significati delle parole che compongono il proferimento «C'è un ladro in biblioteca» – quindi “esserci”, “un”, “ladro”, “in”, “biblioteca” – e allo stesso tempo il significato complessivo dell'intera frase. Grazie alla semantica, si possono escludere combinazioni prive di significato come «C'è una biblioteca nel ladro».

In ragione di queste caratteristiche, alla semantica vengono attribuite tre proprietà:

- la convenzionalità, in quanto il significato è fissato dalle regole della lingua;
- la vero-condizionalità, poiché il significato dipende dalle condizioni di verità;
- la composizionalità, secondo cui il significato di una frase deriva da quello delle singole parti che la costituiscono.⁵

Infine, la terza disciplina è la pragmatica, che si occupa di indagare la relazione tra segni e parlanti. Ciò vuol dire che indaga i modi concreti con cui le espressioni linguistiche vengono utilizzate dai parlanti, analizzando le intenzioni comunicative e gli effetti psicologici e sociali della comunicazione.⁶ Sostanzialmente, è la disciplina che spiega perché frasi sintattica-

1. Queste tre discipline non procedono su binari separati, ma anzi risultano integrabili, dato che un'analisi completa del significato deve considerare struttura, contenuto e uso. Cfr. **MORRIS C. W.**, “Foundations of the Theory of Signs”, in **NEURATH O.** (a cura di), *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. 1 no.2, University of Chicago Press, Chicago, 1938; trad. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino, 1970, p. 62-63.

2. Il segno linguistico viene teorizzato in **SAUSSURE F.**, *Cours de linguistique générale*, Editions Payot, Paris, 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 200519, p. 65-70, 111-120. Secondo Saussure il segno è composto da due elementi inseparabili. Il significante, che corrisponde all'immagine acustica che percepiamo – per immagine acustica si intende la sequenza di suoni o, nel caso della scrittura, di grafemi. L'altro componente è il significato, quindi il concetto o l'idea associata a quell'immagine. È necessario precisare che non si tratta di un legame naturale, ma arbitrario. Infatti, ciò che collega l'immagine acustica /casa/ al concetto di “costruzione dedicata all'abitare” è una convenzione, che è stata stabilita dalla comunità linguistica.

3. **BIANCHI C.**, *Pragmatica del linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, ed. digitale 2015, p.8.

4. È opportuno chiarire che le condizioni di verità non equivalgono al valore di verità. Difatti le prime indicano le circostanze che una frase debba soddisfare affinché possa essere considerata vera, mentre la seconda riguarda la verità (o falsità) della frase in rapporto ai fatti del mondo. Ad esempio, il proferimento «A Giovanni piacciono i videogiochi» ha delle condizioni di verità (la circostanza in cui a Giovanni piacciono i videogiochi è credibile); ciò non implica che nella realtà la frase sia vera (e cioè che a Giovanni piacciono i videogiochi concretamente).

5. Cfr. **BIANCHI C.**, *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 8-9.

6. Dell'aspetto sociale della pragmatica si occupa **MORRIS C. W.**, “Foundations of the Theory of Signs”, op. cit., p. 95-103.

mente e semanticamente ben costruite possano risultare inefficaci o “fuori luogo” in certi contesti.

Una distinzione cruciale in filosofia del linguaggio, utile a capire meglio la distinzione tra semantica e pragmatica, è quella tra tipi d’espressione (types) e token⁷.

I tipi d’espressione si occupano delle proprietà astratte e ripetibili degli elementi della lingua; i token, invece, riguardano le occorrenze concrete di quelle espressioni, ossia i loro usi in un determinato tempo, luogo e contesto. Ad esempio, il proferimento «Sta piovendo» costituisce un tipo, in quanto definito dalle regole della lingua che ne fissano la forma. Ciononostante, ogni volta che viene proferita dà luogo a un token diverso, con condizioni che mutano se pronunciata a Torino o a Genova. Questi due elementi sono fondamentali per mostrare la differenza tra semantica e pragmatica. Infatti, se la semantica si concentra sui tipi d’espressione, occupandosi del piano astratto della lingua, la pragmatica ha come oggetto proprio i token, interessandosi, al contrario, al livello concreto dell’uso linguistico, dove contesto e intenzione del parlante appaiono come componenti costitutivi.

Queste premesse delineano alcune caratteristiche linguistiche: la lingua coinvolge contesti, simboli, gesti e rituali, spostando l’attenzione dal “dire” al “fare con le parole” e anticipando le teorie sugli atti linguistici e le implicature.

Il problema del contesto

Una delle questioni centrali della pragmatica è il ruolo che il contesto ha nell’interpretazione del linguaggio. Mentre la semantica si occupa dei significati convenzionali fissati dalla lingua, la pragmatica indaga come questi significati vengano modulati e reinterpretati in base alla situazione in cui avviene la comunicazione.

Per quanto riguarda la semantica, già Locke⁸, ma anche altri

sintassi

Riguarda la combinazione degli elementi di un proferimento.



La suddivisione del linguaggio.

7. KORTA K. e PERRY J., “Pragmatics”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2006, ultimo aggiornamento autunno 2024, p. 1-2.
8. LOCKE J., *Saggio sull’intelletto umano*, UTET, Novara, 2013, 446 - 453.

teorici come Saussure⁹, avevano ipotizzato la comunicazione come un processo di codifica e decodifica. Secondo tale teoria il parlante traduce i propri pensieri in parole, mentre l'ascoltatore ricostruisce quelle parole in pensieri.¹⁰ In questo modo il linguaggio viene concepito come un sistema di regole fonologiche, sintattiche e semantiche, di cui i parlanti e interpreti hanno padronanza.

Tuttavia, questo modello porta con sé diverse problematiche, infatti, essendo un sistema chiuso, non risulta sufficientemente esplicativo della ricchezza degli usi linguistici. L'interprete si occupa solo di ricostruire le condizioni di verità di un proferimento.

Per questo motivo interviene la pragmatica, occupandosi degli effetti del contesto, ossia di tutti quegli elementi che possono variare da un proferimento all'altro, come l'identità del parlante, le sue intenzioni comunicative, le conoscenze condivise, le condizioni sociali e istituzionali.

Bisogna, d'altra parte, fare attenzione a cosa si intende per "contesto" quando se ne parla all'interno della pragmatica. Esiste infatti una differenza tra near-side pragmatics, che si riferisce a un contesto limitato e immediato e far-side pragmatics, che al contrario riguarda un contesto ampio.¹¹

La prima si occupa di quegli elementi necessari per comprendere ciò che viene proferito, come la risoluzione di ambiguità o vaghezza. In questi casi, il contesto fornisce i dati di fatto necessari a stabilire chi parla, quando, dove, e a chi si riferiscono certe espressioni. La seconda si riferisce a ciò che i parlanti compiono oltre al dire, come gli atti linguistici – ovvero le azioni che realizzano comunicando come promettere, ordinare, assicurare – o le implicature – vale a dire intenzioni non espresse esplicitamente, come ironie o allusioni.

Ad esempio, si veda il proferimento:

«Ci vediamo domani qui».

9. SAUSSURE F., *Cours de linguistique générale*, op. cit., p. 21-25.

10. Cfr. KORTA K. e PERRY J., "Pragmatics", op. cit., p. 2.

11. Sul tema della near-side e della far-side pragmatics si veda KORTA K. e PERRY J., "Pragmatics", op. cit., p. 1-2.

near-side

Studia come il contesto permette di determinare il significato letterale dell'enunciato.
es. ambiguità e vaghezza.

far-side

Analizza le azioni e le intenzioni realizzate dai parlanti oltre a ciò che dicono.
es. atti linguistici e implicature.

Le differenze
del contesto.

Il suo significato letterale è “ci vediamo il giorno dopo oggi, in questo luogo”. Si tratta però di un significato astratto, per questo motivo la pragmatica, in questo caso near-side, chiarisce alcuni elementi come chi, quando e dove in base al contesto: “ci” indica degli interlocutori precisi (il parlante e l’ascoltatore), “domani” indica una data ben precisa che riguarda il giorno dopo (ad esempio, se proferita il 22 settembre, si intenderà il 23 settembre), mentre “qui” indica un luogo preciso, dove l’asserzione viene proferita (per esempio la biblioteca). Lo stesso si applica alla frase:

«Fa un po’ freddo qui».

In questo caso a livello semantico si sta affermando una condizione di temperatura. A livello pragmatico, però, la persona che enuncia il proferimento potrebbe stare chiedendo indirettamente di intraprendere un’azione per ovviare al problema, come chiudere la finestra o alzare il riscaldamento. È il caso della far-side pragmatics.

Questi esempi dimostrano bene la differenza tra semantica e pragmatica, nonché tra i vari tipi di contesto, dimostrando il passaggio da una concezione del linguaggio come semplice scambio di pensieri codificati e decodificati, a quella del linguaggio come azione situata.

La competenza lessicale

Quando si parla di competenza linguistica il primo approccio è pensare che riguardi soltanto la capacità di conoscere significati, ossia essere in grado di fornire una definizione e comprenderne le condizioni di verità. Con la pragmatica, tuttavia, la questione diventa maggiormente articolata: essere competenti presuppone saper collocare una parola all’interno delle pratiche comunicative, riconoscere gli oggetti a cui essa si riferisce, comprenderne gli usi e reagire in modo adeguato a domande o ordini in cui la parola compare. Dunque, la competenza lessicale si intreccia con l’uso concreto, rivelandosi qualcosa di più complesso della definizione di un significato. Ad esempio, per essere competenti nell’uso di una parola

come “borraccia”, bisogna poterne spiegare l’uso, riconoscerne la forma stereotipica, saperla distinguere da altri utensili e così via; non basta fornirne una definizione astratta, come “recipiente contenente liquidi trasportabile”.

In questo modo risultano evidenti due dimensioni distinte della competenza lessicale: la competenza inferenziale, che riguarda la capacità di collocare le parole all’interno di una rete di nessi; e la competenza referenziale, che consiste nella capacità di riconoscere e applicare le parole al mondo. Quindi, con quella inferenziale si acquisiscono determinate informazioni, come sapere che la borraccia è un contenitore per liquidi, che appartiene alla stessa categoria di una bottiglia, pur differenziandosene, e così via. Grazie alla competenza referenziale, invece, è possibile distinguere in maniera concreta una borraccia da una bottiglia di plastica, oppure rispondere a determinate richieste che la riguardano, come «Passami quella borraccia blu».

Non tutte le parole però risultano così semplici. Per altri termini la competenza varia a seconda del tipo di parlante e del suo grado di conoscenza personale. Per chiarire questo aspetto, Diego Marconi ricorre all’esempio dello zoologo, in grado di distinguere con precisione un macaco da una bertuccia, a differenza di una persona comune che, probabilmente, si limiterà a riconoscerle semplicemente come scimmie. Ciò dimostra che è possibile possedere un’ottima competenza inferenziale, ma una scarsa competenza referenziale, come nel caso dello scienziato “libresco” che conosce nei dettagli le differenze tra varie specie di scimmie senza però saperle riconoscere realmente; oppure, viceversa, avere una solida competenza referenziale, ma limitata competenza inferenziale, come accade all’indigeno che distingue facilmente le diverse specie pur senza disporre delle classificazioni zoologiche.¹²

Putnam ha interpretato questa differenza di competenze attraverso la cosiddetta divisione del lavoro linguistico. All’inter-

12. Sulla competenza lessicale si veda l’ampia trattazione in MARCONI D., *Lexical Competence*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, 1997; trad. it. *La competenza lessicale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1999, Capitolo 3.

approccio pragmaticco

Conoscere una parola significa saperla usare correttamente nelle pratiche comunicative e sociali.

competenza lessicale

approccio tradizionale

Conoscere una parola significa saperne la definizione e le condizioni di verità.

non sufficiente

competenza inferenziale

Capacità di collocare una parola in una rete di relazioni concettuali e categoriali.

competenza referenziale

Capacità di riconoscere nel mondo gli oggetti a cui una parola si applica.

variabilità tra i parlanti

esperto

non esperto

divisione del lavoro linguistico

La comunità distribuisce la competenza: gli esperti garantiscono significati condivisi ai parlanti comuni.

Schema
competenza
lessicale

no della comunità, non tutti i parlanti hanno lo stesso livello di competenza per quanto riguarda il linguaggio, pertanto alcuni delegano agli esperti – come lo zoologo – la conoscenza dettagliata di certi termini, pur essendo in grado di usarli in modo appropriato nella comunicazione quotidiana.¹³

Dal punto di vista pragmatico, ciò mostra che parlare non significa soltanto maneggiare significati e simboli, ma anche saperli impiegare in modo adeguato all'interno di pratiche sociali. Ne consegue che la competenza lessicale costituisce un sapere situato e dinamico, che si manifesta nell'interazione sociale e nelle capacità pragmatiche dei parlanti, senza ridursi al solo rispetto delle regole semantiche.

Dal linguaggio ideale al linguaggio ordinario

La nascita della pragmatica è legata allo sviluppo teorico della filosofia del linguaggio del Novecento. Fino alla prima metà del secolo l'indirizzo prevalente era quello del linguaggio ideale, promosso da logici e filosofi, il cui obiettivo era creare un linguaggio che seguisse a pieno la logica: formale, privo di ambiguità e capace di rappresentare il pensiero in maniera chiara e rigorosa, al contrario di quello naturale, considerato vago e ambiguo. In questa prospettiva, il significato era concepito principalmente in termini di condizioni di verità, il che implicava che conoscere il significato di una frase equivalesse a sapere in quali circostanze essa fosse vera o falsa.

Successivamente, a partire dagli anni Trenta e Quaranta prese forma la cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario. Qui non si tentò più di creare un tipo di lingua artificiale, che fosse rigorosa, ma si cominciò a concentrarsi sugli effettivi usi del linguaggio comune. A questo punto, il significato non è più visto come una proprietà astratta governata esclusivamente da aspetti logici, bensì come una pratica che racchiude dei risvolti sociali. Perciò comprendere un proferimento significa saperlo collocare nelle circostanze concrete in cui viene pronunciato,

riconoscendo le intenzioni del parlante e gli effetti che intende produrre.

Il dibattito tra linguaggio ordinario e linguaggio ideale è stato fondamentale per lo sviluppo della pragmatica e l'evoluzione della concezione della comunicazione. La tradizione logico-matematica aveva chiarito le nozioni di verità e la struttura formale del linguaggio, mentre, parallelamente il panorama legato al linguaggio ordinario dimostrava che quelle caratteristiche non fosse sufficienti a spiegare determinati fenomeni linguistici. La pragmatica, così, prende forma come studio dell'insieme di pratiche situate che danno forma alle interazioni sociali.

È su questo humus fertile e di fermento che nascono le teorie pragmatiche della seconda metà del Novecento, con Austin che formula il «dire è fare», elaborando la teoria degli atti linguistici, Searle che ne sistematizza la struttura, mettendo in luce le regole sociali e istituzionali, Grice che sviluppa la teoria delle implicature, descrivendo la comunicazione come un continuo scambio di inferenze pragmatiche, che vanno al di là del significato letterale.

Dunque, la pragmatica nasce come erede della filosofia del linguaggio ordinario, ma al tempo stesso come risposta ai limiti della tradizione della filosofia del linguaggio ideale, come sarà mostrato nelle prossime pagine.

L'oggetto della pragmatica

La pragmatica si articola attorno a due aspetti fondamentali. Il primo riguarda il modo in cui il contesto influisce sulla parola, difatti il contenuto proposizionale¹⁴ di un proferimento non è sempre determinato unicamente dalle convenzioni semantiche. Espressioni deittiche, fenomeni di omonimia o

13. PUTNAM H., "The Meaning of Meaning", in *Philosophical Papers*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, p. 228.

14. In SEARLE J. R., *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969; trad. it. *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009³ il contenuto proposizionale è indicato come una delle regole fondamentali che determinano la struttura degli atti illocutori. Tale contenuto riguarda la predicazione di un'azione futura del parlante, ossia l'enunciazione di un impegno specifico e determinato che il parlante si assume di realizzare.

di vaghezza mostrano che è necessario considerare le circostanze concrete della dichiarazione proferita per stabilirne il significato. Dire «Qui piove» non ha senso senza sapere dove si trova il parlante.

Il secondo riguarda il modo in cui la parola influenza il contesto. Le regole semantiche non determinano automaticamente quale atto linguistico il parlante compia. Ad esempio, fuori da un contesto non è possibile capire se il proferimento «Guarda!» esprima un ordine o un avvertimento.

Alla luce di ciò, si possono distinguere almeno quattro ordini di fenomeni che costituiscono l'oggetto della disciplina¹⁵:

- Informazioni sul proferimento: chi è il parlante, chi ascolta, dove e quando l'asserzione è stata proferita. In questo caso trovano senso le espressioni deittiche.
- Informazioni sulle intenzioni del parlante: dalla *near-side*, quali significati il parlante intende usare, a chi vuole riferirsi, ad esempio, con un pronome; dalla *far-side*, quali obiettivi comunicativi vuole perseguire con il suo proferimento.
- Informazioni sulle convinzioni condivise: le premesse che parlanti e ascoltatori danno per scontate. Senza di esse determinati fenomeni linguistici, come implicature, metafore e ironie, risulterebbero incomprensibili.
- Informazioni sulle istituzioni sociali: i contesti normativi che rendono possibili certi atti linguistici, come una promessa, una sentenza, una dichiarazione ufficiale, un matrimonio. In questi casi il linguaggio non descrive un fatto e basta, ma crea realtà sociali in virtù di convenzioni collettive.

Emerge come la pragmatica si sia imposta nella filosofia del linguaggio per rispondere a delle criticità del linguaggio legato alle convenzioni semantiche, spostando l'attenzione da frasi considerate come entità astratte, a proferimenti come eventi

concreti, situati in un contesto, prodotti da un parlante con precise intenzioni e accolti da un interlocutore che ne ricostruisce il senso in base a conoscenze condivise e istituzioni sociali.

Quindi, la pragmatica studia le condizioni che rendono possibile la comunicazione, mostrando come il linguaggio non sia soltanto un sistema di segni che rappresenta il mondo, ma una pratica sociale che lo modella.

15. Cfr. KORTA K. e PERRY J., "Pragmatics", op. cit., p. 2.

Austin: dal dire al fare

Per lungo tempo il linguaggio è stato pensato soprattutto come uno strumento per descrivere la realtà e per formulare enunciati valutabili come veri o falsi. Questa impostazione, molto radicata nella filosofia e nella linguistica, tende a mettere in secondo piano il fatto che parlare è anche un modo di agire sugli altri e sul mondo. Proprio a partire da questa osservazione prende forma la riflessione di J. L. Austin (fig.1), che sposta l'attenzione dal contenuto informativo delle frasi a ciò che i parlanti fanno quando parlano.

Austin parte dal linguaggio ordinario e mostra come molte espressioni non funzionino come semplici descrizioni. In certi casi, pronunciare una frase significa produrre un cambiamento riconosciuto socialmente: si assume un impegno, si conferisce uno status, si crea una nuova situazione. Il linguaggio appare così legato a pratiche condivise, a ruoli istituzionali e a contesti che ne rendono possibile l'efficacia.

Questa prospettiva incrina l'idea che il senso di un proferimento possa essere colto soltanto attraverso il riferimento ai fatti. Emergono criteri diversi dalla verità, legati alla riuscita dell'azione linguistica e al riconoscimento sociale dell'atto compiuto. Il linguaggio si rivela quindi come un fenomeno più complesso, in cui dimensione semantica e dimensione pragmatica si intrecciano costantemente.

L'elaborazione teorica di Austin non procede però in modo lineare. Le categorie iniziali, utili per mettere a fuoco il problema, mostrano presto delle difficoltà e vengono rielaborate. Da questa tensione nasce una concezione del linguaggio come evento stratificato, in cui dire qualcosa significa sempre, allo stesso tempo, fare qualcosa e produrre effetti sugli interlocutori. È in questo passaggio che si apre lo spazio per una teoria dell'azione linguistica destinata ad avere un'influenza duratura negli studi successivi.



John Langshaw
Austin
(1911-1960)

fig. 1

Constativi e performativi

Il filosofo britannico John Langshaw Austin, attento osservatore del linguaggio ordinario, rimase profondamente affascinato dalla possibilità degli esseri umani di utilizzare le parole per compiere delle azioni. Da qui prende avvio la sua riflessione teorica, a partire da esempi concreti¹⁶:

«Battezzo questa nave Queen Mary».

«Scommetto 10 euro che domani pioverà».

«Sì, lo voglio» (pronunciato durante la cerimonia nuziale).

In tutti questi casi si nota l'intuizione di Austin, secondo cui la funzione di questi proferimenti non è quella di constatare un fatto, bensì di produrlo; infatti, pronunciare «Sì, lo voglio» non significa descrivere un matrimonio già avvenuto, ma contribuire a far sì che esso si realizzi.

Austin definisce questo tipo di proferimenti performativi, i quali si distinguono dai cosiddetti constativi, ovvero frasi che descrivono uno stato di cose. Ad esempio, la frase «Sta piovendo» fa parte di quest'ultima categoria, la cui caratteristica è quella di poter essere valutati come veri o falsi, in base alla loro corrispondenza o meno con i fatti.

I performativi, al contrario, «non descrivono né constataano alcunché»¹⁷, per questo si giudicano in termini di condizioni di felicità o infelicità e non di verità. Per restare all'esempio del proferimento pronunciato durante un matrimonio, esso risulta valido se viene celebrato da un'autorità competente e nelle condizioni sociali e giuridiche previste.

La teorizzazione dei performativi è un primo passo verso la riconsiderazione del linguaggio, che passa da essere un mero strumento di descrizione a un sistema che mette in luce l'azi-

one sociale della lingua, capace di produrre effetti concreti sulla realtà, in base a come le parole vengono manipolate.

La crisi dei constativi e performativi

Dopo aver delineato la distinzione tra proferimenti constativi e performativi, Austin si rese conto, proseguendo l'analisi, della difficoltà di mantenerla in modo rigoroso. La teoria presenta infatti alcune criticità, messe in luce con particolare chiarezza da Claudia Bianchi¹⁸.

La prima riguarda l'assenza di criteri grammaticali o lessicali univoci, in grado di identificare un proferimento come performativo. Ad esempio, un ordine può essere formulato attraverso un performativo esplicito come «Ti ordino di tacere», con un verbo all'imperativo come «Tac!», o ancora con un proferimento come «Non voglio sentire un'altra parola». Con questi esempi diventa evidente che a definire la natura performativa di un proferimento siano il contesto e le convenzioni che lo accompagnano e non la forma linguistica.

Il secondo aspetto critico interessa la combinazione tra le condizioni di verità e quelle di felicità: di fatto i proferimenti possono presentarle entrambe. Effettivamente, un constativo come «Il presidente ha sciolto la Camera» non è soltanto vero o falso; può essere inappropriato, quindi infelice, se pronunciato da una fonte non autorevole o in circostanze non conformi alla procedura. Al contrario, un performativo come «Prometto di venire alla riunione domani» può essere considerato vero o falso a seconda che la promessa venga mantenuta o meno.

Queste ambiguità portarono Austin a riconoscere presto la necessità di una formulazione teorica più generale, secondo cui ogni proferimento, indipendentemente dalla forma, realizza simultaneamente più atti linguistici, dando così luogo alla tripartizione tra atti locutori, illocutori e perlocutori.

16. Gli esempi citati si possono trovare in AUSTIN J. L., *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 1961.

17. MARCONI D., «Performativo/Constativo», in BECCARIA G. L. (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino, 2004², p. 583.

18. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 45-46.

I tre livelli dell'atto linguistico

Per superare i limiti della distinzione tra constativi e performativi, Austin sviluppa una teoria più ampia e articolata, secondo cui ogni proferimento costituisce la realizzazione simultanea di diversi tipi di atti. Dunque, parlare non significa soltanto “dire qualcosa”, bensì compiere azioni intrecciate, che si distinguono su tre livelli fondamentali: locutorio, illocutorio e perlocutorio.¹⁹

L'atto locutorio consiste nel produrre un proferimento dotato di senso, vale a dire articolare suoni e parole secondo le regole grammaticali e semantiche di una lingua. Dire «Domani pioverà» significa costituire una frase ben formata, con un contenuto proposizionale interpretabile come descrizione di un possibile stato di cose. Austin afferma che il “dire qualcosa” può essere visto da tre prospettive diverse: l'atto fonetico, ossia l'emissione di certi suoni; l'atto fatico, cioè l'emissione di vocaboli appartenenti a un certo lessico e conformi a una certa grammatica e l'atto retico, ovvero l'emissione di parole dotate di un senso e di un riferimento più o meno definiti.²⁰

L'atto illocutorio rappresenta il punto centrale della teoria di Austin. Riguarda ciò che il parlante fa dicendo qualcosa, come informare, promettere, ordinare, chiedere o dichiarare. Nella frase «Ti avverto che domani pioverà» si descrive una previsione meteorologica, e, al tempo stesso, si fornisce un avvertimento all'interlocutore, compiendo, appunto, un *atto* illocutorio. È evidente che la forza illocutoria di un proferimento dipende dalle convenzioni linguistiche e sociali che stabiliscono il tipo di azione compiuta attraverso le parole.

L'atto perlocutorio riguarda gli effetti che un proferimento produce sull'interlocutore. Dire «Domani pioverà» può indurre qualcuno a portare l'ombrello, assicurarlo sul fatto che il giardino riceverà acqua oppure scoraggiarlo dall'organizzare un

«Possiamo analogamente distinguere l'atto locutorio “egli ha detto che...” dall'atto illocutorio “egli ha sostenuto che...” e dall'atto perlocutorio “egli mi ha convinto che...”»

19. La trattazione dei tre livelli degli atti linguistici trova un'esposizione approfondita nelle lezioni di Austin tenute a Cambridge e raccolte in **AUSTIN J. L.**, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford, 1962; trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti 1820, Torino, 1987.

20. **AUSTIN J. L.**, *How to Do Things with Words*, op. cit., p. 71-72.

AUSTIN J. L., *How to Do Things with Words*, op. cit., p. 77.

picnic. Ne consegue che gli effetti perlocutori sono determinati dalle circostanze, dalle reazioni psicologiche e dalle convinzioni di chi ascolta, piuttosto che da regole linguistiche.

La distinzione tra i tre livelli evidenzia la complessità del fenomeno linguistico. Si prenda come esempio la frase «Ti prometto che verrò», essa non si riduce a una semplice sequenza di suoni articolati, dunque a un atto locutorio; né soltanto a un atto di promessa, quindi un atto illocutorio; né, infine, solo a un gesto che produce fiducia e assicurazione, ossia un atto perlocutorio. Si tratta piuttosto della compresenza di tutte e tre queste dimensioni.

In questo modo viene avvalorata la tesi secondo cui il linguaggio non è soltanto un veicolo di informazioni, ma un evento complesso e stratificato, in cui convivono diversi livelli. Su queste basi teoriche, John Searle, allievo di Austin, sviluppa ulteriormente l'impostazione del suo maestro, proponendo una classificazione volta a sistematizzare i diversi tipi di atti illocutori.

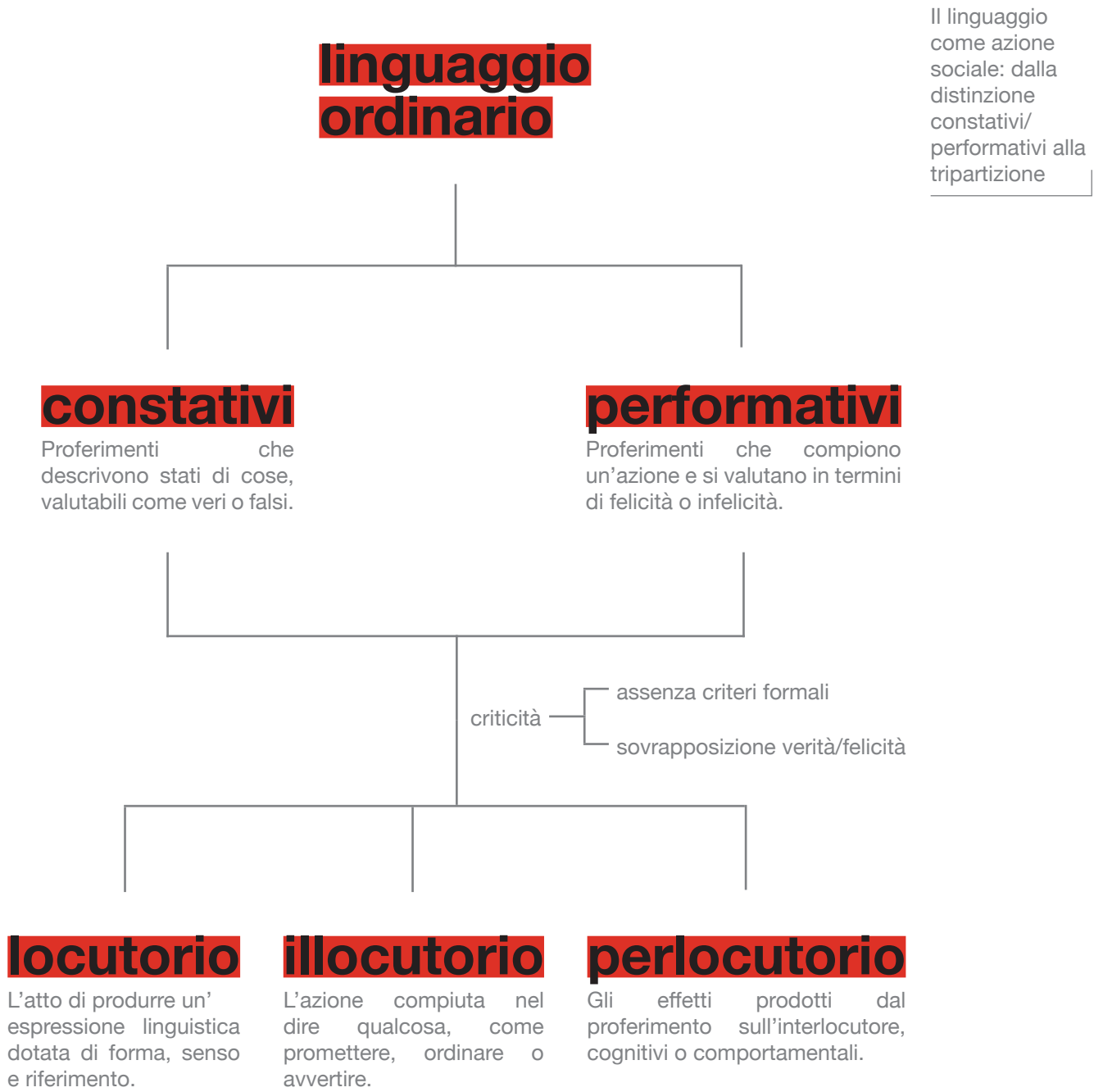
Le condizioni di felicità

Quando Austin introduce la distinzione tra proferimenti constativi e performativi, sottolinea che questi ultimi non possono essere valutati in termini di verità o falsità, bensì in termini di felicità o infelicità. Infatti, la riuscita di un atto linguistico dipende dal rispetto di precise condizioni convenzionali, senza le quali l'atto risulta nullo o improprio.

Un proferimento risulta felice se richiama a una convenzione sociale preesistente e viene pronunciato nel contesto appropriato. Così, il proferimento «Vi dichiaro marito e moglie» può costituire un matrimonio valido solo se proferito da una persona autorizzata e durante la cerimonia. Al di fuori di queste condizioni, l'atto si riduce a una formula priva di efficacia.

Austin individua due principali modalità di fallimento degli atti linguistici: i colpi a vuoto e gli abusi.²¹

21. AUSTIN J. L., *How to Do Things with Words*, op. cit., p. 15-41.



I colpi a vuoto si verificano quando le convenzioni non vengono rispettate o presentano delle lacune, perciò l'atto fallisce, risultando privo di efficacia. Ad esempio, se un privato cittadino tentasse di battezzare una nave, l'atto non avrebbe alcun valore, poiché mancante dell'autorità per farlo; analogamente sfidare qualcuno a duello oggi non produrrebbe l'effetto sperato, poiché tale pratica non appartiene più alle convenzioni presenti. Gli esempi possibili e le sfumature dei colpi a vuoto sono molteplici e con diverse sfumature.

Al contrario gli abusi possono capitare quando, nonostante sia formalmente valido, vi sia una compromissione dell'atto linguistico causato dalla mancanza di sincerità o di intenzioni oneste. Fare una promessa senza l'intenzione di mantenerla è un esempio di abuso.

Questa idea è fondamentale, dato che un atto linguistico, non dipende soltanto dalla sua forma grammaticale o dal significato convenzionale delle parole, ma anche dall'insieme di regole sociali e istituzionali. In tal senso, la nozione di "felicità" introduce un criterio pragmatico che si affianca e si contrappone alla verità semantica.

L'introduzione delle condizioni di felicità e infelicità solleva due questioni. In primo luogo, mette in discussione il primato della verità, come unico criterio di valutazione dei proferimenti. Molti atti linguistici non si comprendono attraverso la dicotomia vero o falso, ma in termini di successo o fallimento pragmatico. In secondo luogo, apre la strada a un'analisi istituzionale del linguaggio, mettendo in evidenza che le parole assumono valore solo se inserite entro cornici convenzionali.

Conseguenze

La teoria di Austin ha sollevato diverse questioni rilevanti, alcune delle quali sono state già in parte anticipate, tra cui quella che mette in discussione l'idea che la funzione primaria del linguaggio sia quella descrittiva. Dalla sua analisi, infatti, emerge che il linguaggio è rappresentazione e al tempo stesso azione, dunque non solo descrive il mondo, ma vi interviene modificandolo e producendo degli effetti sulla realtà.

Una novità riguarda l'introduzione delle condizioni di felicità

e infelicità, ovvero i requisiti per la riuscita sociale di un atto linguistico o meno. Non si parla più soltanto di condizioni di verità. Queste novità aprono a uno studio del linguaggio che si fonda su convenzioni istituzionali e regole condivise, le quali stabiliscono le condizioni necessarie al buon funzionamento di un atto linguistico.

Un'ulteriore conseguenza riguarda il carattere stratificato del proferimento. Ogni frase va analizzata su più livelli, ciò implica che il linguaggio possiede sempre una dimensione relazionale. Non è sufficiente chiedersi "che cosa è stato detto", occorre anche interrogarsi su "che cosa si è fatto dicendo" e su "quali effetti si sono prodotti".

In ultimo, il modello di Austin anticipa molti degli sviluppi successivi, tra cui quelli del suo allievo John R. Searle, il quale raccoglie l'eredità del suo maestro, cercando di organizzare gli atti illocutori in una classificazione sistematica.

Searle: la sistematizzazione della teoria

Austin morì prematuramente, senza avere l'opportunità di sviluppare una classificazione sistematica della sua teoria sugli atti illocutori. A raccogliergli l'eredità fu John Rogers Searle (fig. 2), lo studente che più di ogni altro contribuì a trasformare la teoria degli atti linguistici da intuizione filosofica a modello organico. Se Austin aveva dimostrato che parlare significa fare e che ogni proferimento è al tempo stesso un atto, Searle si propose di rendere tale intuizione più rigorosa e formalizzata. Il suo obiettivo era duplice: chiarire la struttura logica degli atti linguistici ed elaborare una tassonomia coerente che li ordinasse secondo criteri precisi, sviluppando l'intuizione del suo maestro secondo cui il linguaggio produce azioni ed è regolato da norme sociali condivise.

Le regole degli atti linguistici

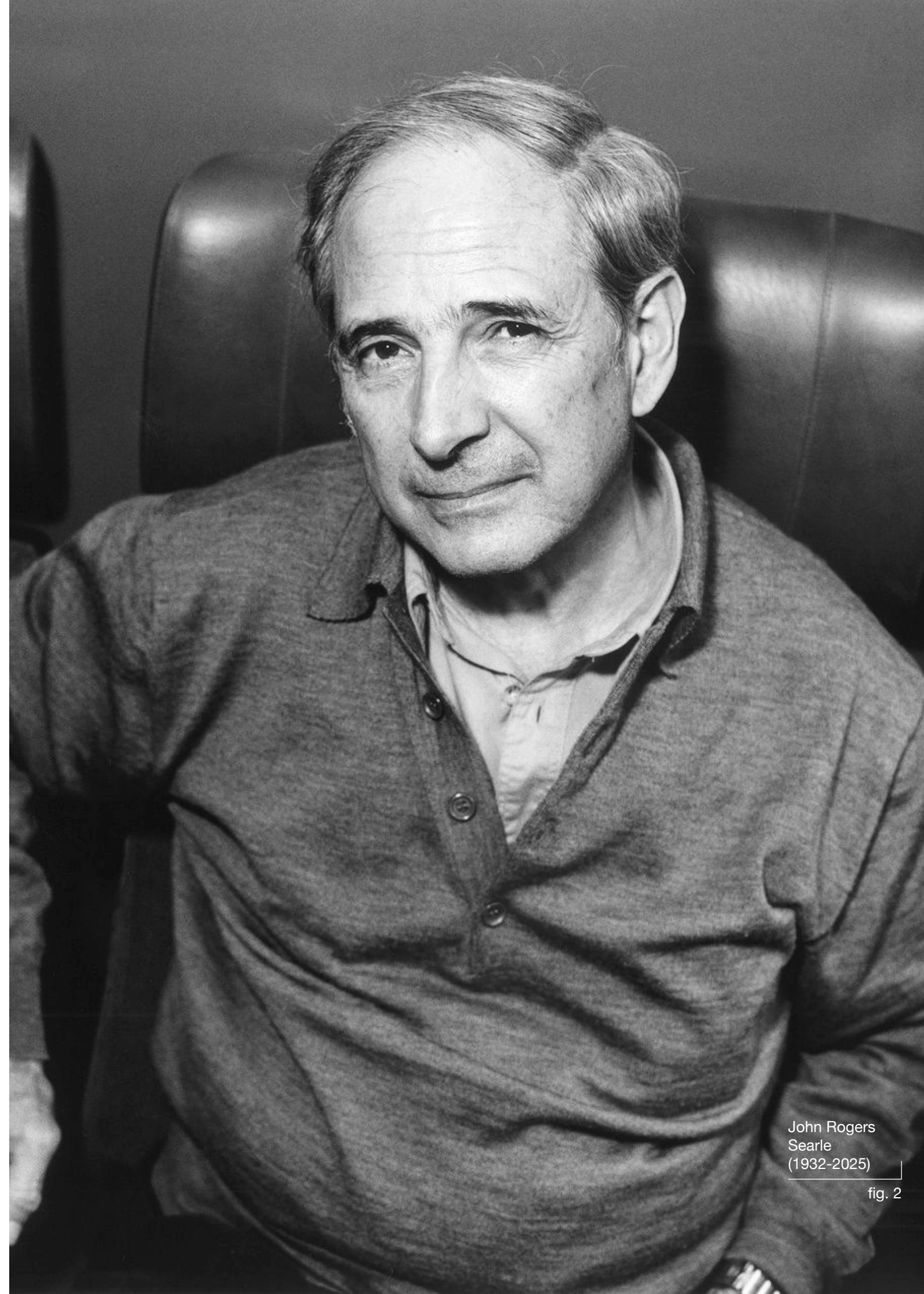
Searle presenta una distinzione tra regole regolanti e regole costitutive, che gli consente di chiarire alcuni aspetti degli atti linguistici e, in particolare, della loro forza illocutoria.

Come egli stesso scrive:

«Le regole regolanti regolano forme di comportamento già esistenti in precedenza o esistenti indipendentemente; per esempio, molte regole di etichetta regolano le relazioni interpersonali, che esistono indipendentemente dalle regole».²²

Pertanto, le regole regolanti disciplinano attività che esistono

22. SEARLE J. R., *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, op. cit., p. 61.



John Rogers
Searle
(1932-2025)

fig. 2

a prescindere dal linguaggio. Ad esempio, le norme di etichetta ordinano forme di comportamento interpersonale che si manifesterebbero comunque anche in loro assenza. Lo stesso vale per le prescrizioni del codice della strada, le quali organizzano la pratica della guida – attività che sarebbe comunque possibile – limitandosi a garantirne un'esecuzione ordinata e condivisa.

Le regole costitutive, al contrario, svolgono una funzione distinta, costituendo l'esistenza stessa di un'attività. Per rendere il concetto più chiaro si può pensare agli scacchi o a un matrimonio. Giocare a scacchi non sarebbe possibile al di fuori delle regole che stabiliscono il movimento dei pezzi; come analogamente la celebrazione di un matrimonio presupporrebbe l'esistenza di convenzioni istituzionali che conferiscano valore a certi atti e comportamenti.

Le regole costitutive determinano la struttura e le condizioni di felicità degli atti illocutori. Invero, pronunciare «Prometto di venire» non equivale a descrivere una mera intenzione, ma istituisce un vincolo sociale, in virtù della convenzione che attribuisce al verbo “promettere” il potere di generare un obbligo.

Searle approfondisce la questione, precisando in modo più analitico le regole che presiedono agli atti illocutori. Perché un atto di questo tipo sia felicemente compiuto, devono essere rispettate quattro categorie di condizioni²³:

- Regola sul contenuto proposizionale: il contenuto dell'atto deve riguardare un'azione futura del parlante. Ad esempio, dire «Prometto di venire» si riferisce a qualcosa che deve ancora avvenire.
- Regole preparatorie: in questo caso devono essere soddisfatte certe circostanze di contesto, come ad esempio che l'interlocutore desideri o tragga beneficio dall'azione promessa.

- Regola di sincerità: il parlante deve voler intenzionalmente compiere l'azione e lo dimostra il fatto che una promessa senza intenzione è infelice.
- Regola essenziale: il proferimento deve contare come un atto di quel tipo. Dire «Prometto» deve avere il valore convenzionale di impegnare il parlante all'azione.

Alla luce di queste regole, le parole acquistano efficacia solo quando sono sostenute da convenzioni che ne disciplinano l'uso. Le condizioni individuate da Searle derivano infatti direttamente dalla distinzione tra regole regolative e costitutive.

La direzione di adattamento

Come si è visto, affinché un atto illocutorio riesca felicemente è necessario che soddisfi determinate condizioni convenzionali. Tuttavia, per comprendere appieno la natura degli atti linguistici è altrettanto importante capire quali tipi di forze illocutorie esistono e con quali criteri possano essere distinte. È su questo presupposto che Searle propone la sua celebre tassonomia degli atti illocutori, concepita per dare ordine e sistematicità all'intuizione originaria di Austin.

Secondo Searle il criterio principale per distinguere le varie classi²⁴ è la direzione di adattamento (direction of fit)²⁵ tra parole e mondo. Per chiarire questa nozione, egli propone un esempio chiarificatore²⁶. Si immagina un uomo che fa la spesa e di un detective che lo segue, annotando ogni acquisto. Alla fine, entrambi avranno in mano due liste identiche, contenenti elementi lessicali come “fagioli, burro, bacon e pane”, ma la

23. Cfr. SEARLE J. R., *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, op. cit., p. 95-96.

24. Egli affronta la tematica delle classi in SEARLE J. R., *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, Chapter 1.

25. Mentre si occupa della direzione di adattamento in SEARLE J. R., *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983; trad. it. *Della intenzionalità: un saggio di filosofia della conoscenza*, Bompiani, Milano, 1985.

26. L'esempio è tratto da SEARLE J. R., *Expression and Meaning*, op. cit., p. 3; esso riprende un caso analogo già proposto in ANSCOMBE G. E. M., *Intention*, Harvard University Press, Cambridge, 1957, p. 56, e successivamente ripreso in DOMANESCHI F. e PENCO C., *Come non detto. usi e abusi dei sottintesi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 109.

funzione delle due liste è diversa. La lista dell'acquirente ha lo scopo di guidare le sue azioni; egli, infatti, deve far sì che il mondo si adatti alle parole della lista, acquistando gli oggetti elencati (world-to-word). La lista del detective, al contrario, costituisce una semplice descrizione, poiché egli annota le parole per farle corrispondere a ciò che osserva, ossia gli acquisti dell'uomo, e dunque a ciò che accade nel mondo (word-to-world). Stessa lista di parole, direzioni di adattamento diverse.

La tassonomia degli atti illocutori

Accanto al criterio dell'adattamento, Searle prende in esame anche il grado di impegno assunto dal parlante, che deve essere accompagnato da un determinato atteggiamento mentale. Integrando questi criteri, egli individua cinque tipi di atti linguistici fondamentali:

- Assertivi: si riferiscono a proferimenti che descrivono stati di cose e impegnano il parlante a proposito della loro verità. Riguardano le convinzioni sul mondo, ad esempio, dire «Sta piovendo» implica assumersi la responsabilità di affermare come stanno le cose. In questo caso, il parlante cerca di far sì che le sue parole si adattino al mondo. Verbi appartenenti a questo gruppo sono asserire, descrivere, concludere.
- Direttivi: l'obiettivo di questi atti è quello di guidare l'azione dell'interlocutore. Frasi come «Chiudi la finestra» o «Per favore, siediti» servono a far sì che sia il mondo a adattarsi alle parole, grazie all'intervento dell'ascoltatore. Corrispondono a proferimenti con verbi come ordinare, vietare, richiedere, domandare.
- Commissivi: impegnano chi parla a compiere un'azione futura. Ad esempio, dire «Prometto che verrò» significa assumere un'intenzione e obbligarsi a rispettarla. Anche in questo caso, il parlante fa in modo che sia il mondo a adattarsi alle sue parole, mantenendo fede al contenuto dell'affermazione. Verbi tipici sono promettere, incaricarsi, rifiutare, scommettere.

assertivi

Atti con cui il parlante presenta qualcosa come vero o descrive uno stato di cose.

adattare le parole al mondo

S crede X

direttivi

Atti con cui il parlante tenta di far compiere un'azione all'interlocutore.

adattare il mondo alle parole

S vuole X

commissivi

Atti con cui il parlante si impegna a compiere un'azione futura.

adattare il mondo alle parole

S promette X

espressivi

Atti con cui il parlante manifesta uno stato psicologico o un atteggiamento.

adattare le parole al mondo

S sente X

dichiarativi

Atti che, se pronunciati in condizioni appropriate, producono un cambiamento istituzionale riconosciuto.

le parole modificano il mondo

S causa X

La tassonomia di Searle in base a direzione di adattamento e atteggiamento

- **Espressivi:** esprimono emozioni, sentimenti o stati d'animo. In questo caso, il parlante fa sì che le sue parole si conformino al mondo. Alcuni verbi appartenenti a questa categoria sono scusarsi, rallegrarsi, ringraziare.
- **Dichiarativi:** atti che hanno un carattere istituzionale, dato che modificano direttamente gli stati di cose nel mondo. Ne fanno parte verbi tipici come sposare, battezzare, dichiarare guerra, condannare, licenziare.

Questa classificazione chiarisce l'organizzazione dei vari tipi di atti realizzabili all'interno del linguaggio, rafforzando la visione per cui gli scambi linguistici implicano pratiche istituzionali e convenzioni condivise, diventando strumento utile per comprendere le interazioni verbali all'interno del tessuto sociale.

L'intenzionalità e la forza illocutoria

Secondo un'idea di Searle, approfondita nel suo lavoro *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, ogni proferimento presenta due dimensioni inseparabili: da un lato, ciò che viene detto, ovvero il contenuto proposizionale; dall'altro, ciò che si fa dicendo, quindi la forza illocutoria.

Prendendo come esempio il proferimento «Domani piovgerà», si può notare come dal punto di vista proposizionale il contenuto rimanga lo stesso, a prescindere dal contesto. Ciò che cambia è la sua forza illocutoria. Lo stesso contenuto può essere usato come semplice asserzione «Ti informo che domani piovgerà», come avvertimento «Attenzione, domani piovgerà», come promessa «Se domani piovgerà, ti presterò l'ombrello» e via dicendo.

Secondo Searle, questa variabilità è definita dalle intenzioni comunicative del parlante, che conferiscono al proferimento la sua specifica forza illocutoria. Con il concetto di intenzionalità, il linguaggio diventa un agire programmato, la cui corretta comprensione richiede che l'interlocutore riconosca l'intenzione. La sua intuizione trova una formalizzazione nell'idea che ogni atto illocutorio possa essere descritto mediante una struttura regolare, composta da un contenuto proposizionale,

quindi ciò che viene detto, una forza illocutoria, ovvero ciò che si fa dicendo e dalle condizioni di felicità, che ne assicurano la riuscita.

Una proposizione può essere impiegata in atti differenti, proprio perché esiste questa distinzione tra contenuto e forza illocutoria. Invero, la descrizione del mondo rimane sempre la stessa, a cambiare è il modo in cui il parlante intende collocarla all'interno di un'azione sociale.

Critiche e sviluppi

Il tentativo di sistematizzazione proposto da Searle rappresenta un lavoro fondamentale sulla teoria degli atti linguistici, che ha ultimato il lascito incompiuto di Austin, pur senza sottrarsi a critiche.

Una difficoltà riguarda la rigidità classificatoria della tassonomia, infatti i confini tra le varie categorie non sono sempre netti, poiché un singolo proferimento può svolgere più funzioni illocutorie contemporaneamente.

Inoltre, la tassonomia riflette un approccio istituzionale del linguaggio, fondato sul rispetto di convenzioni sociali, trascurando la dimensione inferenziale della comunicazione, cioè il modo in cui i parlanti continuamente negoziano significati e costruiscono implicati in base al contesto. Proprio questa tensione ha aperto la strada a un dialogo con la prospettiva intenzionalista attenta alle strategie inferenziali con cui viene interpretato ciò che gli altri dicono.

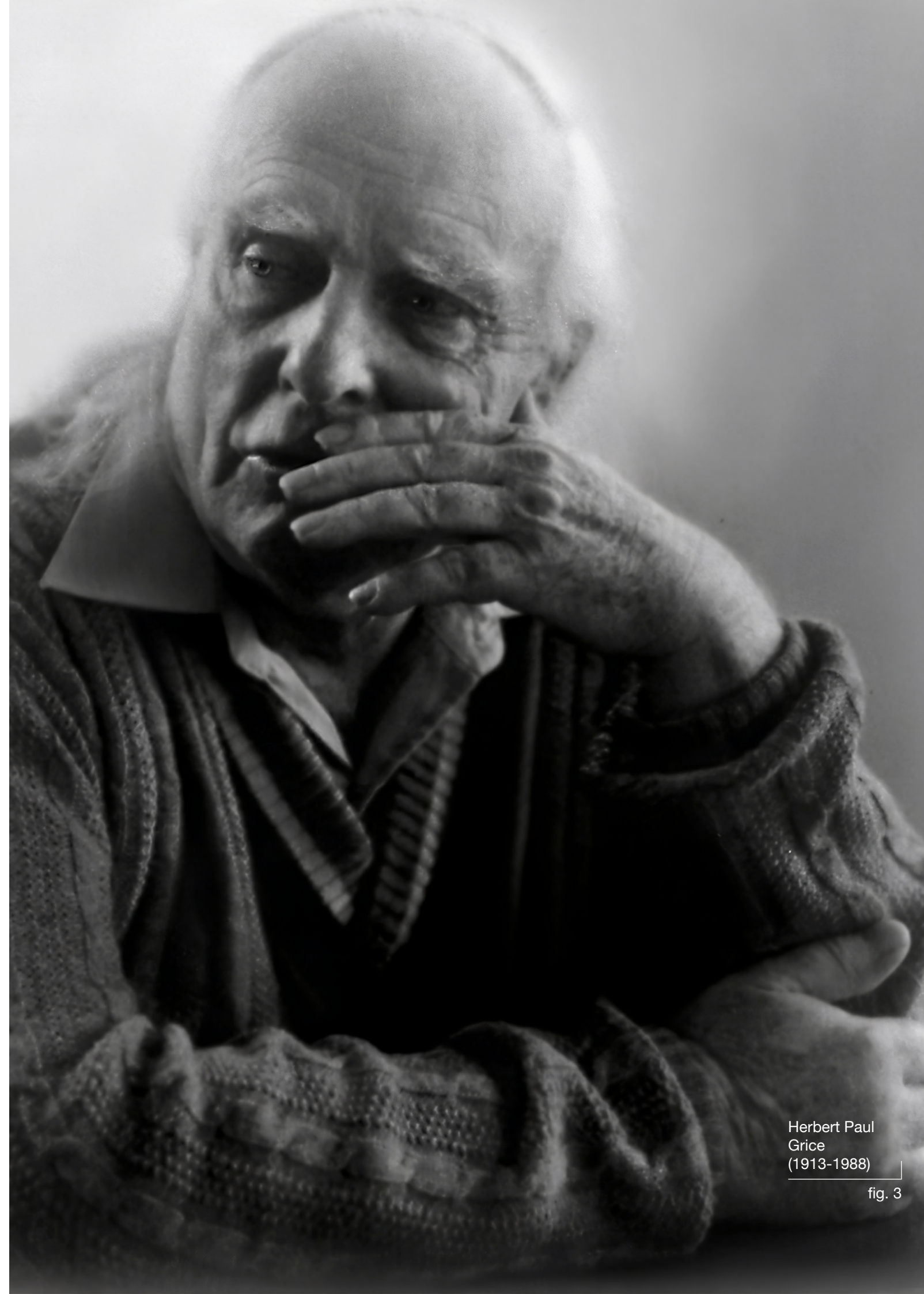
È qui che si inserisce la figura di Grice, con la teoria delle implicature conversazionali, la quale sposta l'attenzione oltre il contenuto letterale del proferimento, mettendo in evidenza il divario tra ciò che viene detto e ciò che viene effettivamente comunicato.

Le massime conversazionali e altri sviluppi

L'obiettivo di Herbert Paul Grice (fig.3) è spiegare come, nella comunicazione ordinaria, gli interlocutori comprendano più di quanto viene detto in modo esplicito. La sua riflessione nasce dall'osservazione di fenomeni comuni come impliciti, allusioni, ironie e sottintesi, e porta a distinguere tra ciò che è detto, ossia il contenuto letterale e convenzionale di un proferimento, e ciò che è implicato, cioè quanto il parlante comunica oltre le parole, facendo leva su contesto e inferenze. In questo quadro, comprendere un enunciato non significa solo decifrarne il significato linguistico, ma ricostruire l'intenzione comunicativa che lo sostiene.

La proposta di Grice si colloca in continuità con il percorso avviato da Austin e Searle, che avevano già messo in discussione l'idea del linguaggio come semplice meccanismo di codifica e decodifica. Tuttavia, Grice compie un passo ulteriore: l'interpretazione diventa un processo inferenziale in cui l'ascoltatore è chiamato a riconoscere ciò che il parlante intende fare con le parole, andando oltre il significato letterale. Il linguaggio appare così come un'attività cooperativa, inserita in un sistema complesso di pratiche sociali e cognitive.

A partire dagli anni Settanta, queste intuizioni contribuiscono al consolidamento della pragmatica come ambito autonomo di ricerca. Da disciplina considerata a lungo accessoria rispetto a semantica e sintassi, la pragmatica viene progressivamente riconosciuta come parte costitutiva della competenza linguistica, che si realizza pienamente solo nei contesti d'uso. In questa fase si sviluppano studi sempre più attenti ai meccanismi di generazione delle implicature, alla gestione delle inferenze e all'attribuzione delle intenzioni, aprendo la strada a un dialogo stabile con le scienze cognitive e a un approccio esplicitamente interdisciplinare.



Herbert Paul
Grice
(1913-1988)

fig. 3

L'intenzione comunicativa

L'intenzione comunicativa occupa un ruolo centrale nella riflessione di Grice, che la pone a fondamento sia del significato linguistico sia della riuscita della comunicazione. Questo modello si basa sull'idea che l'atto linguistico significativo sia l'espressione pubblica di un'intenzione comunicativa riconoscibile. Il parlante ha l'obiettivo di produrre una certa credenza nell'ascoltatore attraverso il riconoscimento di questa intenzione. In modo più specifico, Grice formula la sua nota definizione dell'intenzione comunicativa come segue:

«“A intendeva qualcosa con x” è (approssimativamente) equivalente a dire che “A intendeva che l'enunciazione di x producesse un certo effetto in un pubblico attraverso il riconoscimento di questa intenzione”». ²⁷

La soddisfazione dell'intenzione comunicativa di A si basa sul fatto che B la riconosca. Tuttavia, non basta che B si convinca di p, ma è fondamentale che egli comprenda che A voleva produrre proprio quell'effetto su di lui attraverso la sua comunicazione. Per chiarire meglio il concetto si faccia attenzione alla frase «C'è un leone dietro di te». Il proferimento ha un contenuto proposizionale evidente, ovvero la circostanza in cui c'è un leone alle spalle dell'ascoltatore. Eppure, l'intenzione comunicativa di colui che proferisce la frase potrebbe essere diversa. Potrebbe voler informare, spaventare, indurre a scappare, ecc. In questo caso, la riuscita della comunicazione si misura proprio nel riconoscimento da parte dell'interlocutore dell'intenzione del parlante.

Grazie a questa intuizione la comunicazione passa da un modello di codifica-decodifica al processo inferenziale, secondo cui comprendere un proferimento significa inserirsi in una catena di inferenze date dalle intenzioni del parlante, introducendo un nuovo aspetto che riguarda il riconoscimento pubblico degli stati mentali.

27. GRICE H. P., “Meaning” in *The Philosophical Review*, 1957, 66 (3): 377-388, traduzione mia.

Il principio di cooperazione

Per spiegare come si realizza l'allineamento tra parlante e interlocutore, Grice introduce il principio di cooperazione, secondo cui la comunicazione verbale è un'impresa collaborativa fondata sulla presunzione condivisa che tutti gli attori agiscano nello scopo comune di comunicare e comprendere.

Grice formula il principio in questi termini:

«Conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato». ²⁸

Si tratta di una sorta di presupposto metodologico che guida la produzione e l'interpretazione di proferimenti; dunque, non rappresenta una norma morale e non va inteso come una regola a cui i parlanti devono necessariamente attenersi. ²⁹ Nelle interazioni quotidiane, ciascun interlocutore parte dal presupposto che l'altro stia collaborando al fine comune di creare una comunicazione chiara. Anche quando un proferimento, preso alla lettera, sembra non rispettare il principio di cooperazione, l'ascoltatore tende a interpretarlo come intenzionale, cercando un significato ulteriore rispetto a quello esplicito.

Il principio di cooperazione si manifesta in maniera concreta attraverso le massime conversazionali, che ne rappresentano l'applicazione pratica.

Le massime conversazionali

Per dare concretezza al principio di cooperazione, Grice ha individuato quattro linee guida, note come massime conversazionali. Esse vanno intese non come imperativi rigidi, ma come condizioni di razionalità del dialogo, che consentono

28. GRICE H. P., “Logic and Conversation”, in COLE P. e MORGAN J. (a cura di), *Syntax and semantics*, vol. 3: *Speech Acts*, Academic Press, New York, 1975, p. 41-58; trad. it. *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 60.

29. Cfr. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 54-55.

allo scambio comunicativo di risultare ordinato, comprensibile ed efficace.

Le massime descritte da Grice sono quattro:

- **Massima della quantità:** invita a fornire contributi adeguati e pertinenti allo scopo comunicativo, evitando sia di dire troppo che troppo poco. Per esempio, se qualcuno chiede «Sai l'ora?» e si riceve come risposta «Sì», si produce un contributo corretto dal punto di vista linguistico, ma inadeguato secondo Grice, perché non soddisfa realmente la richiesta, che corrisponde al desiderio di conoscere l'orario attuale.
- **Massima della qualità:** esorta a non dire ciò che si ritiene falso, né ciò che non si può supportare con prove adeguate. Dire «So che vinceremo alla lotteria» senza alcuna giustificazione tradisce questa aspettativa.
- **Massima della relazione:** prescrive di mantenere la pertinenza. Se alla domanda «Com'è andato l'esame?» si risponde con «Che bella giornata di sole», è chiaro che si devia dal tema della discussione, creando uno scarto tra interlocutore e ascoltatore.
- **Massima del modo:** raccomanda chiarezza e semplicità espressiva, evitando oscurità e ambiguità. Se si descrive un ragazzo come «un individuo di sesso maschile relativamente giovane», si sta violando questa massima, generando una ridondanza inutilmente complessa.

Il rispetto delle massime, o più frequentemente la loro violazione, è ciò che rende possibile la comunicazione implicita. Quando un proferimento sembra deviare da una di esse, e quindi dal principio di cooperazione, l'ascoltatore non attribuisce l'errore al parlante, ma tenta di ricostruire un significato ulteriore, portando alla nascita delle implicature conversazionali. Così, rispondere «Il vino è ottimo» alla domanda «Ti piace la cena?» rappresenta un modo indiretto per far capire altro, cioè che la cena non è stata altrettanto soddisfacente, piuttosto che un semplice cambio di argomento.

Come osserva Claudia Bianchi³⁰, i parlanti possono assumere diversi atteggiamenti nei confronti delle massime conversazionali:

- Cooperare pienamente, nel rispetto delle massime e rendendo lo scambio lineare.
- Violare una massima, producendo un'informazione scorretta e inadeguata.
- Uscire dal raggio di azione di una massima, ad esempio rifiutandosi di rispondere a una domanda o sospendendo la cooperazione.
- Affrontare un conflitto tra massime, quando il rispetto di una di esse implica la violazione di un'altra. Un esempio è essere chiari ma non troppo espliciti per non ferire l'interlocutore.
- Sfruttare intenzionalmente una massima, infrangendola in modo strategico per ottenere un effetto comunicativo particolare, come avviene nell'ironia, nell'allusione o nella reticenza.

Le massime vanno intese come strumenti interpretativi, poiché offrono un quadro entro cui gli interlocutori possono ricostruire i significati impliciti di un proferimento, anche nei casi in cui sembrano essere violate. È proprio grazie a questa dinamica che la pragmatica griceana riesce a spiegare il funzionamento delle implicature conversazionali.

Implicature conversazionali

Con il termine di implicatura conversazionale si indica quel significato non letterale che l'interlocutore ricostruisce inferendo l'intenzione del parlante alla luce del principio di coop-

30. Cfr. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 56.

erazione e delle massime conversazionali.

Grice distingue due principali tipologie di implicature conversazionali: quelle particolarizzate, che emergono in contesti specifici e dipendono strettamente dalle circostanze comunicative, e quelle generalizzate, che invece si attivano in modo più stabile, senza richiedere un contesto particolare. Per chiarire con degli esempi: se durante una cena qualcuno chiede «Com'è il dessert?» e l'altro risponde «Il gelato si è sciolto», l'interlocutore può inferire che il dessert non sia stato gradito. In questo caso si parla di una implicatura particolarizzata, perché al di fuori di quella specifica situazione la stessa frase non avrebbe lo stesso valore implicativo. Al contrario, proferimenti come «Alcuni studenti hanno superato l'esame» generano, come implicatura, che non tutti lo abbiano superato; se fosse così, il parlante avrebbe usato «tutti». In quest'altro caso si parla di una implicatura generalizzata, che difatti non ha bisogno di un contesto particolare per essere compresa.

Ciò che rende peculiari le implicature è il loro statuto a cavallo tra semantica e pragmatica. Infatti, esse possiedono una struttura propria, non fanno parte del significato letterale del proferimento, ma non sono neppure mere aggiunte soggettive, risultando quindi riconoscibili e condivisibili tra i parlanti. Per questo motivo sono cancellabili, nel senso che possono essere ritirate o annullate mediante un'aggiunta esplicita. Inoltre, derivano da un processo inferenziale che gli interlocutori possono ricostruire seguendo proprio le massime conversazionali. Esse risultano quindi calcolabili, poiché il senso implicito nasce da un ragionamento condiviso sul modo in cui il parlante è discostato dal principio di cooperazione. Infine, quelle particolarizzate, sono non separabili dal contesto e dal contenuto, dal momento che non dipendono dalla forma particolare delle parole usate.

La teoria griceana affronta una parte della complessità del linguaggio, spiegando come da proferimenti apparentemente semplici possano derivare contenuti che vanno oltre al senso letterale. È così che la pragmatica mette in luce un aspetto della comunicazione trascurato, ovvero l'influenza della parola sul contesto, attraverso la capacità dei proferimenti di orientare credenze, atteggiamenti e aspettative dell'interlocutore.

Implicature convenzionali

Accanto alle implicature conversazionali, Grice individua un'altra categoria di significati impliciti, ossia le implicature convenzionali. Queste sono veicolate dal significato stabile di certe espressioni linguistiche e non dipendono dall'uso situato, come per quelle conversazionali.

Un esempio è quello dei connettivi come “ma”, “quindi” o “persino”. attribuisce a Gianni due caratteristiche, l'intelligenza e la pigrizia, ma suggerisce al tempo stesso una valutazione implicita. Pur essendo intelligente, egli è anche, in senso negativo, pigro. Questo valore di contrasto è causato, non dal contesto, ma dal significato convenzionale della congiunzione avversativa.

La caratteristica distintiva delle implicature convenzionali è che esse non sono cancellabili senza alterare il significato della frase.³¹ Non è corretto dire «Gianni è intelligente ma pigro e non intendo suggerire alcun contrasto tra intelligenza e pigrizia», perché il valore contrastivo è intrinseco all'uso della congiunzione.

Critiche e sviluppi del modello griceano

Una prima critica riguarda le implicature convenzionali. Diversi studiosi hanno fatto notare che attribuire loro un vero e proprio valore semantico sollevi non pochi problemi teorici. Se infatti venissero considerate parte integrante del significato delle espressioni linguistiche, si rischierebbe di cancellare la linea di demarcazione tra semantica e pragmatica. Questa sovrapposizione è stata spesso giudicata problematica perché rende meno chiaro dove finisca ciò che appartiene alla lingua in quanto sistema condiviso e dove cominci, invece, ciò che emerge dall'uso concreto che i parlanti fanno di quel sistema nelle interazioni quotidiane.³²

Un secondo livello di critiche riguarda la teoria inferenziale

31. Cfr. KORTA K. e PERRY J., “Pragmatics”, op. cit., p. 6.

32. Cfr. KORTA K. e PERRY J., “Pragmatics”, op. cit., p. 6-7.

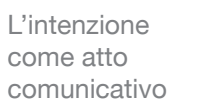
principio di
cooperazione

The diagram consists of a horizontal line. Below this line, there are three rectangular blocks of equal width, arranged side-by-side. A vertical line extends upwards from the center of the middle block, passing through the horizontal line.

Esprimiti in modo chiaro, ordinato ed evita oscurità e ambiguità.



Significati impliciti legati stabilmente a specifiche espressioni linguistiche, indipendenti dal contesto.



che costituisce la base del modello di Grice. Secondo questa prospettiva, l'ascoltatore ricostruisce le intenzioni del parlante attraverso un processo di inferenza, guidato dal rispetto o dalla violazione apparente delle massime conversazionali. L'idea solleva non poche perplessità sulla sua reale plausibilità psicologica e cognitiva. Non è effettivamente chiaro in base a quali criteri gli interlocutori scelgano le premesse condivise da cui partire, né come riescano a gestire la complessità potenzialmente infinita delle inferenze possibili. Inoltre, resta aperta la questione di quando e perché decidano di interrompere la catena inferenziale per fermarsi su un'interpretazione ritenuta adeguata.

Queste incertezze della teoria griceana hanno messo in dubbio la solidità del modello, ma, al tempo stesso, come avviene spesso nel mondo scientifico, sono servite da base per la formulazione di nuove teorie.³³

Approcci cognitivi e psicologici alla pragmatica

Negli ultimi anni l'attenzione della pragmatica si è spostata dall'analisi filosofico-logica dei meccanismi comunicativi verso un approccio cognitivo, basato sullo studio dei processi mentali coinvolti nell'uso del linguaggio, per comprendere come effettivamente esso funzioni nelle interazioni quotidiane.

La psicologia sperimentale ha esplorato i meccanismi inferenziali proposti dai teorici in maniera empirica, con diversi strumenti come l'eye-tracking, dimostrando che gli inferenziali pragmatici avvengono rapidamente e in modo automatico, più prossimi all'intuizione che a un ragionamento esplicito.

Contemporaneamente, gli studi sulla teoria della mente hanno evidenziato come le capacità di attribuire intenzioni e stati mentali agli altri sia essenziale per il successo comunicativo, spiegando per esempio l'acquisizione precoce delle capacità di interpretare proferimenti indiretti da parte dei bambini.

Tra le altre cose, la pragmatica sperimentale ha combinato

approcci filosofici, linguistici e psicologici con metodologie sperimentali a livello empirico per analizzare la produzione e interpretazione di informazioni implicite, dimostrando l'influenza sulla pragmatica di variabili cognitive, sociali e culturali. Tutto ciò ha portato a un superamento della concezione esclusivamente normativista della pragmatica classica.

Teoria della pertinenza

La teoria della pertinenza, formulata da Dan Sperber (fig. 4) e Deirdre Wilson (fig. 5), apporta la novità nel proporre un nuovo modello inferenziale alternativo a quello tradizionale.

Secondo questa teoria, la comunicazione ha luogo quando il parlante produce un segnale che implichi una promessa tacita di pertinenza.³⁴ Con "promessa tacita di pertinenza" si intende che ogni atto comunicativo ostensivo³⁵ porta una garanzia implicita, ovvero che il messaggio proferito meriti attenzione. Sostanzialmente si sta dicendo all'ascoltare «Quello che sto dicendo vale la pena di essere elaborato. Ascoltami e otterrai informazioni utili o rilevanti per te». Quindi entra in gioco anche un aspetto di economia cognitiva, promettendo un guadagno a livello cognitivo sufficiente a giustificare lo sforzo interpretativo richiesto.³⁶

Questa teoria fornisce una spiegazione più unificata e cognitivamente plausibile del funzionamento pragmatico, poiché si concentra sul riconoscimento dell'intenzione comunicativa come processo inferenziale, e non sull'applicazione di regole convenzionali, come nel modello griceano delle massime conversazionali.

Inoltre, la teoria della pertinenza supera la nozione di contesto condiviso in senso statico, introducendo il concetto di mutuo ambiente cognitivo³⁷ fino al grado necessario per consentire la

34. SPERBER D. e WILSON D., *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford-Cambridge, 1995².

35. Per "ostensivo" si intende un atto che manifesta l'intenzione di voler comunicare qualcosa.

36. Cfr. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 79-81, paragrafi 4.4 e 4.5.

37. SPERBER D. e WILSON D., *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, op. cit., p. 38-46, paragrafo 8, Capitolo 1.

33. Cfr. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 76-78, paragrafo 4.2.



Dan Sperber
(1942-)

fig. 4



Deirdre Susan
Moir Wilson
(1941-)

fig. 5

comprensione. Infatti, nella pragmatica tradizionale un assunto di base consisteva nel fatto che la comunicazione si fondasse su un contesto di conoscenze, credenze e informazioni che entrambi gli interlocutori possedessero e sapessero di possedere. Questa visione però presenta dei limiti poiché spesso i parlanti non condividono esattamente le stesse informazioni e il contesto si costruisce dinamicamente durante l'interazione. Per questo Sperber e Wilson propongono di sostituire la nozione di contesto condiviso con quella di ambiente cognitivo, ovvero tutte le rappresentazioni mentali, come credenze, supposizioni e conoscenze che gli sono accessibili in un dato momento e che egli è in grado di elaborare.

Quindi tutte le massime vengono sostituite con un unico principio generale, quello di pertinenza, che non è una norma di razionalità comunicativa come in precedenza.

Il principio di pertinenza si articola in due livelli: il principio comunicativo di pertinenza, per cui ogni atto di comunicazione implica una promessa di pertinenza; e il principio cognitivo di pertinenza, che guida l'ascoltatore nella selezione, fra le molteplici possibili interpretazioni, di quella più pertinente.³⁸

Essere pertinenti, di conseguenza significa agire secondo una tendenza cognitiva universale, superando la concezione precedente per cui interpretare corrispondeva a rispettare una serie di regole.

Questo capitolo ha mostrato come la comunicazione non si esaurisca nel significato letterale, ma anzi prenda forma attraverso un contesto, convenzioni, inferenze e pratiche sociali. Dai limiti della semantica, passando per il ruolo del contesto, la competenza lessicale, gli atti linguistici, le implicature, emerge un linguaggio che funziona solo quando viene collocato in una situazione precisa e in relazioni tra parlanti.

Questa consapevolezza apre la strada al capitolo successivo, dove gli stessi strumenti, in particolare gli atti linguistici, saranno utili per leggere un ambito in cui le parole non informano soltanto, ma incidono sulla vita collettiva: il linguaggio politico.

38. Cfr. KORTA K. e PERRY J., "Pragmatics", op. cit., p. 16, sottoparagrafo 4.2.1.

02

LA PRAGMATICA E LA POLITICA

Questo capitolo esplora come gli atti linguistici e la pragmatica siano strumenti essenziali per comprendere il linguaggio politico. Ci si addenterà nella definizione di politolinguistica e del suo legame con la pragmatica, nella dimensione performativa dei discorsi pubblici e nei legami con ideologia norme e intenzioni.

Il fine è dimostrare la natura performativa del linguaggio politico, in cui dire significa anche fare, fino a comprendere in che modo la comunicazione modelli e orienti la politica stessa.

Dalla pragmatica alla politolinguistica

L'analisi del linguaggio come forma di azione capace di incidere sul mondo rappresenta una svolta significativa all'interno della filosofia contemporanea. La nuova prospettiva inaugurata da Austin e sviluppata successivamente da Searle e Grice, ha spostato l'attenzione da una dimensione statica della lingua a una sua rappresentazione dinamica, in cui dire qualcosa equivale a fare qualcosa, producendo degli effetti in un contesto di regole, convenzioni e rapporti sociali, che vanno oltre al significato letterale. La parola passa dall'essere intesa come espressione dell'individuo a strumento di interazione, acquisendo una natura collettiva.

Il linguaggio assume una funzione istituzionale, in cui certi atti linguistici, come teorizzato da Searle, generano dei mutamenti a livello normativo. Dichiarare un matrimonio, pronunciare una sentenza o aprire una seduta parlamentare sono esempi di atti, definiti costitutivi, che possono esistere solo in virtù di convenzioni formali condivise e riconosciute. Attraverso questo tipo di regole, il linguaggio diventa fondamento delle istituzioni e veicolo di potere, stabilendo ciò che è legittimo in un determinato contesto.

L'aspetto politico del linguaggio si manifesta proprio nell'evoluzione da strumento cooperativo, volto alla comprensione reciproca, a meccanismo di costruzione sociale, capace di creare identità collettive e di orientare la realtà simbolica. L'effetto di questo sviluppo concettuale è la nascita della politolinguistica, acme della riflessione pragmatica in ambito politico.

Dal linguaggio individuale al linguaggio istituzionale

In Austin, un proferimento non veicola soltanto un contenuto semantico, ma anche una forza che incide sulle relazioni tra i parlanti e, talvolta, sullo stato del mondo. Da qui nasce la dis-

tinzione tra atto locutorio, atto illocutorio e atto perlocutorio.

Su queste basi si sviluppa la teoria di Searle, che introduce una dimensione intersoggettiva, secondo cui un atto linguistico ha successo solo se formulato all'interno di un sistema di regole e convenzioni condivise, assumendo così un carattere sociale. Nel passaggio dalla sfera individuale a quella collettiva, risulta fondamentale anche la distinzione tra regole regolanti, che disciplinano attività preesistenti, e regole costitutive, che articolano nuove forme di comportamento e realtà istituzionali. Quest'ultimo tipo presenta la struttura:

«X conta come Y nel contesto C».

significa che un oggetto o un'azione (X) assume un nuovo status e una funzione (Y) all'interno di un determinato contesto istituzionale (C)³⁹. Ad esempio, dire «questo pezzo di carta conta come banconota da dieci euro» istituisce una realtà economica. In effetti, le semplici caratteristiche fisiche della carta non bastano a farla funzionare come denaro, è necessario un riconoscimento collettivo, in un determinato contesto, che attribuisca alla banconota un valore.

In maniera analoga, espressioni come «dichiaro aperta la seduta», «vi nomino ministri» o «giuro di essere fedele alla Repubblica» non descrivono un elemento ma lo creano, lo istituiscono.⁴⁰

Un'ulteriore distinzione che evidenzia il funzionamento del linguaggio come atto sociale è quella, richiamata in precedenza, tra near-side e far-side pragmatics. La prima analizza le condizioni cognitive e intenzionali della comunicazione, la seconda invece gli effetti del linguaggio nel mondo sociale. Parlare non è più solo un aspetto mentale e privato, ma, al contrario, diventa un comportamento dotato di effetti pubblici, visibili per tutti, e regolato da norme collettive che produce

39. SEARLE J. R., *The Construction of Social Reality*, The Free Press Edition, New York, 1995, p. 43-51.

40. All'interno di SEARLE J. R., *The Construction of Social Reality*, op. cit. viene esposta la differenza tra fatti bruti, ossia descrizioni del mondo basate su proprietà fisiche, e fatti istituzionali, i quali esistono solo grazie a regole condivise.

conseguenze tangibili: modifica relazioni, stabilisce ruoli, afferma potere, determina cosa sia considerato come vero o legittimo e via dicendo.

In questo quadro, la distinzione tra comunicazione quotidiana e comunicazione istituzionale diventa centrale. Nella comunicazione ordinaria le regole dell'interazione sono per lo più implicite e flessibili: gli interlocutori fanno affidamento su consuetudini pragmatiche e si coordinano attraverso il principio di cooperazione formulato da Grice. Nella comunicazione istituzionale, invece, le regole sono esplicite e codificate, e possiedono un carattere pienamente performativo, poiché stabiliscono chi può parlare, quando può farlo e con quali effetti.

A questo proposito Claudia Bianchi osserva che «pronunciando certi proferimenti creiamo fatti nuovi, modifichiamo la realtà».⁴¹

Linguaggio e costruzione collettiva della realtà politica

Il principio griceano di cooperazione descrive la comunicazione come un'attività che coordina la conversazione tra interlocutori, i quali negoziano significati all'interno di un contesto condiviso. Ogni atto richiede, infatti, un lavoro congiunto di interpretazione: il parlante formula un'intenzione comunicativa e l'ascoltatore la ricostruisce inferendo ciò che il primo intende dire.

Tuttavia, questa cooperazione non si esaurisce nel solo aspetto conversazionale, poiché quando le pratiche comunicative si consolidano nel tempo, producono schemi simbolici comuni che ordinano la percezione del mondo. La collaborazione linguistica diventa in questo senso una cooperazione ontologica; infatti, attraverso il linguaggio una comunità stabilisce ciò che ritiene reale, legittimo, giusto o vero.

Il potere dell'autorità politica o giuridica risiede esattamente in questa capacità del linguaggio di produrre degli effetti sulla realtà. Le istituzioni sociali esistono perché membri di una co-

munità hanno accettato collettivamente che certi proferimenti posseggano un valore performativo, come atti, decisioni o norme.

È su queste premesse che all'interno del dibattito della pragmatica linguistica si sviluppa il concetto di politolinguistica⁴², ambito in cui il dire si configura come azione pubblica e l'uso delle parole si traduce in esercizio di potere simbolico esercitato collettivamente.

La politolinguistica: il linguaggio politico come linguaggio settoriale

L'applicazione dei principi della pragmatica al campo della comunicazione pubblica e istituzionale trova una sua evoluzione nella politolinguistica, disciplina che si colloca in una zona di intersezione tra analisi linguistica e scienze politiche e che concepisce la comunicazione come pratica sociale.⁴³

Tuttavia, solo a partire dagli anni Settanta vi è stato uno sviluppo autonomo della disciplina, dopo essere stata considerata per lungo tempo marginale rispetto alla cosiddetta "linguistica pura".⁴⁴ Invero, in particolare nel contesto italiano, la riflessione a proposito del linguaggio politico si è orientata prevalentemente verso un'ottica sociologica, mentre sono pochi i lavori che hanno adottato una prospettiva linguistica e in particolare di tipo pragmatico. È proprio in quest'ultima direzione che la politolinguistica acquisisce rilievo, non più un semplice epifenomeno tra altri processi, ma il mezzo stesso cui il potere si rappresenta.

42. Cfr. BRAMBILLA M. M., "Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca", Università degli Studi di Milano, Milano 2007.

43. CEDRONI L., "Politolinguistics. Towards a New Analysis of Political Discourse", in POGGI I. et al. (a cura di), *Multimodal Communication in Political Speech Shaping Minds and Social Action. International Workshop, Political Speech 2010, Rome, Italy, November 10-12, 2010, Revised Selected Papers*, Springer Berlin, Heidelberg, 2013, p. 220-222.

44. Come fa notare BRAMBILLA M. M., "Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca", op. cit., p. 7, in realtà, il discorso politico è un tema di discussione affrontato fin dall'antichità classica, dove la riflessione su retorica, deliberazione e parola pubblica rappresentava un tema centrale, soprattutto in ambito filosofico; si pensi ad esempio ad Aristotele, Demostene e Cicerone.

41. BIANCHI C., *Pragmatica del linguaggio*, op. cit., p. 42.

Un primo problema riguarda la descrizione del linguaggio politico. Risulta, infatti, difficile tracciare una distinzione netta tra il discorso politico e la lingua comune, poiché esso non si fonda su una lingua tecnica con differenze evidenti, né sul piano morfologico né su quello sintattico, come accade invece nei linguaggi medico, scientifico o giuridico. Effettivamente determinate parole, come “democrazia”, “popolo”, “sicurezza”, usate frequentemente in politica, appartengono al lessico ordinario, assumendo un’accezione politica solo all’interno di contesti particolari. Inoltre, si tratta di un tipo di linguaggio permeato da diversi settori – ad esempio economia, finanza, salute – che rendono ancora più complicato definirlo come semplice “linguaggio specialistico” o “lingua speciale”.

Per queste ragioni risulta più adeguata la categoria di “linguaggio settoriale”, ovvero appartenente al linguaggio comune; quindi, priva di un lessico specialistico rigidamente organizzato e di una grammatica propria, ma associata a un ambito tematico come quello della sfera pubblica, al ruolo di chi parla, rappresentanti politici e istituzioni, e a determinati ambienti comunicativi, per esempio parlamento, comizi e media.⁴⁵

Charles W. Morris⁴⁶ sostiene un tratto prescrittivo del discorso politico, in cui chi parla presenta dei contenuti desiderabili, suggerendo o indicando determinati comportamenti. Eppure, ridurre il linguaggio politico a un atto prescrittivo rischierebbe di avvicinarlo a forme di comunicazione autoritarie, con un parlante che ordina e gli ascoltatori che obbediscono. Perciò è più corretto parlare di persuasione, poiché il messaggio del politico non si esaurisce nella dimensione dell’ordine, per mezzo di atti impositivi, ma al contrario cerca di ottenere il consenso attraverso la comunicazione della bontà di un progetto, di azioni già compiute e così via, con l’obiettivo di orientare credenze e comportamenti con argomentazioni, narrazioni ed evocazioni simboliche.

Questa dimensione persuasiva è presente anche in ambiti come quello pubblicitario, ma in politica, a differenza di quan-

to accade altrove, alla promozione di un’immagine o di un messaggio si affiancano fattori ulteriori, come la responsabilità pubblica di chi parla e la produzione di effetti concreti sul modo in cui la società è organizzata e governata. Nel momento in cui un politico parla non cerca solo consenso, ma influenza decisioni, norme o leggi. Per questo motivo è un tipo di linguaggio costitutivo, oltre che persuasivo, perché contribuisce a creare e modificare la realtà politica diventando esso stesso una forma di azione.

Secondo questa rappresentazione, il linguaggio politico presenta alcune caratteristiche pragmatiche che delineano la sua specificità:

- È una forma di comunicazione pubblica, in cui chi parla rappresenta un gruppo e la sua parola è espressione di un’appartenenza collettiva.
- È rivolta a una pluralità di destinatari, ognuno dei quali con un diverso grado di coinvolgimento e competenza.
- Punta al consenso o al dissenso, poiché il fine consiste nell’ottenere adesione o esprimere opposizione.

Queste evidenze mostrano come un approccio semantico o sintattico siano insufficienti a descrivere la complessità del discorso politico, permeato, invece, da un preponderante ruolo pragmatico, in cui i proferimenti sono azioni linguistiche orientate a scopi, regolate da norme e capaci di produrre effetti sui destinatari. Il comizio, il discorso parlamentare o l’intervento televisivo possono essere visti come “macro-atti linguistici” coerenti, all’interno dei quali si mescolano asserzioni, promesse, dichiarazioni, esortazioni, minacce o appelli, spesso in forma indiretta o implicita.

45. BRAMBILLA M. M., “Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca”, op. cit., p. 9-16.

46. MORRIS C. W., *Signs, Language And Behavior*, George Brazilller, Inc, New York, 1955², p. 242.

Il discorso politico come pratica performativa

Fin qui si è visto come la pragmatica metta in luce la dimensione performativa del linguaggio. In ambito politico, questa dimensione emerge con particolare forza, poiché le parole non si limitano a descrivere la realtà, ma contribuiscono a produrla, istituendo ruoli, legittimando decisioni e orientando il comportamento collettivo.

Il linguaggio politico agisce così come uno strumento di potere simbolico, capace di costruire consenso, definire identità e tracciare confini tra inclusione ed esclusione. Attraverso atti linguistici diversi il discorso politico genera effetti concreti sul piano sociale, emotivo e istituzionale.

In questa parte verrà analizzato il funzionamento degli atti linguistici nella comunicazione politica, mostrando come essi operino nei diversi contesti, dalle istituzioni ai media digitali, e come contribuiscano alla costruzione del consenso, dell'immaginario collettivo e dell'identità politica.

Gli atti illocutori nella politica

Ogni discorso politico è composto da una pluralità di atti illocutori, ciascuno orientato a un'azione specifica, come informare, persuadere, legittimare, dichiarare o assumere impegni. In questo quadro, la tassonomia proposta da Searle rappresenta uno strumento utile per classificare le diverse funzioni che gli atti linguistici assumono in ambito politico.⁴⁷

Tra le tipologie di atti illocutori, un ruolo centrale sicuramente

spetta agli atti commissivi, poiché la politica è per sua natura un ambito di impegni pubblici assunti. Il linguaggio di un politico è di per sé costellato costantemente di promesse e garanzie, creando ogni volta un vincolo linguistico che lega il parlante ai cittadini. La promessa politica porta il parlante a suggellare un contratto discorsivo⁴⁸, impegnandosi a trasformare la realtà secondo le aspettative create. La sua forza non deriva dall'autorità di chi parla e dal riconoscimento collettivo della sua parola come vincolante.

Gli atti dichiarativi, invece, rappresentano la forma più esplicita di potere performativo. Difatti l'ambiente politico, inteso come spazio governato da regole costitutive, è il luogo per eccellenza dei dichiarativi, rappresentando il potere.⁴⁹ Nel momento in cui l'autorità afferma "La legge è approvata" o "La seduta è tolta", l'atto linguistico coincide con l'azione istituzionale stessa.

Una ulteriore tipologia rilevante è quella degli atti direttivi, che attraverso esortazioni, appelli o richieste portano il parlante a creare un rapporto con il destinatario per spronarlo all'azione. Durante una campagna elettorale, spesso, attraverso discorsi politici, slogan e call to action, si invita all'azione, a un "fare insieme" che trasforma l'uditorio in soggetto attivo. Nel passaggio dalla parola individuale alla risposta collettiva è evidente la natura illocutiva e allo stesso tempo collettiva del linguaggio politico, dato che l'atto del leader risulta efficace solo se trova riconoscimento nella reazione del pubblico.

Nel suo insieme la comunicazione politica è costituita da atti linguistici, intrecciati e stratificati. Ogni discorso combina promesse, dichiarazioni, ordini impliciti o espliciti, argomentazione, esortazioni, messaggi emotivi e così via, in un continuo rapporto tra intenzione del parlante e riconoscimento da parte degli ascoltatori, giacché il successo di un atto politico

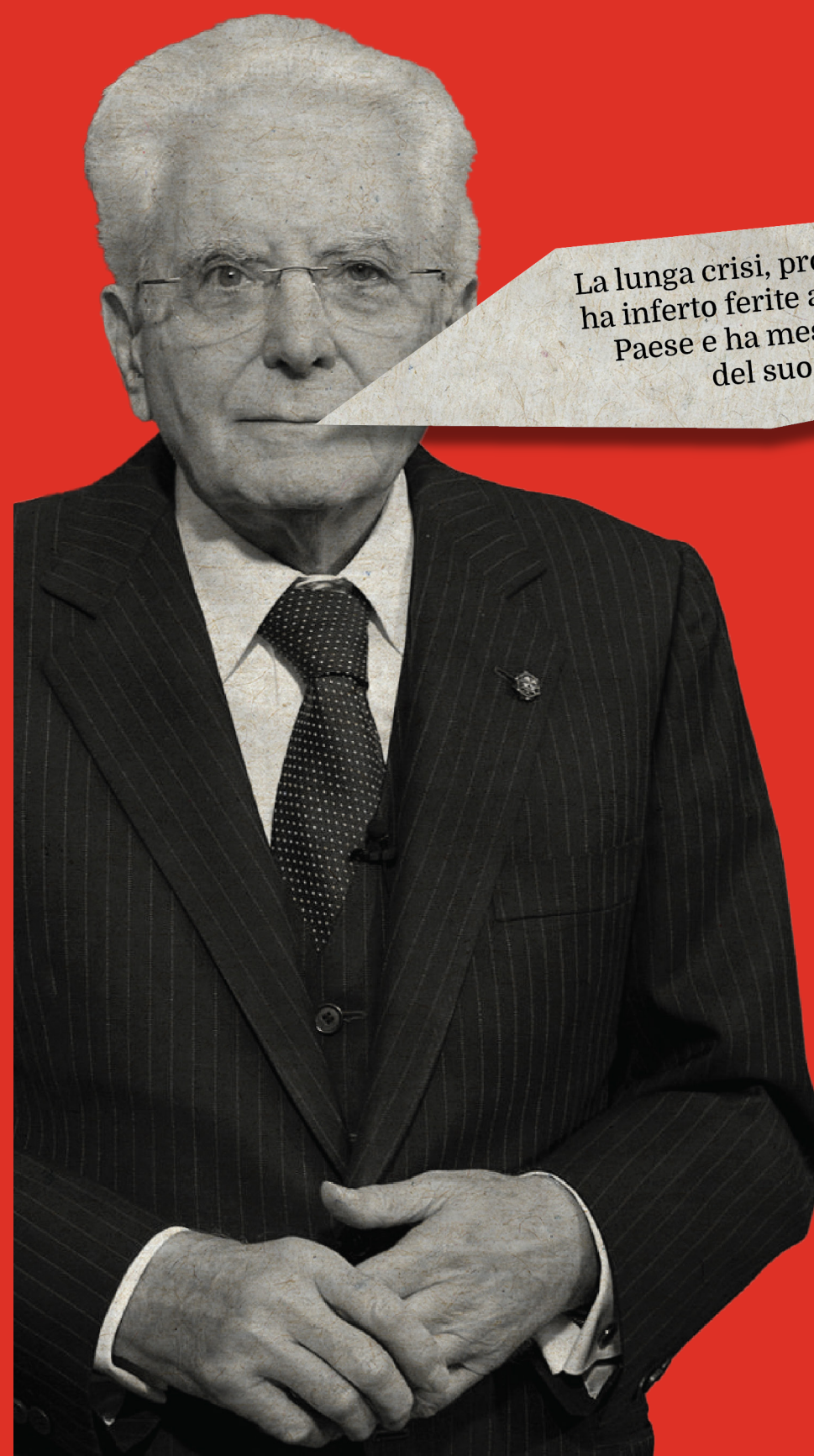
48. HARRIS D. W. e MCKINNEY R., "Speech-Act Theory: Social and Political Applications", in KHOO J. e STERKEN R. (a cura di), *The Routledge handbook of social and political philosophy of language*, Routledge, New York-Abingdon, 2021, p. 132-136.

49. Questo concetto è presente a più riprese in BUTLER R., *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York-Londra, 1997.

47. ABDELSHAIK S. R. S., "Gli atti commissivi: una strategia persuasiva nei discorsi politici italiani" in *Journal of Languages and Translation*, 2024, 11 (4): 36-37.

**Gli atti assertivi
presentano come
veri o plausibili
determinati
contenuti; si tratta
di dichiarazioni,
dati, narrazioni che
contribuiscono
a costituire la
credibilità del
parlante e la
verosimiglianza
della sua visione
del mondo. Si parla
di frasi come: «La
crisi è superata» o
«L'economia è in
crescita».**

50. *Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento* <https://www.quirinale.it/elementi/1106>



La lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite,
ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro
Paese e ha messo a dura prova la tenuta
del suo sistema produttivo⁵⁰

Gli atti direttivi hanno come obiettivo quello di influenzare l'interlocutore, inducendolo ad agire o a condividere un punto di vista con esortazioni, appelli, richieste, ammonimenti. Un classico esempio è rappresentato da frasi come «Votate per noi» o «Unitevi al cambiamento».



Unità non è un'opzione ma
un dovere per amore dell'Italia⁵¹

Gli atti commissivi impegnano il parlante e fondano un rapporto di fiducia. Promettere, garantire, giurare o assicurare sono azioni centrali della legittimazione politica, come in enunciati quali «Mi impegno a difendere i diritti dei lavoratori» o «Garantirò trasparenza».



**Gli atti espressivi
manifestano
emozioni e giudizi,
come congratularsi,
condannare o
ringraziare. In
politica, enunciati
quali «Sono
indignato», «Mi
unisco al vostro
dolore», «Ringrazio
i cittadini per la
fiducia» servono a
creare empatia e
identificazione con
l'elettorato.**

Vi sono immensamente grata perché
insieme abbiamo fatto una
piccola grande rivoluzione.
Anche stavolta non ci hanno visto arrivare ⁵³



Gli atti dichiarativi istituiscono o modificano una realtà istituzionale e dipendono dall'autorità del parlante. Proclamare, nominare o decretare ne sono esempi, come in enunciati quali «Nomino questo governo», «Dichiaro approvata la legge», «Sospendo la seduta».



Rassegno le dimissioni nelle
mani del Presidente Mattarella⁵⁴

dipende non solo da ciò che viene detto, ma se ciò che viene detto risulta credibile e legittimo da chi lo ode. Inoltre, l'autorità è un aspetto fondamentale: un'affermazione è differente se pronunciata da un individuo qualunque, o se detta da un rappresentante istituzionale, il cui atto può risultare vincolante. Queste caratteristiche dimostrano come la forza illocutoria sia radicata nel sistema di regole e ruoli presenti all'interno di una collettività.

La tassonomia nella realtà: esempi dal discorso politico contemporaneo

Nella realtà, le categorie individuate da Searle non sono rigidamente separate; al contrario, spesso si sovrappongono, costituendo una struttura illocutoria complessa, per cui il discorso di un comizio, un programma politico o una semplice dichiarazione possono combinare diversi livelli.

Un esempio significativo di quanto appena esposto si trova nell'introduzione del programma politico del Partito Democratico per le elezioni europee del 2024, intitolato *L'Europa che vogliamo*. (fig.6)

Fin dalle prime righe, il testo assume una chiara funzione dichiarativa, cercando di plasmare un punto di vista istituzionale. La dichiarazione iniziale:

«L'Unione europea, il cammino di integrazione e solidarietà dei popoli europei, il modello di democrazia sovranazionale più avanzato al mondo, sono davanti a un bivio»⁵⁵

istituisce quello del futuro dell'Unione Europea come problema collettivo, fondando il quadro discorsivo in cui si inserisce tutto il programma. L'affermazione ha, quindi, valore costitutivo, definendo la realtà di cui si parlerà e orientandone l'interpretazione.

Allo stesso tempo, il testo presenta diversi atti assertivi, cioè



55. *L'Europa che vogliamo*, manifesto elettorale per le elezioni europee del 2024 del Partito Democratico, https://partitodemocratico.it/wp-content/uploads/2024/05/LEuropa-che-vogliamo-Manifesto-elettorale-Partito-Democratico_1.pdf

Introduzione
del programma
del PD per le
Europee del
2024

fig. 6

proferimenti che presentano fatti e valutazioni come evidenze condivise. Si trovano proferimenti come:

«L'Italia sarà cruciale nel definire gli equilibri europei del futuro»

«I nazionalisti vogliono farci credere che l'interesse nazionale e l'interesse europeo siano in contrapposizione. Non è vero»,

le quali propongono interpretazione della realtà politica come verità più che come opinioni, nel tentativo di stabilire un terreno comune di credenze, che rafforzino la legittimità delle proposte presentate successivamente.

Emerge anche l'utilizzo di atti espressivi, nei quali il partito manifesta atteggiamenti emotivi e valutativi:

«La barbara invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Vladimir Putin è il tentativo estremo di riportare le lancette della storia indietro, quando i confini si cambiavano a colpi di cannone»

è un esempio di riprovazione morale e compassione per le vittime causate da questa azione, un chiaro gesto di condanna e dolore. In questi casi il linguaggio assume una funzione identitaria, sollecitando nei cittadini un riconoscimento emotivo che lo avvicini maggiormente al partito.

Dopo aver consolidato la fiducia nell'elettorato e aver definito l'appartenenza, il nucleo del discorso è costituito principalmente dagli atti commissivi e direttivi, che ne esprimono la dimensione propriamente politica. Formule come

«Il Partito Democratico spingerà con ancora più forza e determinazione per riformare l'Unione europea verso l'Europa federale [...]»

«Ci siamo battuti e ci batteremo con ancora più determinazione per l'Europa che vogliamo»

«Dobbiamo avere l'ambizione di cambiare il modello di sviluppo economico [...]»

sono promesse esplicite, nelle quali il partito si impegna a azioni future, stipulando un patto con il destinatario: il partito si obbliga di fronte ai cittadini e trasforma la parola in contratto performativo.

Accanto ai commissivi, verbi all'imperativo e forme esortative, come

«[...] dobbiamo avere più forza e più coraggio»

«Non possiamo permettercelo»

segnalano la presenza di atti direttivi, volti a orientare l'azione collettiva, data anche dall'uso del "noi", mobilitando verso una trasformazione concreta della realtà.

La presenza di questi livelli illocutori è osservabile anche nei contenuti social diffusi durante la campagna elettorale svolta per le elezioni europee del 2024, dove la dimensione performativa del linguaggio politico ha assunto forme più concise e sintetiche.

Nel caso della Lega (fig. 7), un post pubblicato il 10 maggio 2024 in risposta all'annullamento di una presentazione a Brindisi del libro *Il mondo al contrario*, scritto dall'ex generale Roberto Vannacci – candidato e poi eletto a quelle elezioni – a seguito delle critiche di critiche a lui mosse, recita:

«Si parla tanto di censura di Stato ma ecco qual è la vera censura. Non ci fermeranno, io andrò avanti con le nostre idee». ⁵⁶

Il proferimento inizia proprio con un atto assertivo «La vera censura...», che definisce un presunto evento di ingiustizia; prosegue con un atto dichiarativo «Non ci fermeranno...», dotato di valore oppositivo, attraverso cui una vicenda personale viene trasformata in una causa collettiva, producendo un effetto di impegno pubblico; infine, si conclude con un atto commissivo «io andrò avanti con le nostre idee» che allo stes-

56. *Troppi insulti a Vannacci*, post Instagram pubblicato da @legaofficial, <https://www.instagram.com/p/C6yDXWyx-uR/>

so tempo assume un valore espressivo, esprimendo impegno e determinazione personale nel condividere e portare avanti i valori dell'elettorato leghista.

Vannacci delinea, in poche righe, un'immagine di sé come qualcuno che sta resistendo a una persecuzione mossa dagli avversari politici, rafforzando l'identificazione con la propria base elettorale.

Nel caso, invece, di Forza Italia, (fig.8) la descrizione di un post Instagram del 21 aprile 2024 cita un frammento di un discorso di Antonio Tajani:

«La mia candidatura è una scelta di responsabilità: l'impegno a mettere il mio percorso, trent'anni di esperienza europea, al servizio della mia parte politica e soprattutto dell'Italia e degli italiani».⁵⁷

«La mia candidatura è una scelta di responsabilità...» è un atto assertivo, usato dal parlante per attribuire alla propria azione un valore morale. Nella seconda parte, invece, emerge un atto commissivo: Tajani assume un "impegno" verso il suo elettorato; un impegno vago, che ha un valore simbolico, in quanto usato per valorizzare la propria esperienza.

Con questa dichiarazione, egli definisce la propria strategia politica, che è quella di presentare la sua candidatura come un gesto di servizio e responsabilità e lasciando intendere che la sua esperienza sia garanzia di competenza e affidabilità.

Questi sono esempi di pratica politica in cui emerge chiaramente l'uso di più livelli illocutori, a conferma della performatività del linguaggio politico, capace di realizzare più azioni attraverso le parole.

Atti dichiarativi e istituzioni

Nel linguaggio politico rivestono un ruolo centrale gli atti dichiarativi, ovvero quei proferimenti che, nel momento in cui



Post Instagram pubblicato sul profilo ufficiale della Lega

fig. 7



Post Instagram pubblicato sul profilo ufficiale di Forza Italia

fig. 8

57. Metto in campo 30 anni di esperienza politica, post Instagram pubblicato da @forzaitaliaufficiale, <https://www.instagram.com/p/C6BgUxBtADJ/>

vengono pronunciati, istituiscono una nuova realtà, soprattutto in ambito istituzionale. La loro efficacia non dipende dal contenuto in sé, ma dal contesto in cui sono enunciati e dalla legittimazione di chi li pronuncia. Formule come quelle utilizzate nella celebrazione di un matrimonio producono effetti reali solo se inserite in una cornice istituzionale riconosciuta e pronunciate da un soggetto autorizzato, poiché gli atti dichiarativi funzionano esclusivamente all'interno di sistemi di ruoli e convenzioni condivise.

Un caso emblematico, che mostra la forza di questo tipo di atti è la crisi costituzionale russa del 1993⁵⁸. In un clima di forte conflitto politico legato alla transizione post-sovietica e alla controversa privatizzazione dell'economia, il 21 settembre Boris El'cin (fig. 9), allora presidente della Federazione Russa, annunciò, con un atto dichiarativo, lo scioglimento del Parlamento, apertamente ostile alle sue politiche. La Costituzione vigente, però, non gli attribuiva tale potere, per questo la Corte costituzionale dichiarò l'atto illegittimo e il Parlamento reagì votando la destituzione del presidente.⁵⁹

L'episodio mostra chiaramente che il potere dichiarativo non risiede nella persona in sé, ma nella posizione che essa occupa all'interno di una struttura regolata; in assenza di una cornice istituzionale riconosciuta, l'atto perde infatti la sua efficacia.

Accanto alla dimensione giuridica, esiste una dimensione simbolica altrettanto rilevante. Ad esempio, proferimenti come «il governo non ha più la maggioranza» o «siamo in guerra con l'inflazione» non producono un effetto formale, però riorganizzano la percezione collettiva, modificando lo stato emotivo e cognitivo della comunità.

I dichiarativi, inoltre, stabiliscono anche ruoli e posizionamenti, perciò bisogna considerare la sua dimensione identitaria.

**«Il presidente
emana decreti
come se non ci
fosse il parlamento,
e il parlamento
sospende i decreti
come se non ci
fosse il presidente»⁵⁸**



Boris Nikolaevič
El'cin
(1931-2007)

fig. 9

58. L'ultima volta che i carri armati ci arrivarono, a Mosca, <https://www.ilpost.it/2023/06/25/crisi-russia-1993/>

59. Si tratta di altri atti dichiarativi, in questo caso legittimi, che tuttavia non riuscirono a fermare El'cin, il quale continuò a portare avanti le proprie politiche, rimanendo presidente fino al 1999.

Proclamare ministri, segretari di partito, portavoce o approvare una mozione di sfiducia, sono formule che ridefiniscono gli assetti interni alla politica. Da un giorno all'altro la maggioranza può diventare opposizione, mentre un candidato essere nominato rappresentante di governo. Questo avviene nella quotidianità politica. L'elezione, in parte inattesa, di Elly Schlein alla guida del Partito Democratico ne è un esempio significativo: l'atto dichiarativo della sua nomina ha ridefinito il panorama politico, spostando l'attenzione comunicativa su un confronto diretto tra due donne alla guida di grandi forze politiche, Schlein e Giorgia Meloni (fig.10). Si tratta di una dinamica che non si sarebbe prodotta, o che si sarebbe configurata in modo diverso, con un esito elettorale alternativo.

Con gli atti dichiarativi, si evince che il potere politico passa attraverso le parole, è, quindi, fondamentale analizzare questa dimensione per capire come il linguaggio ordini l'assetto istituzionale e politico.

Effetti perlocutori e costruzione del consenso

Nel contesto politico, la dimensione perlocutoria è centrale nella persuasione, perché trasforma la parola in azione sociale.⁶⁰ Il successo di un discorso, infatti, non si valuta tanto in base alla sua verità, quanto alla sua efficacia perlocutoria, cioè alla capacità di generare adesione, consenso o mobilitazione.

Questa efficacia deriva dalla natura performativa degli atti linguistici politici, capaci di costruire "mondi possibili". Quando un politico prende la parola propone un orizzonte di senso e scenari futuri che orientano la percezione della comunità su ciò che è desiderabile o giusto. Tale processo opera su un duplice piano: da un lato fa appello alla razionalità argomentativa, dall'altro attiva dimensioni emotive e identitarie. La persuasione nasce proprio dall'intreccio tra questi livelli, dove l'atto linguistico agisce sugli stati affettivi e, contemporaneamente,

costruisce la credibilità dell'oratore. Quest'ultima, definita come *ethos*, si consolida quando il pubblico percepisce coerenza tra la storia personale del leader e le sue dichiarazioni.

Un elemento centrale in questa dinamica è la reiterazione. Se l'atto linguistico produce un effetto immediato nel momento in cui viene enunciato, è la sua ripetizione nel tempo a conferirgli una forma rituale⁶¹, stabilizzando l'identità del soggetto e l'immaginario collettivo di riferimento.⁶² In questo senso, il discorso politico funge da mediatore per un'azione collettiva, costruendo un legame simbolico tra chi parla e la comunità.

Un altro elemento è la costruzione della dicotomia tra "noi" e "loro". L'uso del "noi" definisce una comunità di appartenenza, un soggetto collettivo che si riconosce in un progetto condiviso e rafforza la propria coesione attraverso il discorso. Il riferimento a un "loro", invece, funziona come strumento di delimitazione simbolica e ideologica, segnando confini netti rispetto a un esterno percepito come avversario. Promettere "ordine e sicurezza" colloca il parlante in un'area diversa rispetto a chi promette "inclusione e diritti" come impegnarsi a "difendere la patria" produce un'identità differente rispetto a chi si impegna a "costruire un'Europa più solidale".⁶³

Il consenso non è dunque un semplice accordo su un contenuto, ma il riconoscimento di un'appartenenza condivisa. Quando un leader afferma «ci impegniamo a difendere i diritti di tutti», sta compiendo un'azione che rafforza il legame con

61. In BUTLER R., *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, op. cit. vengono riprese in più occasioni le espressioni "*ritual or ceremonial*", utilizzata da Austin per descrivere la dimensione rituale e cerimoniale degli atti linguistici.

62. Sempre in BUTLER R., *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, op. cit., p. 39 si può trovare la frase «*A founding subordination, and yet the scene of agency, is repeated in the ongoing interpellations of social life*». Con questa formula Butler intende dire che il soggetto nasce da un atto linguistico che lo subordina, ovvero che essere chiamati o definiti dagli altri ci colloca in una posizione di dipendenza, ma quello stesso gesto diventa anche luogo d'azione, perché apre lo spazio di risposta, deviando e trasformando il linguaggio che lo costituisce. Questa dinamica si ripete continuamente ogni volta che si è interpellati nella vita sociale.

63. Questo perché, anche se certi temi riguardano tutti – la sicurezza riguarda sia un cittadino che vota a destra, sia uno che vota a sinistra – nella pratica alcune questioni hanno assunto nel tempo un colore politico preciso. Lo dimostrano anche diverse ricerche sociologiche, che evidenziano come i cittadini attribuiscono a certi partiti un maggiore capacità di gestire alcuni problemi rispetto ad altri. Ad esempio, negli Stati Uniti questo fenomeno è noto come *issue ownership*, definito così da Petrocik, J.

60. ABDELSHAIK S. R. S., "Gli atti commissivi: una strategia persuasiva nei discorsi politici italiani", op. cit., p. 37-38.



Lo scontro tra
Elly Schlein e
Giorgia Meloni

i propri sostenitori e con la sua comunità politica.⁶⁴ Di conseguenza, la promessa diventa un atto di riconoscimento, capace di generare un'appartenenza simbolica che contribuisce a definire e consolidare la base elettorale.⁶⁵

Nella comunicazione digitale contemporanea, i discorsi politici diventano brevi, ritualizzati e facilmente condivisibili. Le dinamiche di interazione immediata tipiche dei social media rendono visibili gli effetti perlocutori, trasformando il discorso in partecipazione attiva.⁶⁶

Performatività e potere simbolico

Risulta sempre più evidente che la performatività dell'atto riguarda l'intero sistema di relazioni sociali e simboliche in cui prende forma. Un atto linguistico produce effetti non perché pronunciato da un individuo qualsiasi, ma perché inserito in pratiche riconosciute e reiterate, che conferiscono legittimità a chi parla. La forza della parola politica non è mai puramente individuale, ma dipende dal riconoscimento collettivo e dal potere simbolico attribuito ai soggetti che occupano determinate posizioni istituzionali.

Un esempio è quello rappresentato dal celebre *whatever it takes* pronunciato da Mario Draghi. Il 26 luglio 2012, nel pieno della crisi del debito sovrano e del crollo di fiducia dei mercati nell'euro, l'allora presidente della Banca Centrale Europea. Si tratta di un atto illocutorio commissivo. Il proferimento non costituiva ancora una decisione economica concreta, ma un impegno pubblico assunto da chi rappresentava l'istituzione incaricata di garantire la stabilità dell'euro. La sua efficacia performativa si manifestò immediatamente nei mercati, pri-

**«Within our
mandate, the ECB
is ready to do
whatever it takes to
preserve the euro.
And believe me, it
will be enough»⁶⁷**

64. In BRAMBILLA M. M., "Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca", op. cit., p. 11 si parla di come il linguaggio politico costruisca sempre un "noi", perché chi parla rappresenta un determinato gruppo e ha necessità di distinguerlo dagli avversari. È un meccanismo identitario tipico della pragmatica politica.

65. Il punto di CEDRONI L., "Politolinguistics. Towards a New Analysis of Political Discourse", op. cit., p. 221 è quello di mettere in evidenza come l'intervento pubblico produca diversi effetti, andando a orientare il clima d'opinione e contribuire a definire l'identità collettiva.

66. Ciò che conta non è solo l'intenzione, ma la capacità di attivare comportamenti veri e propri, spingendo gli elettori a votare, esprimere sostegno e via dicendo.

67. *Whatever it takes*, discorso pronunciato da Mario Draghi, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2012/html/sp120726.en.html>

ma ancora dell'adozione di misure operative, proprio perché proveniva da un soggetto dotato di mandato, autorità e credibilità istituzionale. Lo stesso proferimento, pronunciato da un attore privo di tale legittimazione, non avrebbe prodotto effetti comparabili.

Un altro esempio, questa volta emblematico per l'uso strategico – e manipolativo – delle condizioni di felicità, è rappresentato dal Contratto con gli italiani, firmato da Silvio Berlusconi in diretta televisiva durante la trasmissione televisiva condotta da Bruno Vespa (fig.11). Si trattò di un insieme di promesse e impegni assunti da Berlusconi nel 2001, mentre era all'opposizione, in vista di un possibile ritorno al governo; in sostanza, una sequenza di atti commissivi. Ciò che risultò realmente strategico fu la scelta di ricorrere a una forma simbolicamente vincolante che aveva lo scopo di conferire solennità e visibilità alle promesse, attivando convenzioni sociali associate all'idea di impegno formale e responsabilità, anche in assenza di effetti legali concreti. In entrambi i casi, il linguaggio politico mostra la sua capacità di mobilitare aspettative e orientare comportamenti attraverso il richiamo a forme di autorità riconosciute dalla comunità.

La performatività politica, però, non si esaurisce nella ripetizione rituale delle formule istituzionali. Invero, ciò che risulta decisivo non è solo ciò che viene detto, bensì il modo in cui il soggetto politico si presenta e si configura attraverso ciò che dice.⁶⁸ Quando un leader prende parola, oltre a veicolare contenuti e a orientare il consenso, partecipa alla costruzione della sua identità pubblica. Ogni discorso, ogni slogan e ogni apparizione contribuiscono a reiterare e consolidare e una certa immagine di esso, in una pratica continua in cui esso si “si fa” attraverso una serie di atti linguistici ripetuti nel tempo. Questo processo è efficace perché la comunità riconosce quei gesti come tipici di quella figura, contribuendo a definire uno stile, una postura e un tono che concorrono a delineare l'“io” pubblico del leader.

68. CEDRONI L., “Politolinguistics. Towards a New Analysis of Political Discourse”, op. cit., p. 221.

Silvio Berlusconi
firma il contratto
con gli italiani
nel 2001

fig. 11



Allo stesso tempo, la performatività del linguaggio politico può diventare anche uno spazio di resistenza. Infatti, se da un lato istituisce gerarchie e norme, dall'altro può metterle in discussione. Questo accade perché ogni atto linguistico è ripetitivo, e per questa sua caratteristica resta sempre esposto alla possibilità di essere modificato, reinterpretato, di fallire, di cambiare senso e aprire crepe nel discorso dominante, generando così spazi di deviazione e trasformazione.⁶⁹ Ciò si vede bene nella comunicazione dei movimenti sociali o nei discorsi di protesta, dove la parola rovescia le categorie del linguaggio dominante e ne ridefinisce il senso collettivo. Gli esempi di rivendicazioni linguistiche provenienti da comunità, in particolare minoritarie e discriminate sono numerosi (fig.12). Attraverso questo ribaltamento nascono nuove forme di legittimità e nuovi spazi di riconoscimento. Chi controlla il discorso controlla anche la realtà che esso contribuisce a generare: determina la narrazione di una certa tematica, decide chi è legittimato a intervenire e chi invece è escluso, definisce i confini della comunità politica e stabilisce cosa può essere detto a livello pubblico. Per questo la performatività viene descritta come tecnologia del potere, uno strumento tecnico che produce degli effetti, organizza comportamenti e plasma percezioni nel campo politico.

Per esempio, l'utilizzo della parola "emergenza" per descrivere un fenomeno in atto, diventa una scelta lessicale precisa, capace di orientare determinate reazioni. Definire una situazione come emergenziale orienta immediatamente il campo delle reazioni possibili, giustificando interventi rapidi ed eccezionali e riducendo lo spazio del dissenso.

Durante la pandemia di COVID-19, il ricorso sistematico a questo lessico ha contribuito a creare un clima di urgenza che ha reso socialmente accettabili misure straordinarie, come limitazioni temporanee delle libertà individuali e il ricorso a strumenti decisionali centralizzati. Al di là del caso specifico richiamato, in cui vi era un'urgenza reale e la situazione effet-

69. In BUTLER R., *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, op. cit., viene elaborata una teoria della performatività del discorso politico, in cui gli atti linguistici costituiscono soggetti e gerarchie, ma la loro natura ripetitiva li rende anche riappropriabili e sovvertibili.



La parola queer mostra come una comunità possa riappropriarsi e rovesciare un termine

fig. 12

tivamente risultava grave, questo fenomeno solleva questioni più ampie, come il rischio della normalizzazione.

Quando un evento viene incorniciato per lungo tempo entro la logica dell'emergenza, questa cornice finisce per stabilizzarsi nel discorso pubblico. Le misure presentate inizialmente come eccezionali tendono così a normalizzarsi, diventando parte dell'ordinaria gestione del potere, mentre il confine tra decisione tecnica e decisione politica si fa sempre più sfumato, riducendo lo spazio del confronto democratico.⁷⁰

I social network amplificano il fenomeno della ripetizione dei messaggi nella politica contemporanea. Sui social il potere simbolico delle parole si manifesta in modo immediato. Le parole circolano, vengono condivise, modificate e rilanciate. È attraverso questa continua diffusione e ripetizione del messaggio che si costruiscono verità sociali, si legittimano posizioni e si produce consenso. In questo modo si crea un circuito performativo a effetti cumulativi, in cui, più un proferimento viene ripetuto, più si rafforza come "reale" nella percezione collettiva.

Gli atti commissivi come strategia politica

All'interno della teoria degli atti linguistici, gli atti commissivi occupano un ruolo centrale in politica, poiché impegnano il parlante rispetto a un'azione futura. Un soggetto che proferisce: «mi impegno a...» crea un effetto linguistico che produce determinate aspettative in chi ascolta e responsabilità in chi parla. Si tratta, quindi, di un atto che costituisce un nuovo stato di cose a livello di intenzioni e che richiede di essere riconosciuto dal destinatario. È evidente che una promessa

**«È il momento
dei sacrifici, delle
scelte responsabili.
Stiamo affrontando
un'emergenza mai
conosciuta dal
Dopoguerra a oggi»**

70. È ciò che accade frequentemente anche in quei Paesi attraversati da conflitti armati, dove lo stato emergenziale e di pericolo viene sfruttato dagli stessi governi. In questi contesti, il linguaggio d'emergenza può essere impiegato per perseguire obiettivi politici o personali, presentando come necessarie misure che rispondono invece a logiche di controllo e consolidamento del potere. Si pensi, ad esempio, alla formula di "operazione militare speciale" adottata dalla Russia per giustificare l'invasione Ucraina nel febbraio 2022, oppure alla prosecuzione dei bombardamenti su Gaza dopo il 7 ottobre 2023, sostenuti anche da logiche interne per salvaguardare il mantenimento del potere e interessi personali, come il rinvio dei processi legati a Netanyahu. Casi di questo tipo sono numerosi e mostrano il problema della normalizzazione del linguaggio in alcuni contesti.

Conte su emergenza Coronavirus: "So che stiamo chiedendo tanto, ma è la più grande emergenza dal Dopoguerra", <https://www.fanpage.it/politica/coronavirus-conte-so-che-stiamo-chiedendo-tanto-ma-e-la-piu-grande-emergenza-dal-dopoguerra/> (ultimo accesso 01/02/2026).

non possa funzionare se non interpretata come tale; l'ascoltatore deve percepirla come un impegno valido e deve essere pronunciata in un contesto credibile.

In politica ciò risulta ancora più evidente, poiché le parole pronunciate da un esponente politico non sono semplici promesse quotidiane, ma interventi rivolti a una dimensione pubblica e a una pluralità di destinatari, inseriti in un sistema di ruoli e convenzioni che ne amplifica la portata. La promessa politica può essere vista come una forma di patto comunicativo, attraverso cui il parlante costruisce un legame di fiducia mediante un atto commissivo, esponendosi però al rischio di perdere credibilità qualora l'impegno non venga rispettato. Proprio per questo il commissivo politico è considerato un atto ad alto rischio reputazionale. Può rafforzare la fiducia se appare autentico e credibile, ma può anche comprometterla profondamente in caso di incoerenza o mancato adempimento.

Inoltre, i commissivi incidono direttamente sull'immagine del parlante. Promettere implica prendere posizione e delineare una visione del mondo. Ogni promessa contribuisce così a definire non solo ciò che il politico si impegna a realizzare, ma anche l'identità che costruisce per sé e l'idea di futuro che intende proporre. Le promesse contribuiscono a modellare le aspettative collettive, delineando orizzonti di senso e, soprattutto, di desiderio. Tramite il commissivo si orienta la comunità verso il desiderio che il mondo vada in quella direzione.

Per tutti questi motivi, all'interno della strategia politica, l'atto commissivo è uno meccanismo centrale nella gestione del consenso, nella costruzione della propria immagine e della propria credibilità e nella definizione dell'identità politica.

Strategie persuasive nei commissivi politici

La promessa politica, per funzionare deve essere credibile ma anche sufficientemente flessibile da non vincolare eccessivamente chi la formula. Per questo ai commissivi si affiancano spesso strategie linguistiche come ambiguità e vaghezza, che consentono di mantenere aperto il significato dell'impegno e di adattarlo alle circostanze future.

La vaghezza rappresenta una caratteristica spesso imprescindibile dei commissivi politici. L'utilizzo di espressioni come «ci impegniamo a...», «lavoreremo per...», «faremo tutto il possibile per...», «ci batteremo affinché...» vengono spesso utilizzate senza specificare tempi, modalità o limiti dell'azione promessa. Questo stratagemma consente al parlante di costruire una narrazione precisa senza esporsi troppo, con dettagli che potrebbero limitarlo o sbugiardarlo in futuro. Un esempio è una dichiarazione di Giorgia Meloni pronunciata nel 2025 al Meeting di Rimini, un festival cattolico tenuto nella città romagnola. Nel suo discorso Giorgia Meloni afferma:

«[...] faremo ogni sforzo necessario per ricostruire una società amica della famiglia, amica della natalità, nella quale la genitorialità sia un valore socialmente riconosciuto, protetto e sostenuto [...]».⁷¹

Il commissivo emerge nell'espressione «faremo ogni sforzo», ma il contenuto dell'impegno rimane volutamente indefinito: non vengono specificati esattamente quali sforzi, quali politiche, o con quali strumenti verrebbero attuati. Poco dopo si accenna a un possibile intervento, ovvero un piano case per giovani coppie, senza però indicare effettivamente le risorse, i tempi, o le modalità operative, sapendo inoltre che una singola misura non può risolvere un problema di tale complessità. Il risultato è quello di un impegno solido e coerente, soprattutto rispetto alle aspettative del suo elettorato, ma al tempo stesso flessibile e adattabile alle evoluzioni politiche.

Per le strategie di vaghezza può essere utile l'attenzione all'uso dei tempi verbali: il futuro semplice, come “faremo” costruisce un orizzonte di possibilità, evitando il peso di un impegno a breve termine; il futuro anteriore, invece, come “avremo realizzato”, rafforza la percezione di un obiettivo che è già in moto; esistono, poi, forme di continuità come “continueremo a lavorare”, che danno un senso di prosecuzione di un'azione, pur tuttavia non indicando un vero risultato.

71. Discorso di Giorgia Meloni al Meeting di Rimini, <https://www.instagram.com/reel/DN3vMRm-2Gi2/>

Inoltre, la vaghezza può assumere una dimensione quantitativa attraverso espressioni come «aumenteremo il sostegno alle famiglie», «ridurremo le tasse», «renderemo più sicuro il territorio», che indicano una direzione politica senza fornire parametri realmente misurabili. Si tratta di un'imprecisione non casuale, che consente di evitare vincoli precisi e verificabili e di aprire a più spazi per una gestione flessibile della promessa.

L'ambiguità nasce quando il messaggio di una promessa si apre a più interpretazioni. Questa strategia è molto utile, perché una promessa ambigua può essere accolta da destinatari diversi, ciascuno dei quali la interpreta attraverso la propria cornice.

Un esempio, spesso citato, è lo slogan di Donald Trump "Make America Great Again" (fig.13). In questo commissivo Trump si impegna a rendere l'America nuovamente "grande", un'America da molti ritenuta ormai perduta. Tuttavia, egli non precisa ma in cosa consista questa "grandezza", né a quale momento storico preciso faccia riferimento, lasciando così a ciascun elettore la libertà di riempire il vuoto simbolico di quello slogan con le proprie aspettative.

Per questo l'ambiguità viene utilizzata come uno strumento di inclusione. Una promessa molto precisa rischia di riferirsi soltanto a un ristretto gruppo di destinatari, mentre una promessa ambigua permette di escludere il meno possibile. Perciò se usata strategicamente può ampliare il pubblico potenziale e aumentare l'efficacia dal punto di vista perlocutorio.

Un'altra strategia ricorrente è quella della promessa condizionata, ovvero l'utilizzo di formule quali "se saremo al governo", "se le condizioni lo permetteranno", "se avremo il mandato necessario", che introducono una clausola con un valore di tutela per il parlante, in caso di fallimento. In questo caso, la promessa resta valida come atto performativo, ma il suo eventuale mancato adempimento può essere giustificato dall'assenza della condizione necessaria, senza compromettere la credibilità del politico.

Infine, un'ultima strategia è quella di accostare retorica emotiva e commissiva, così da rafforzare l'impatto della promessa. In questo caso si usano formule come "non vi tradiremo", "si-



Donald Trump
indossa il tipico
cappellino
MAGA

fig. 13

amo al vostro fianco”, “non ci fermeremo” e così via. Questo fenomeno si è accentuato nella comunicazione politica contemporanea, in cui i social media, la crescente personalizzazione della leadership e il tentativo di avvicinare la politica alle persone hanno favorito un uso sempre più marcato dell’emotività nel linguaggio.

Un esempio recente è quello di Elly Schlein, che durante un discorso nell’agosto del 2022, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche di quell’anno, ha detto:

«Non siamo perfette e perfetti ma siamo sinceri, e siamo qui per dire: fate questa sfida insieme a noi, partecipate a questa sfida insieme a noi, perché si sa cosa c’è dall’altra parte...».⁷²

Il discorso combina una costruzione emotiva fondata su sincerità e vulnerabilità, espressa in «non siamo perfette e perfetti ma siamo sinceri», con un commissivo implicito, che prende forma nell’invito ad affrontare la sfida del futuro insieme. La promessa si proietta sulla costruzione condivisa del futuro e assume la forma di un appello diretto alla partecipazione dei cittadini, in cui l’impegno collettivo si intreccia con la dimensione emotiva del messaggio.

Questi espedienti sono una risorsa strategica che consente di aumentare il consenso e gestire il rischio comunicativo. La forma conta quanto il contenuto, dato che, attraverso la costruzione linguistica delle frasi, il soggetto politico rafforza la propria credibilità, creando aspettative e orientando la percezione collettiva del futuro.

Performatività nei nuovi media

Gli atti linguistici politici mutano intensità e funzione a seconda dell’ambiente comunicativo, adattandosi continuamente ai nuovi spazi mediali.

Nelle sedi istituzionali, come il Parlamento o le sedi di governo, tali atti assumono un valore formale e spesso vincolante,

vaghezza

Strategia che mantiene l’impegno indeterminato, evitando specifiche su tempi, mezzi o risultati.

ambiguità

Strategia che consente più interpretazioni della promessa, adattandola a destinatari diversi.

promessa condizionata

Strategia che subordina l’impegno a condizioni future, tutelando il parlante da eventuali fallimenti.

emotivizzazione

Strategia che rafforza la promessa attraverso appelli emotivi, fiducia e identificazione collettiva.

Le strategie di
persuasione

⁷². Discorso di Elly Schlein, <https://www.youtube.com/watch?v=Is2rSbRb2M>

dove la forza illocutoria deriva dal ruolo ufficiale del parlante. Quando un ministro dichiara «ci impegniamo a presentare la riforma entro sei mesi», il proferimento si colloca all'interno di procedure pubbliche che ne accrescono il peso e rendono più stringente la valutazione della credibilità di chi parla.

Parallelamente, i documenti programmatici, come i programmi elettorali, trasformano gli atti linguistici in una forma testuale e organizzata, in cui le promesse tendono a essere molto articolate e talvolta quantificate, venendo accompagnate da argomentazioni e giustificazioni che contribuiscono a costruire un'immagine di serietà, competenza e progettualità. Eppure, anche in questa sede la vaghezza permane come strumento strategico: nonostante le formule appaiano più strutturate, esse continuano a preservare margini di ambiguità che consentono al soggetto politico di adattare l'impegno alle contingenze future.⁷³

Diversamente, nei comizi, nei talk show e nei dibattiti pubblici, la comunicazione assume una funzione più rituale e identitaria, mirata a costruire un legame emotivo e simbolico con il pubblico attraverso l'uso ricorrente del "noi", che genera appartenenza, rafforza la coesione del gruppo e trasforma il discorso in un'esperienza collettiva in cui il futuro evocato appare quasi come un evento già in atto.

Nei social network il linguaggio muta più radicalmente, facendosi breve, immediato e personale. Qui la velocità consente a un post o a un video di raggiungere migliaia di persone in pochi secondi, favorendo una dimensione interattiva in cui il destinatario, attraverso commenti, like e condivisioni, partecipa a una sorta di dialettica "dal divano" e diventa co-autore dell'atto linguistico stesso, amplificandone la forza perlocutoria originale.

Questa capacità di mobilitazione è evidente in casi di rilevanza

internazionale come le proteste in Iran tra il 2022 e il 2023⁷⁴ esplose dopo la morte di Mahsa Amini, o le mobilitazioni giovanili in Nepal⁷⁵ nel settembre 2025, situazioni che dimostrano come la viralità legata alle emozioni possa spingere i governi autoritari a reagire con blackout o restrizioni della rete⁷⁶, come avvenuto anche in Turchia⁷⁷ o in Bangladesh⁷⁸ nel luglio 2024 (fig. 14). In questo flusso ininterrotto, la ripetitività diventa fondamentale per consolidare narrazioni e fissare cornici interpretative attraverso proferimenti brevi e altamente memorabili come la «rottamazione» di Renzi, il «Vaffa!» del Movimento 5 Stelle, «Dalla parte degli italiani» di Fratelli d'Italia o «Prima gli italiani» della Lega.

Inoltre, in un sistema così integrato, uno stesso atto può articolarsi su più canali, amplificando la sua forza perlocutoria. Un impegno pronunciato in Parlamento, se rilevante, può trovare eco in un post social; una promessa fatta durante un comizio, può essere rilanciata da giornali, o inserita in documenti ufficiali, come all'interno di un programma politico.

Un esempio significativo di ciò è la promessa della Lega di abolire la Legge Fornero (fig.15), proferita durante la campagna elettorale del 2018. L'impegno nasce nei comizi e nelle dichiarazioni pubbliche dei leader del partito già diversi anni prima, per poi essere trasformata in un punto centrale del programma politico. In un post Facebook⁷⁹ di inizio marzo 2017 si legge

74. Mahsa Amini, in Iran la protesta è diventata disobbedienza civile, <https://www.vita.it/mahsa-amini-in-iran-la-protesta-e-diventata-disobbedienza-civile/>

75. In Nepal 19 persone sono state uccise durante le proteste contro il blocco di vari social network <https://www.ilpost.it/2025/09/08/proteste-giovani-nepal-contro-blocco-internet/>

76. Protests in Iran over the death of Mahsa Amini, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733671/EPRS_ATAG\(2022\)733671_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733671/EPRS_ATAG(2022)733671_EN.pdf) (ultimo accesso 01/02/2026). Iran blocks capital's internet access as Amini protests grow, <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/22/iran-blocks-capital-internet-access-as-amini-protests-grow>

77. Turkey Imposes Internet Shutdown After Pro-Opposition Protests, Restores Access Later, <https://www.medianama.com/2025/09/223-turkey-internet-shutdown-pro-opposition-protests/>

78. Bangladesh restores mobile internet after 11-day blackout to quell protests, <https://www.aljazeera.com/news/2024/7/28/bangladesh-restores-mobile-internet-after-11-day-blackout-to-quell-protests>

79. Abolizione legge Fornero e quota 100, post Facebook di Lega Salvini Premier, https://www.facebook.com/legasalvinipremier/photos/-pensioni-abolizione-legge-fornero-e-quota-100-60-anni-di-et%C3%A0-e-40-di-contributi/1353568811352708/?locale=hi_IN&rdar

73. Poiché pochi elettori approfondiscono i programmi politici, il loro impatto immediato resta limitato. Questo disinteresse offre ai partiti una certa libertà d'azione e la possibilità di presentare proposte ambiziose senza il timore di un controllo costante. Tuttavia, se realizzati, questi documenti diventano lo strumento principale per certificare la coerenza e la visione politica di una forza di governo.



Scene di protesta in Iran, Turchia, Nepal e Bangladesh

fig. 14

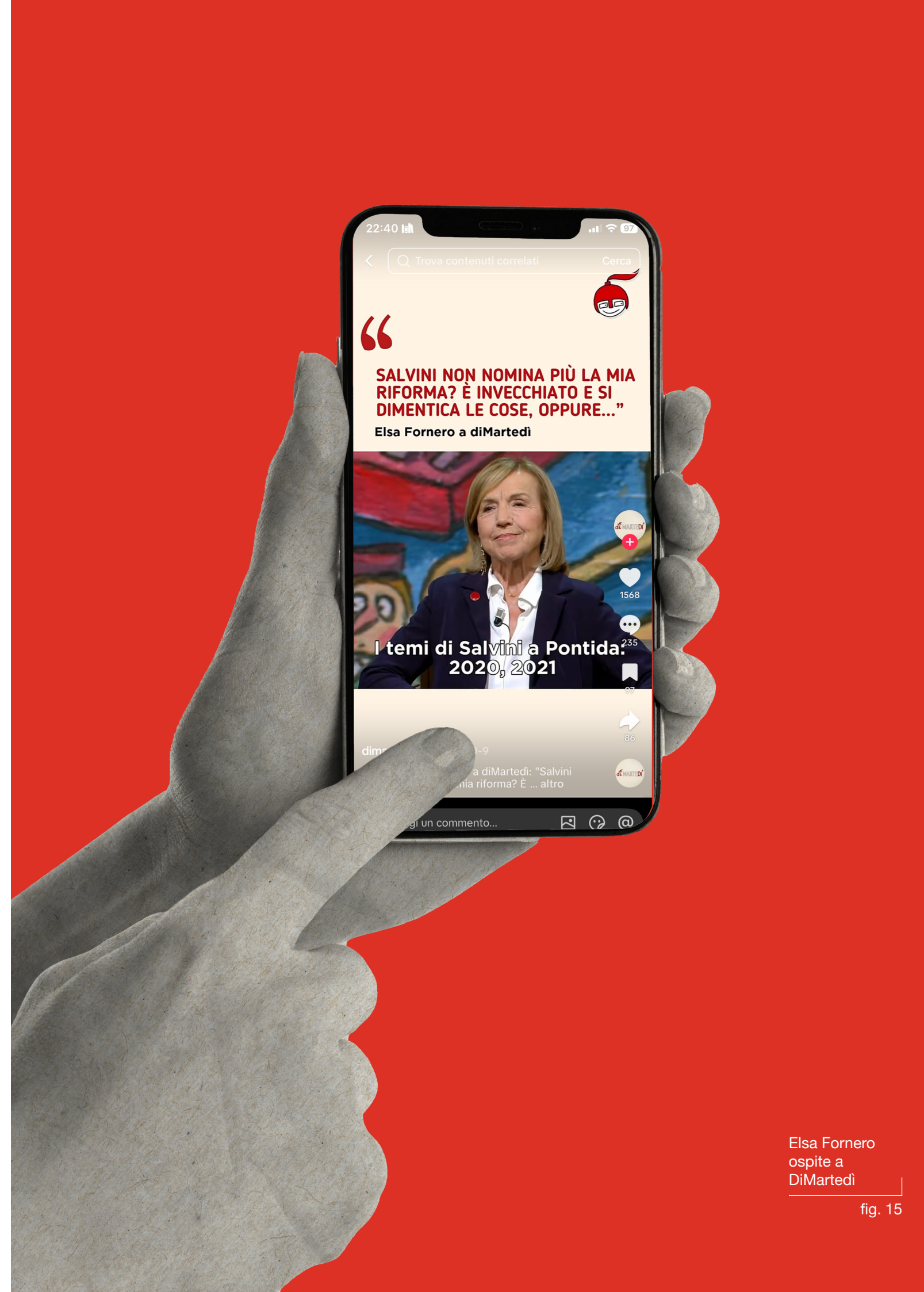
infatti «Abolizione legge Fornero e quota 100: in pensione con 60 anni di età e 40 di contributi», seguito dalla domanda rivolta agli utenti: «Sei d'accordo con Matteo Salvini?». È evidente la presenza di un proferimento breve, poco approfondito, che attiva a livello emotivo chi toccato direttamente dalla questione. Tuttavia, in poche parole condensa l'impegno politico in una forma adatta per la diffusione virale. La promessa viene poi ripresa nell'estate del 2018, dopo le elezioni e la formazione del nuovo governo di coalizione Movimento 5 Stelle e Lega⁸⁰. Nel cosiddetto nel cosiddetto Contratto di governo la misura viene inserita esplicitamente tra gli impegni della maggioranza, affiancata dall'introduzione di Quota100. Nel discorso pubblico, la promessa viene rilanciata anche con toni sempre più forti; infatti, in un video trasmesso da La7⁸¹ Elsa Fornero osserva che questa promessa sia stata presentata come una soluzione semplice e immediata, sebbene irrealizzabile nei termini annunciati. Quando poi la promessa passa alla prova dei fatti, la sua storia continua a circolare nel dibattito pubblico; infatti, come mostra Pagella Politica⁸², l'introduzione di Quota100 in realtà non ha comportato a una reale abolizione della Fornero.

Tale processo prolunga la vita del discorso oltre l'enunciazione iniziale, rendendo lo scarto tra promessa e risultati un oggetto di verifica collettiva che contribuisce a modellare l'identità del soggetto politico, costruendo visioni del mondo e gerarchie simboliche che rendono necessario analizzare il rapporto tra comunicazione, ideologia e punto di vista.

80. Ecco cosa dice il contratto di governo Lega-M5S riguardo alle pensioni, <https://tg24.sky.it/economia/2018/08/29/Pensioni-contratto-governo-lega-m5s>

81. Elsa Fornero su governo Lega - M5S: 'Hanno buttato promesse irrealizzabili sull'abolizione della Legge Fornero', <https://www.la7.it/dimartedi/video/elsa-fornero-su-governo-lega-m5s-hanno-buttato-promesse-irrealizzabili-sullabolizione-della-legge-06-06-2018-243685>

82. Perché "quota 100" non è stata un successo, <https://pagellapolitica.it/articoli/perche-quota-100-non-e-stata-un-successo>



Elsa Fornero
ospite a
DiMartedì

fig. 15

Linguaggio politico e cornici interpretative

Analizzare il discorso politico non significa fermarsi alla sola dimensione performativa degli atti linguistici. Le parole non agiscono mai nel vuoto, ma sono sempre inserite in un insieme di valori, categorie e visioni del mondo che orientano il modo in cui la realtà viene interpretata e resa comprensibile. Anche quando un politico sembra parlare in modo spontaneo o “a braccio”, il suo discorso è in realtà modellato da convenzioni consolidate, cioè modi ricorrenti di “fare politica” con le parole, tra formule fisse, toni, rituali e modalità di interazione con il pubblico.⁸³ Il linguaggio politico non funziona quindi come una semplice trasmissione di contenuti, ma come uno spazio in cui si rendono visibili scelte di senso e assunti impliciti che contribuiscono a definire ciò che appare legittimo, necessario o desiderabile nel dibattito pubblico.

Attraverso il discorso, eventi e fenomeni vengono nominati, inquadrati e ordinati secondo prospettive specifiche, che influenzano la percezione collettiva. La forza del linguaggio politico nasce proprio dal rapporto tra queste convenzioni e gli effetti che il discorso produce nello spazio pubblico.

Per questo, per capire davvero come funzionano gli atti linguistici in politica, all'analisi pragmatica va affiancata l'attenzione alla dimensione ideologica del linguaggio, intesa come l'insieme di cornici che orientano il senso del discorso e ne guidano gli effetti, insieme a punto di vista, intenzioni e norme.

il **linguaggio** è lo strumento,
l'**ideologia** è lo sfondo,
il **punto di vista** è la posizione,
le **intenzioni** sono la direzione,
le **norme** sono i limiti entro cui si parla.

83. In HARRIS D. W. e MCKINNEY R., “Speech-Act Theory: Social and Political Applications”, op. cit., capitolo 5 si approfondiscono i tre modelli di come venga conferita a un atto illocutorio la sua specifica forza: il modello convenzionale di Austin, quello intenzionalista di Grice e Strawson, quello normativo di Sellars.

Il punto di vista

Ogni discorso, anche quando aspira alla neutralità, è inevitabilmente attraversato da un punto di vista. Nel linguaggio politico, questo punto di vista non viene dichiarato in modo esplicito, ma si costruisce attraverso scelte linguistiche che collocano il discorso in uno spazio, in un tempo e all'interno di specifiche relazioni tra i partecipanti.

Un ruolo centrale in questo processo è svolto dalle espressioni deittiche, come “noi”, “voi”, “qui”, “adesso” o “questo Paese”.⁸⁴ Questi elementi che risultano apparentemente neutri, in realtà modellano la comunicazione in diversi modi, stabilendo, per esempio, chi appartiene alla comunità politica e chi ne è escluso, o chi parla a nome di chi, o ancora quali confini separano il “gruppo” degli altri attori. L'utilizzo di un semplice “noi” può portare a diversi effetti a seconda del contesto in cui viene usato, ad esempio con l'intenzione di compiere atto solidale o, al contrario, di contrapposizione.

Ma il punto di vista emerge anche attraverso le scelte lessicali e i verbi modali che indicano possibilità, obblighi o urgenze. In particolare, frasi come “dobbiamo intervenire”, “non possiamo più rimandare”, “serve coraggio”. Espressioni di questo tipo orientano l'interpretazione degli eventi, rendendo alcune soluzioni più legittime di altre.

Anche la struttura sintattica ha un ruolo nel definire il punto di vista.⁸⁵ La disposizione degli elementi nella frase, l'uso delle diatesi attiva o passiva e l'enfasi su alcuni agenti o sull'assenza di responsabilità sono scelte che possono influenzare la percezione di un evento. Ad esempio, descrivere un fatto con la formula «sono state commesse irregolarità» invece di «il governo ha commesso irregolarità» attenua, in un certo senso, la responsabilità, spostando l'attenzione dall'autore dell'azione al fatto stesso che l'azione sia capitata.

Altre forme che influenzano la percezione sono gli aggettivi

valutativi e le presupposizioni.⁸⁶ L'impiego di aggettivi valutativi, come “ingiustizie intollerabili”, “politiche scellerate” o “riforme necessarie”, introduce giudizi che orientano fin da subito la valutazione di quelle pratiche. Le presupposizioni operano in frasi come «dobbiamo tornare competitivi» o «l'Europa non può ignorare le sue responsabilità», che incorporano premesse ideologiche accettate tacitamente dal pubblico, dando per scontato ciò che non viene esplicitamente affermato.

Ideologia e lessico

La costruzione delle categorie⁸⁷, attraverso discorsi che dividono il mondo sociale in cittadini “perbene” o “delinquenti”, “meritevoli” o “parassiti”, traccia confini simbolici che orientano l'identificazione e la valutazione, rendendo immediatamente riconoscibile il punto di vista politico. Queste categorie attribuiscono caratteristiche, ruoli ed aspettative, stabilendo chi debba essere percepito come una minaccia, chi come antagonista e chi, invece, come parte legittima della comunità. Definire un gruppo come “clandestini” invece che “migranti” non è una scelta neutra, ma produce effetti diversi e introduce nel discorso un preciso orientamento ideologico. Ogni opzione lessicale attiva reti di associazioni specifiche: “clandestino” richiama minaccia e illegalità, mentre “migrante” rinvia a una condizione di movimento, senza implicazioni necessariamente illegali. Accanto a queste denominazioni, operano anche etichette identitarie che contribuiscono a definire l'appartenenza. L'uso di termini come “patrioti”, “globalisti”, “élite”, “assistiti” o “compagni” assegna ruoli e stabilisce gerarchie simboliche, tracciando confini netti tra un “noi” e un “loro”.

Un ruolo rilevante è svolto anche dalle cosiddette parole ombrello, termini volutamente ampi e polisemici come “libertà”, “sicurezza”, “famiglia”, “merito” o “popolo”. La loro forza comunicativa risiede nella vaghezza semantica, che consente a

84. Per approfondire il tema delle deissi SIMPSON P., *Language, Ideology and Point of View*, Routledge, New York-Londra, 1993, capitoli 2.2 e 2.3.

85. SIMPSON P., *Language, Ideology and Point of View*, op. cit., capitolo 4.

86. SIMPSON P., *Language, Ideology and Point of View*, op. cit., capitolo 6.

87. *Ibidem*.

destinatari diversi di riconoscervi significati differenti, favorendo l'aggregazione del consenso senza rendere esplicite le implicazioni politiche sottese.

Le metafore costituiscono un ulteriore strumento di orientamento ideologico. L'utilizzo di immagini come "fuga di cervelli", "tasse che soffocano", "creiamo ponti e non muri", "invasione" è un modo per rendere più visibile il mondo e i suoi problemi, attraverso l'utilizzo di schemi che enfatizzano certe proprietà, a discapito di altre. Se ci si appella all'arrivo di una futura crisi economica come a una "tempesta imminente", si rafforza l'idea di un evento incontrollabile e inevitabile, rafforzando un determinato punto di vista.

Il lessico politico rappresenta, infine, un vero e proprio terreno di contesa. Ogni forza politica cerca di appropriarsi di parole chiave, spesso legate a temi sensibili o a un forte valore simbolico, come "sovranità" o "solidarietà", reinterpretandole in funzione della propria visione ideologica. Il lessico si configura così come uno strumento centrale per rendere visibile l'ideologia all'interno del discorso politico.

Strutture narrative e ideologiche del discorso politico

Gli attori politici, dai leader ai partiti, raccontano ciò che avviene nel mondo attraverso delle narrazioni, che possono essere differenti in base a chi le pronuncia. Questa dissomiglianza è data dal come viene svolta la narrazione, in particolare dal modo in cui vengono organizzati gli eventi, si attribuiscono ruoli, stabilite responsabilità e delineate direzioni di cambiamento. Si tratta di dispositivi ideologici che orientano il modo in cui viene interpretata e vissuta la realtà da parte dei cittadini. È possibile individuare la presenza di schemi ricorrenti, che permettono al discorso di essere riconoscibile e produrre diversi effetti:

- la presenza di un problema, che viene spesso descritta come un'emergenza o una minaccia;
- la definizione di un nemico o di un responsabile, che può essere esplicito ma anche implicito;

- l'identificazione di un eroe o di un attore virtuoso, che si assume la responsabilità di intervenire;
- l'anticipazione di un futuro desiderabile, raggiungibile, però, grazie all'azione proposta.

Queste tecniche sono utili per semplificare la complessità del reale, rendendolo immediatamente intellegibile, attraverso una struttura narrativa semplificata e chiara, che ha l'obiettivo principale di orientare emozioni e mobilitare gli ascoltatori, più che di raccontare fatti in maniera enunciativa.

La connessione tra cause ed effetti è cruciale nel racconto narrativo; di conseguenza, molti eventi vengono presentati come il risultato di azioni e soggetti chiari, per esempio: «la crisi è colpa delle élite», «l'Europa ci impone vincoli insostenibili», «la sicurezza è minacciata dai confini aperti».

Semplificazioni di questo tipo hanno come obiettivo anche quello di attribuire colpe e individuare vittime e antagonisti, in modo da definire un quadro morale netto e facilmente comprensibile, legittimando determinate soluzioni politiche.

A questi elementi si affiancano le figure emblematiche, cioè personaggi collettivi che condensano valori e visioni del mondo condivise, come gli "onesti", gli "imprenditori coraggiosi", gli "ultimi" o il "popolo". Parallelamente, vi sono anche figure antagoniste, come la "casta", l'"establishment", le "lobby" o i "burocrati di Bruxelles". Si tratta di personaggi narrativi che non descrivono individui reali, ma servono a suscitare emozioni e giudizi negli elettori.

Quando queste narrazioni si stabilizzano, diventano vere e proprie cornici mentali che plasmano il discorso pubblico. Agiscono come meccanismi di ancoraggio ideologico: una volta interiorizzate, funzionano da lenti interpretative attraverso cui viene letto il resto della realtà, facendo sì che anche i nuovi eventi vengano interpretati come conferme di una storia già nota.

Costruzione dell'altro: inclusione, esclusione, alterità

Attraverso gli strumenti linguistici e le tecniche descritte, i soggetti politici costruiscono l'identità dell'altro con l'obiettivo di orientarne la percezione, presentandolo come risorsa o come possibile minaccia. In questo modo il linguaggio contribuisce a modellare la percezione pubblica, influenzare i comportamenti sociali e favorire processi di identificazione.

Si è visto come la scelta di un termine al posto di un altro comporti sempre una presa di posizione. Un esempio è rappresentato da un post Facebook del settembre 2018 (fig.16), in cui Giorgia Meloni promuove l'edizione annuale di Atreju con la seguente didascalia:

«Popoli contro élite, identità contro finanza, sovranità contro tecnocrazia. Pronti per la nuova edizione di Atreju? Vi aspetto!». ⁸⁸

In questo caso emerge chiaramente la costruzione dell'altro: il messaggio contrappone una serie di termini con valore positivo ad altri con una connotazione negativa, e tale opposizione viene ulteriormente rafforzata dall'uso ripetuto del termine "contro".

Tra le strategie che concorrono nella costruzione dell'altro esiste quella del distanziamento. Questo metodo consiste nell'utilizzare forme impersonali, ad esempio "si dice" o "si vede in giro", oppure oggettivazioni che trasformano individui in categorie astratte, come "i numeri dell'immigrazioni" o "i devianti". Questi processi riducono la complessità dei soggetti, spogliandoli di caratteristiche individuali, con il fine di spostare l'attenzione dall'aspetto umano a quello più pragmatico e cinico di mera risoluzione di un problema.

Molto utili, nella costruzione dell'altro, sono anche presupposizioni e implicature. Enunciati come «dobbiamo tornare a sentirci sicuri» o «non possiamo permettere che certi com-



Post Facebook
pubblicato sul
profilo ufficiale
di Meloni

fig. 16

88. Atreju, post Facebook di Giorgia Meloni, <https://www.facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/posts/popoli-contro-%C3%A9lite-identit%C3%A0-contro-finanza-sovranit%C3%A0-contro-tecnocrazia-pronti-/10156584506652645/>

portamenti dilagano» evitano di indicare esplicitamente un responsabile, ma orientano comunque la percezione verso un nemico implicito, associato all'idea di minaccia o di degrado. È uno strumento utile per parlare di un problema, fomentare l'emotività delle persone, senza però attribuire la colpa a qualcuno in particolare in maniera esplicita, evitando di assumersi responsabilità.

Intenzionalità e azione linguistica

Nel discorso politico l'enunciato assume valore se sorretto da un'intenzionalità comunicativa riconoscibile, che ne struttura la forza illocutoria. Non si tratta sempre di quello che viene dichiarato esplicitamente; infatti, la maggior parte delle volte si celano intenzioni implicite, che il parlante non nomina ma che il pubblico può inferire dal contesto. Un gesto di solidarietà, ad esempio, può funzionare meno come sostegno all'altro e più come modo per consolidare la propria immagine pubblica.

L'intenzionalità politica è sempre multipla⁸⁹, ovvero che ogni frase contiene in sé più funzioni contemporaneamente. Questo perché tendenzialmente un messaggio si rivolge a pubblici diversi e stratificati, ognuno dei quali riconosce le intenzioni secondo le proprie aspettative e disposizioni emotive.

Il destinatario ha, quindi, un ruolo centrale, perché l'intenzione del parlante si realizza solo attraverso l'interpretazione dell'ascoltatore. Per questo l'intenzionalità politica è sempre strategica, con i leader che modulano il linguaggio in base ai contesti, alternando vaghezza, precisione o coinvolgimento emotivo. Non è raro, inoltre, che rompano le regole di appropriatezza, ad esempio usando un registro colloquiale in contesti formali, per segnalare autenticità e avvicinarsi al "popolo".

Norme e responsabilità: dire è assumersi un ruolo

Parlare significa assumersi responsabilità, perché in politica ogni parola, che sia una promessa o una presa di posizione,

espone chi parla e genera aspettative nei cittadini. A differenza della comunicazione quotidiana, il discorso politico produce conseguenze di una certa portata, poiché costantemente sottoposto allo sguardo pubblico.

In alcuni atti è evidente questo legame tra parola e responsabilità. Ad esempio, nei commissivi, promesse e dichiarazioni programmatiche vincolano il politico a delle aspettative pubbliche, che se non rispettate minano la sua credibilità. Lo stesso vale nella gestione degli errori, dove scivoloni o affermazioni controverse richiedono chiarimenti o scuse per ristabilire la coerenza tra ruolo istituzionale e parola pronunciata. Inoltre, la responsabilità varia in base al ruolo ricoperto. Quanto più una posizione è rilevante, tanto maggiore è il valore performativo del proferimento e, di conseguenza, anche il rischio di effetti indesiderati. Dire «Ho cambiato idea sugli aiuti all'Ucraina» non comporta lo stesso peso politico né le stesse conseguenze se proferito da un cittadino comune o da un capo di Stato.⁹⁰

La norma pragmatica del "parlare appropriato"

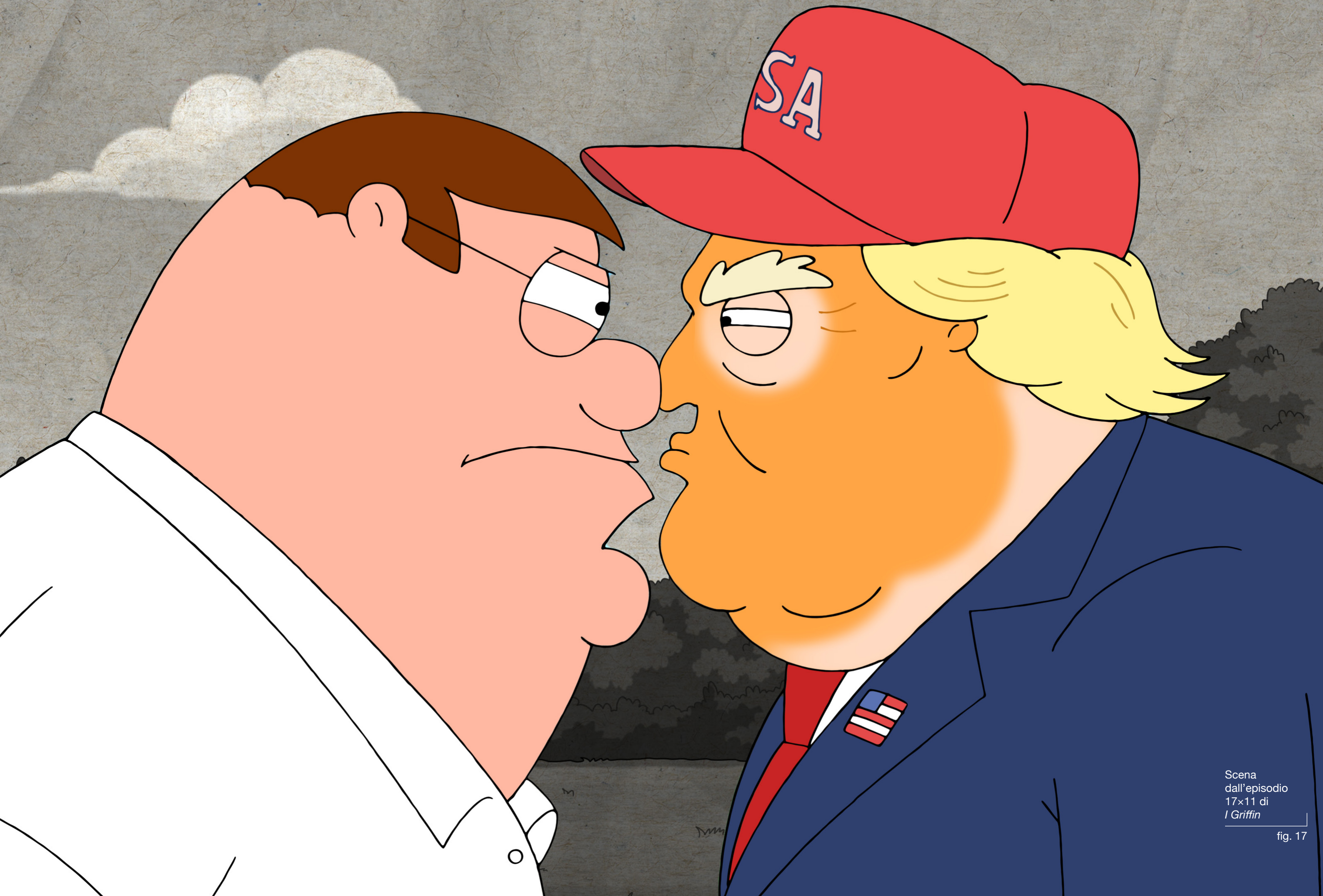
Nella comunicazione politica, non conta soltanto ciò che viene detto, ma anche parlare in maniera appropriata, vale a dire rispettando le norme implicite che regolano l'interazione.

In politica, questa norma è particolarmente evidente perché i contesti sono molteplici, ma soprattutto possiedono una struttura precisa. Ad esempio, un intervento parlamentare richiede un determinato lessico formale e un certo ordine procedurale. La capacità di un buon oratore risiede proprio nel saper muoversi facilmente tra i diversi registri.

Non si tratta però di un vincolo rigido, poiché può trasformarsi

89. BRAMBILLA M. M., "Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca", op. cit., p. 11 parla di pluralità dei destinatari come tratto costitutivo del discorso politico.

90. Nell'episodio 11, "Un tizio di nome Trump", della Stagione 17 della serie *I Griffin* (*Family Guy*) il protagonista, Peter Griffin incontra Donald Trump. A un certo punto i due parlano del linguaggio usato sia dalla serie che dal presidente, spesso politicamente scorretto in entrambi i casi. La scena serve però a mostra una differenza cruciale: il peso delle parole cambia a seconda del ruolo. I Griffin restano un prodotto di intrattenimento, con un ruolo sociale limitato e che chi non apprezza può semplicemente ignorare; Trump, invece, in quanto presidente degli Stati Uniti, parla da rappresentante dell'intera popolazione e da figura istituzionale. Per questo le sue parole hanno un impatto diverso, portando con sé una responsabilità pubblica e morale che la serie non ha, con la possibilità di influenzare addirittura le vicende mondiali. (fig. 17)



in una risorsa strategica. Alcuni, infatti, scelgono di infrangere l'appropriatezza in modo controllato, adottando un linguaggio informale, diretto e talvolta provocatorio. Gli obiettivi possono essere diversi come mostrare autenticità, o sfidare il linguaggio istituzionale, o ancora evidenziare la distanza da certi protocolli percepiti come troppo rigidi.

In realtà, anche la violazione dell'appropriatezza richiede riconoscimento, cioè che la rottura della norma venga colta come tale. È una vera competenza pragmatica: se un politico usa un registro inappropriato senza consapevolezza rischia di perdere credibilità, creare fraintendimenti o apparire fuori luogo. Per questo va modulata con attenzione.

In chiusura, quanto discusso nel capitolo mette in evidenza che il linguaggio non agisce mai da solo, ma prende forza dalle norme, dalle intenzioni e dalle cornici sociali che lo rendono efficace. Ciò è fondamentale per comprendere il modo in cui il potere si racconta e si legittima, trasformando le parole in azioni che incidono sulla realtà collettiva.

Ora che si è delineata la teoria, sia in senso generale che nella sua applicazione al discorso politico, è possibile passare ad esempi concreti. Per questo si è scelto di concentrarsi su due tipologie di comunicazione differenti, appartenenti a due epoche diverse ma legate da un tema comune, così da osservare nella pratica come il linguaggio politico si evolva, adattandosi a tempi e contesti nuovi.

03

L'ANALISI

Vengono qui definiti i criteri e i metodi utilizzati per l'analisi del discorso politico. L'approccio adottato si fonda sulla pragmatica e sulla teoria degli atti linguistici, applicate a materiali concreti di comunicazione politica. Testi, slogan, interventi pubblici e immagini sono letti come atti comunicativi situati, inseriti in specifici contesti storici e mediali. L'analisi considera sia la dimensione illocutoria sia quella perlocutoria del linguaggio, mettendo in relazione scelte linguistiche, strategie comunicative ed effetti sul pubblico, fino a giustificare l'impostazione comparativa tra Prima Repubblica e comunicazione politica contemporanea.

La metodologia di analisi

Per applicare in modo coerente l'approccio pragmatico, è necessario definire che cosa verrà analizzato quando si osserva un caso reale, in particolare delineando l'oggetto dell'analisi, gli elementi scelti e il modo.

Il contesto

Il metodo di analisi non mira a valutare la "qualità" della comunicazione, ma a comprendere come il linguaggio venga impiegato per costruire identità politiche e orientare gli elettori in contesti differenti. Proprio per la distanza tra i periodi storici considerati, la contestualizzazione assume un ruolo centrale. Ogni discorso nasce all'interno di un clima politico specifico, regolato da rapporti di forza, da un sistema partitico preciso, da un ruolo dei media differente e così via. Ad esempio, un regime dittatoriale e una democrazia non parlano nello stesso modo. In un contesto autoritario prevalgono atti linguistici imperativi, si impartiscono ordini e si esige obbedienza, dentro un rapporto asimmetrico in cui il cittadino resta un destinatario passivo. In un sistema democratico, invece, l'obiettivo non è imporre, ma costruire dialogo e convincere; la comunicazione, quindi, è caratterizzata dall'uso di domande, descrizioni e argomentazioni, strumenti che lasciano al cittadino lo spazio di valutare e giudicare liberamente, all'interno di un rapporto orizzontale.⁹¹

Una volta individuato il contesto, è possibile sviluppare la griglia di analisi per scomporre nel dettaglio i proferimenti, osservando le caratteristiche illocutorie e perlocutorie, le scelte linguistiche e retoriche e la dimensione visiva e mediale.

La griglia di analisi

Per analizzare in modo sistematico i casi studio è necessario capire quali elementi osservare, classificandoli e organizzandoli, in maniera da poter confrontare interventi diversi, soprattutto se situati in epoche diverse.

La prima area riguarda gli effetti illocutori degli atti linguistici. Ognuna delle categorie degli illocutori permette di capire in che modo il parlante voglia definire il proprio ruolo e il legame con il pubblico. Un discorso incentrato su commissivi ha come obiettivo quello di trasmettere impegno e responsabilità, mentre uno ricco di espressivi vuole fare leva sull'emotività.

La seconda è occupata dalla dimensione perlocutoria. In questo caso, l'oggetto dell'osservazione riguarda gli effetti che il parlante vuole ottenere: indignazione, mobilitazione, consolidazione della fiducia, definizione di un antagonista, ecc. Non è una valutazione quantitativa, quindi non viene misurata un'efficacia reale di un massaggio, intende piuttosto capire quale sia l'intenzione e il tipo di risposta che egli si aspetta.

La terza area, invece, è quella delle scelte linguistiche e retoriche. Riguarda l'analisi del lessico, delle metafore, delle formule ricorrenti, delle presupposizioni o delle implicature. È un'area che può essere fondamentale perché, come si è già detto, la riuscita della persuasione in comunicazione politica, avviene grazie agli effetti del linguaggio implicito.

La quarta area è quella visiva e mediale. Accanto alle parole ci sono molti altri elementi che concorrono nella formazione di un messaggio politico come immagini, posture, tono di voce, scenografie, slogan, grafiche e abbigliamento. Il comizio su un palco non funziona allo stesso modo rispetto a un video social.

Tutti insieme, questi elementi consentono la lettura coerente e comparabile di discorsi appartenenti anche a contesti diversi, in una sorta di percorso di osservazione stabile, ma non vincolante, che permette di decifrare il discorso.

91. Questa differenza tra regimi autoritari e democrazie viene approfondita in DOMNAESCHI F. e PENCO C., *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, op. cit., p. 99-101.

Perché questo confronto

Le trasformazioni del sistema dei partiti, dei media e del rapporto tra cittadini e istituzioni hanno modificato anche il linguaggio con cui la politica si rivolge al pubblico. Per esempio, da discorsi spesso lunghi, prolissi e pieni di retorica si è passati a linguaggi più brevi e immediati, che hanno modificato la performatività stessa della lingua.

A dimostrazione di questi mutamenti, si collocano due esperienze che, pur lontane nel tempo, hanno affrontato un tema simile, legato alla crisi della rappresentanza politica. Berlinguer con la questione morale e il Movimento 5 Stelle con la lotta anticasta. Relazionare i due casi, confrontandoli, permette di vedere due approcci differenti nell'affrontare uno stesso tema, influenzati da contesto storico, socio-culturale e mediatico, e di capire quali sviluppi e strategia siano mutate nel tempo.

Due epoche che parlano lingue diverse

Prima di tutto è utile chiarire brevemente cosa si intenda per Prima Repubblica. Con questa espressione si indica il periodo che va dal 1946, anno del referendum che sancì l'istituzione della Repubblica, fino al 1994, subito dopo gli scandali di Tangentopoli (fig. 18) che hanno determinato il crollo del vecchio sistema politico italiano. In questa fase storica i partiti svolgevano un ruolo assai centrale. Erano strutture radicate sui territori, dotate di identità ideologiche nette e organizzazioni capillari, tipiche dei partiti di massa.⁹² Le sezioni locali erano partecipate, alimentate da militanti, che contribuivano a pro-

92. In VALENTINI C., *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 2014, p. 42 descrive il Partito Comunista Italiano in questo modo: «Fin dall'uscita dalla clandestinità lo schema organizzativo adottato dal Pci era stato quello tradizionale basato sulle cellule, le sezioni, le federazioni. Uno schema che consente di trasmettere con rapidità le direttive dal vertice alla periferia, che lascia ben poco spazio a iniziative autonome, che permette un controllo quasi totale».

Piercamillo
Davigo, Antonio
Di Pietro e
Gherardo
Colombo,
magistrati
protagonisti
dell'inchiesta
Mani Pulite che
diede origine a
Tangentopoli.

fig. 18



durre rituali e pratiche politiche costanti nella vita pubblica. Dunque, il rapporto tra cittadini e istituzioni passava attraverso queste organizzazioni, che fungevano da mediatori indispensabili tra la società e la politica.

Quel sistema, tuttavia, è entrato in crisi negli anni Ottanta ed è crollato definitivamente nel decennio successivo, sotto l'effetto di numerosi fattori: trasformazioni economiche, indebolimento delle grandi ideologie, modernizzazione dei media, conclusione della Guerra fredda e, soprattutto, gli scandali legati al già citato Tangentopoli, momento che ha segnato la dissoluzione dei partiti di massa e il cambiamento radicale nel modo di concepire la rappresentanza politica.⁹³

Questa trasformazione ha portato a un clima diverso, segnato da una crescente sfiducia, che a sua volta ha condotto a un conseguente allontanamento dei cittadini dalle istituzioni.⁹⁴

La comunicazione politica utilizza sempre meno un registro istituzionale e sempre più un tono da “voce del popolo”, in un contesto in cui il confine tra rappresentanza e ribellione al sistema si fa incerto. Allo stesso tempo, il cambiamento dei media ha introdotto effetti nuovi anche sul piano linguistico.

Le trasformazioni dei media

La Prima e la Seconda Repubblica si collocano in ecosistemi informativi profondamente diversi.

Durante la Prima Repubblica l'informazione era concentrata in pochi canali, con un ruolo centrale dei giornali. Questi avevano un forte peso politico, spesso legati ai partiti, e servivano a diffonderne la linea, costruire l'agenda dei temi e rafforzare le identità ideologiche.

Accanto a questo strumento c'era la militanza, che funzionava

come un vero e proprio mezzo di diffusione comunicativa: il volantinaggio, le affissioni, i banchetti, i porta a porta e i giornali interni erano tutti strumenti che contribuivano alla diffusione del messaggio politico sul territorio con l'obiettivo di consolidare e mantenere viva l'immagine del partito. In questo modo la comunicazione era una pratica condivisa dagli stessi militanti e contribuiva al rafforzamento dei valori identitari del partito e della sua presenza capillare.

La fine della Prima Repubblica coincise anche con l'esplosione della televisione, favorita dalla diffusione delle emittenti private e della tv generalista. Si sviluppa un nuovo modello di comunicare che si avvicina sempre di più a quello dirompente di internet. Prima la televisione e il dibattito politico televisivo erano caratterizzati da un linguaggio impostato e solenne, con poche trasmissioni, come Tribuna politica e Tribuna elettorale (fig.19), dove era raro, se non impossibile vedere, le accese discussioni presenti oggi nei talk show.⁹⁵

Con l'arrivo vero e proprio di internet, lo scenario è mutato profondamente. La comunicazione è diventata immediata e non filtrata. I politici possono rivolgersi direttamente a una platea amplissima, senza una mediazione giornalistica o partitica. La comunicazione allora si modula al nuovo mezzo, caratterizzato da brevità e da una marea di contenuti, in cui diventa fondamentale essere in grado di spiccare.

Un altro aspetto nuovo è quello dell'interazione, infatti ogni interlocutore può prendere parte al dibattito e alla diffusione dei messaggi tramite commenti, condivisioni e like.

In questo ambiente scompare la ritualità della militanza organizzata, le reti social sostituiscono i luoghi fisici delle sezioni di partito, con il volantino che lascia posto al post social, la piazza che viene rimpiazzata dalla diretta online.

93. Nella Seconda Repubblica, i governi sono stati caratterizzati da un'alternanza tendenzialmente regolare tra forze di sinistra e destra al governo, dinamica che verrà in parte interrotta dall'ingresso del Movimento 5 Stelle come terzo attore rilevante. Questo segna una discontinuità rispetto alla Prima Repubblica, caratterizzata, al contrario, dalla quasi totale egemonia della Democrazia Cristiana.

94. Il linguaggio politico ha la tendenza a trasformarsi contemporaneamente al mutare del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni.

95. PAOLUCCI V., “Comunicare i partiti nella prima e nella seconda Repubblica. Le trasformazioni delle figure e dei modelli comunicativi”, Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2022, p. 35.

Alcune scene
delle varie
versioni di
Tribuna

fig. 19



Come cambia il rapporto fra cittadini e istituzioni

Dall'inizio della storia repubblicana a oggi è cambiata profondamente sia la percezione della politica sia il modo in cui le persone si aspettano di essere rappresentate.

Nella Prima Repubblica il legame tra cittadini e istituzioni politiche era tendenzialmente stabile, anche quando il sistema mostrava ambiguità e limiti. I partiti di massa organizzavano il consenso attraverso reti territoriali, sezioni e sindacati, tanto che una parte consistente della popolazione viveva la politica come appartenenza, un prolungamento della propria identità sociale e familiare.⁹⁶

Questo equilibrio nel tempo è cambiato; questo già negli anni Ottanta e Novanta, a causa di eventi come il terrorismo, la crisi economica e la perdita di credibilità da parte dei governanti.

Con Tangentopoli la frattura si è acuita e si è affermato un nuovo clima culturale, segnato dall'idea che il patto di fiducia tra cittadini e rappresentanza politica fosse stato tradito, fino a rendere la politica, nell'immaginario collettivo, un simbolo di privilegio.⁹⁷

Con la Seconda Repubblica i partiti sono diventati più fluidi e sempre più dipendenti da un leader. La personalizzazione della politica è cresciuta, così la fiducia che si sposta dal partito al suo capo. In questo modo l'oggetto della comunicazione è diventato il racconto degli individui, prendendo il posto delle ideologie pure e creando un rapporto sempre più diretto.

Le fratture assumono anche forme nuove, dando origine a fenomeni inediti come il deficit di rappresentanza. Nel tempo è infatti aumentata la parte di popolazione incapace di riconoscersi nelle istituzioni e finisce per sentirsi priva di voce.⁹⁸

96. In GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (1943-1988)*, Einaudi, Torino, 1989, p. 270 si cita una frase di Togliatti, che mette in luce come ci fosse questo sentimento di forte appartenenza politica da parte dei cittadini, in particolare egli afferma: «Si sente che questa massa è legata a un'attività produttiva che la interessa e l'assorbe».

97. In ORSINA G., *La democrazia del narcisismo. Breve Storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia, 2018, p. 10 la reazione dei cittadini verso i partiti durante lo scandalo di Tangentopoli viene descritta come sproporzionata rispetto alle responsabilità attribuite.

98. In DIAMANTI I. e LAZAR M., *Popolocrazia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 127, si parla di una frattura incolmabile tra *dèmos* e *kràtos*.

Perché Berlinguer e Movimento 5 Stelle

Il confronto tra la comunicazione di Berlinguer e quella del Movimento 5 Stelle si giustifica dal fatto che entrambe emergono in contesti di crisi della rappresentanza, pur trattandosi di crisi diverse e collocate in momenti storici differenti.

Quando Berlinguer intervenne sulla questione morale, all'inizio degli anni Ottanta, il sistema dei partiti mostrava i primi segni di logoramento, anche a causa di un contesto politico e sociale sempre più critico. La distanza tra il Paese e i partiti cresceva progressivamente. Il malcontento dilagava per effetto del terrorismo, che aveva portato all'omicidio di Aldo Moro, e della crisi economica dei primi anni Ottanta. I cittadini erano ormai stanchi delle promesse dei governi, rimaste in gran parte disattese. Berlinguer parlò di questo distacco in modo esplicito già nell'intervista a Scalfari del 1981, considerata un momento cruciale nell'elaborazione della questione morale.⁹⁹

In quell'occasione descrisse i partiti come più attenti al potere e al clientelismo che al fare politica e al rispondere ai bisogni dei cittadini.¹⁰⁰ Si trattò di una denuncia interna della degenerazione del sistema dei partiti, che anticipò di circa un decennio lo scandalo di Tangentopoli.

Il Movimento 5 Stelle nacque alla fine degli anni Duemila, in un altro periodo di forte instabilità, che presentava tuttavia radici simili. Dopo Tangentopoli, infatti, la politica italiana non riuscì più a colmare la distanza, ormai profonda, tra cittadini e istituzioni. I partiti storici non esistevano più: alcuni scomparvero del tutto, altri confluirono in nuove formazioni, mentre nuove figure fondarono nuovi soggetti politici. Tra queste vi fu Berlusconi, che però, al momento della nascita del Movimento 5 Stelle, era ormai percepito come un leader distante dai cittadini e aveva già perso gran parte del consenso. La grave crisi finanziaria di quegli anni contribuì ad accentuare ulteriormente questo distacco e ad alimentare un diffuso malcontento.

I pentastellati si presentarono come una realtà diversa rispetto ai partiti tradizionali, arrivando anche a rifiutare qualsiasi etichetta di colore politico. Si proposero come risposta al deficit di rappresentanza che segnò le democrazie occidentali in quegli anni. Sfiducia che diventa il cuore dell'identità politica M5S, trasformandosi in una battaglia contro quella che fu definita dagli stessi aderenti come la casta.^{101 102}

^{99.} In realtà Berlinguer usò il termine già in un comizio del 1979.

^{100.} *Questione morale, la storica intervista di Enrico Berlinguer*, Eugenio Scalfari, 1981, La Repubblica, <https://www.enricoberlinguer.it/questione-morale-berlinguer/>

^{101.} REGA E., "Il Movimento 5 Stelle. Tra antipolitica e governo", Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2021, p. 20-21.

^{102.} Il termine "casta" si è diffuso anche grazie all'uscita del libro *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo per Rizzoli, che è diventato il "manifesto" di molti partiti dell'antipolitica, nonostate i due autori fossero entrambi giornalisti del *Corriere della Sera*, giornale più volte accusato di far parte del sistema di potere.

L'Italia a fine anni '70

Il contesto italiano tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta fu caratterizzato da forti tensioni politiche e da una lunga serie di scandali. Non a caso, nella premessa de L'Italia degli anni di fango di Montanelli e Cervi, Sergio Romano descrive gli anni Ottanta come un decennio attraversato da una «lunga sequenza di segnali inquietanti».¹⁰³ Montanelli, nell'avvertenza, adotta un tono ancora più netto e definisce quel periodo come un'epoca di “fango”, inteso come l'insieme delle distorsioni del sistema politico, emerse chiaramente solo negli anni Novanta con Tangentopoli, ma accumulate a lungo sotto la superficie.¹⁰⁴ Proprio per questo la lettura della questione morale risulta anticipatoria, poiché individua precocemente la presenza di problemi strutturali e pratiche opache.

Un Paese in crisi

In questo periodo, politica, economia e società si intrecciano in un clima di instabilità continua, dove le istituzioni appaiono stanche, senza slancio e incapaci di rispondere a una società che cambia.

Sul piano politico, gli anni di piombo¹⁰⁵ segnarono una delle fasi più dure. Si susseguirono rapimenti, attentati e scontri armati tra gruppi estremisti. Le Brigate Rosse miravano a destabilizzare lo Stato, colpendo magistrati, dirigenti, giornalisti, forze dell'ordine e altri simboli delle istituzioni.¹⁰⁶ Il caso più emblematico fu il sequestro di Aldo Moro (fig.20), avvenuto il 16 marzo 1978 e concluso con la sua uccisione il 9 maggio suc-

«Quanto alla prematurità del “fango”, che effettivamente ha incominciato a dilagare solo agli inizi degli anni Novanta, a parte il fatto che il nostro volume ingloba anche questi, se il fango ha cominciato a tracimare solo a questo punto, è perché solo a questo punto si sono scopperchiati i tombini. Sotto di essi il fango si accumulava da lunga data, e specialmente nell'ultimo decennio»¹⁰⁴

103. MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, vol. 20, Rizzoli, Milano, 2012³, p. 9. op. cit., p. 504-512.

104. *Ivi*, p. 12.

105. GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (1943-1988)*, op. cit., p. 504-512.

106. «E tuttavia lo stillicidio degli ammazzamenti era implacabile e a molti appariva inarrestabile» questa frase, presente in MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 37, mostra una situazione apparentemente catastrofica dell'instabilità causata dal terrorismo.

cessivo. L'episodio mostrò la fragilità dello Stato e una società profondamente scossa.¹⁰⁷

In questo clima di tensione il sistema dei partiti restava bloccato. La Democrazia Cristiana continuava a essere il primo partito, ma sempre più fragile; il Partito Comunista Italiano, al contrario, stava ampliando il proprio consenso, senza però riuscire ad accedere al governo. Questa situazione stantia non fece altro che alimentare la percezione di un immobilismo pervadente.

Nel frattempo, le difficoltà economiche si acuirono; in particolare, a causa della crisi energetica del 1979, legata alla rivoluzione iraniana, che aveva portato a un aumento dei costi del petrolio, spingendo l'Italia dentro la recessione globale del 1980-1982.

Le fabbriche attraversavano una fase di forti conflitti, che incrinava il rapporto con gli operai, anche per via delle ristrutturazioni industriali sempre più frequenti.¹⁰⁸ La "marcia dei quarantamila" (fig.20), nell'ottobre del 1980, mostrò in maniera evidente questo malcontento generale, con gli impiegati FIAT che scesero in piazza per porre fine a un ciclo di picchetti e scioperi che duravano ininterrottamente da più di un mese, in una vera e propria manifestazione antisindacale.¹⁰⁹

Alla crisi politica ed economica si aggiunsero anche alcuni episodi che colpirono l'immaginario collettivo, minando ulteriormente la fiducia nelle istituzioni.

Uno di questi fu sicuramente il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980 (fig.20), diventato rapidamente l'emblema di una cattiva gestione amministrativa, a causa di ritardi, sprechi e

soldi mal distribuiti.¹¹⁰

Nello stesso periodo, il 17 marzo 1981, emersero pubblicamente le liste della P2¹¹¹, abbreviazione di "Propaganda 2", una loggia massonica segreta eversiva, guidata dalla figura di Licio Gelli. (fig.20)

Queste liste portarono alla luce la presenza di figure di spicco all'interno della loggia: si parla di parlamentari, militari, dirigenti pubblici, giornalisti e così via. La partecipazione di queste figure all'interno di un gruppo segreto rivelava la presenza di poteri paralleli, tanto che la loggia è stata definita un governo ombra della Repubblica.¹¹² L'effetto sull'opinione pubblica fu la percezione di uno Stato fragile e intrecciato a reti occulte, segno di una crisi non solo politica, ma anche morale.¹¹³

Nel frattempo, anche la violenza mafiosa cresceva. Si trattò di un momento storico in cui mafia e camorra si espansero grazie al traffico di eroina. Questi gruppi diventarono sempre più potenti e aggressivi, colpendo funzionari dello Stato e magistrati, come il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.¹¹⁴ Il fenomeno assunse una dimensione nazionale, ma le istituzioni rimasero inermi, permettendone l'infiltrazione all'interno dello Stato.¹¹⁵

Un nodo morale: i poteri occulti

La mafia, che in quegli anni era in forte crescita grazie al traffico di eroina, e la loggia massonica P2, scoperta nel marzo del 1981, diventarono, in quel periodo, simboli di una degenerazione delle istituzioni, che molti cittadini percepirono come ormai radicata.

^{110.} Ivi, p. 60.

^{111.} GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (1943-1988)*, op. cit., p. 563.

^{112.} In MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 60 viene definito come «soggetto emergente e inquinante della vita italiana».

^{113.} MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., Capitolo quarto.

^{114.} MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 92-93.

^{115.} Il Banco Ambrosiano è uno dei simboli di quella stagione politica. Attorno all'istituto si intrecciavano affari torbidi, tanto che il suo presidente Roberto Calvi era nella lista della P2. Il crac del 1982, nel pieno della crisi bancaria italiana, sancì il fallimento della banca. MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 71-74. (fig. 20)

^{107.} In GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (1943-1988)*, op. cit., p. 511, si sottolinea che il caso Moro segna paradossalmente l'inizio della fase discendente del terrorismo. Secondo l'autore, l'uccisione di Aldo Moro rappresenta il momento a partire dal quale la strategia terroristica entra in crisi, fino al punto che «è generalmente riconosciuto che la crisi del terrorismo italiano prese l'avvio dall'uccisione di Moro».

^{108.} In MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 56-57, si legge «Il governo aveva praticato una stretta creditizia "selvaggia", nella speranza di arrestare il deprezzamento internazionale della lira». Questa scelta colpisce direttamente FIAT, che aveva bisogno di liquidità, la quale si trovava in un momento di difficoltà: «La FIAT attraversava un momento difficile, come del resto l'intera imprenditoria e finanza italiane».

^{109.} MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 57.



Dall'alto
a sinistra,
procedendo in
senso orario:
terremoto
dell'Irpinia,
suicidio Calvi,
Licio Gelli, la
marcia dei
quarantamila,
Aldo Moro
sequestrato

fig. 20

Il PCI, in quegli anni guidato da Enrico Berlinguer, avviò una campagna di denuncia esplicita e sistematica, utilizzando diversi strumenti di comunicazione, tra cui manifesti, convegni pubblici e iniziative politiche, con l'obiettivo di portare al centro del dibattito temi come la degenerazione dei partiti e la questione morale.

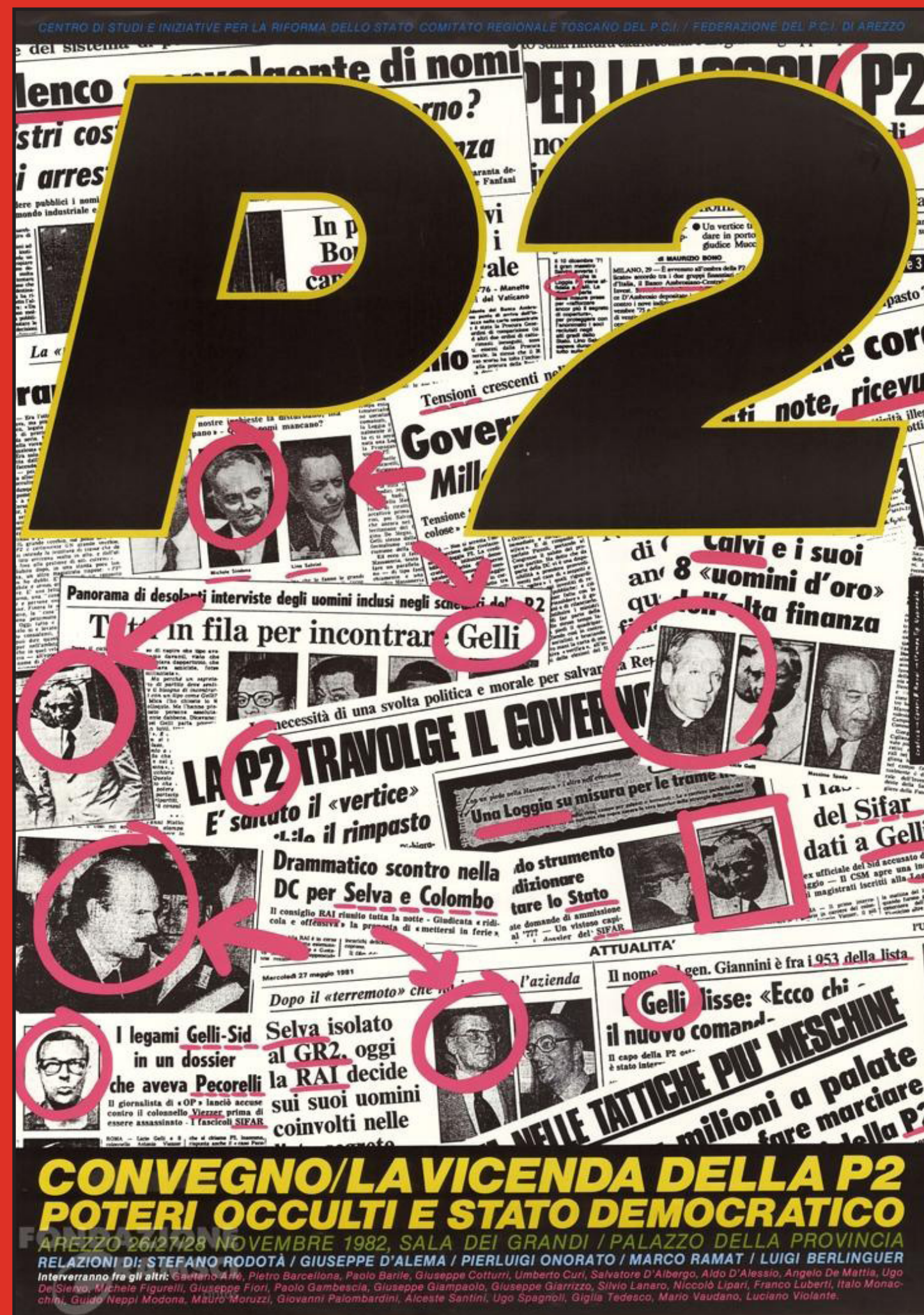
Ad Arezzo, nel novembre 1982 si tenne un convegno intitolato La vicenda della P2. Poteri occulti e stato democratico (fig. 21), per il quale fu realizzato un manifesto dedicato alla promozione dell'evento.¹¹⁶

La scritta nera "P2", enorme e pesante, mette subito le carte in tavola. La sua presenza dominante nello spazio visivo evoca la P2 come una forza ingombrante e pervasiva, capace di sovrastare lo Stato e condizionare profondamente gli eventi di quegli anni. Le pagine del giornale, con molti volti riconoscibili, acquiscono il senso di gravità della scena, in una composizione densa che colpisce l'osservatore, generando effetto perlocutorio che punta a suscitare indignazione, verso la degenerazione profonda dello Stato democratico, riprendendo, senza troppi sforzi, una narrazione già usata dal PCI, da sempre critico verso i grandi poteri.

Con la frase «La vicenda della P2. Poteri occulti e Stato democratico» viene rimarcato nuovamente il senso di minaccia, con l'interlocutore che viene guidato a prendere atto di un problema di salute della democrazia.

Anche uno dei manifesti dedicati alla mafia (fig.22), uscito nel settembre 1982, segue la stessa logica, pur adottando uno stile diverso.¹¹⁷

La parola centrale "CONTRO", resa più grande delle altre, segnala una presa di posizione chiara e senza ambiguità. Funziona come un atto insieme dichiarativo e direttivo: definisce il PCI come soggetto che si schiera apertamente e, allo stesso



116. Convegno. La vicenda della P2, manifesto del 1982 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci, <https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-0a/IT-GRAMSCI-OA0001-000786>

117. Mille iniziative contro mafia, camorra, terrorismo, manifesto del 1982 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci, <https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-0a/IT-GRAMSCI-OA0001-003795>

tempo, sollecita chi guarda ad assumere la stessa posizione, invitandolo ad attivarsi contro quei fenomeni. I verbi “spezzare”, “risanare” e “rinnovare” rafforzano, in maniera, decisa la condanna del problema. Usati all’infinito, assumono una doppia funzione. Infatti, da una parte sono atti commissivi, perché implicano ciò che il PCI si impegna a fare; dall’altra, grazie alla durezza dell’uso dell’infinito, assumono un tono imperativo, configurandosi come dei direttivi rivolti ai governanti di allora, ovvero la DC. È come se il manifesto dicesse:

«Questo è quello che deve essere fatto. Se fossimo al governo noi lo faremmo, e voi, che al governo ci siete, dovreste farlo subito».

In questo modo si crea una linea di confine tra il “noi” del PCI, che prende una posizione chiara, e il “loro”, simbolo di una DC, che appare inerte. Tutto ciò non è esplicito, ma viene fatto intendere attraverso la forma linguistica, trasformandosi in un’accusa implicita al potere.

Anche l’impianto visivo rafforza la dimensione performativa del messaggio. La composizione richiama chiaramente l’estetica delle avanguardie, in particolare il costruttivismo russo, facendo riferimento al celebre manifesto di El Lissitzky Spezza i bianchi con il cuneo rosso del 1919. In quell’immagine il cuneo rosso penetra il cerchio, simbolo dell’armata bianca e quindi del nemico. Nel manifesto del PCI lo stesso gesto visivo viene ripreso e rielaborato: al posto di un unico cuneo compaiono molti piccoli cunei rossi, che rappresentano simbolicamente il partito e che penetrano il “nemico”, identificato nei poteri occulti.

Entrambi i manifesti hanno un tratto in comune, rendere visibile ciò che visibile non è. Questo modo di comunicare rafforza l’immagine di un PCI che si presenta come unico attore politico disposto a chiamare le cose con il loro nome e a denunciare i nemici della democrazia senza esitazione. Con questa combinazione tra parole e immagini si contribuisce a fornire l’idea di una alternativa democratica.



La genesi della questione morale

In realtà, il tema della “questione morale” non è nato con Enrico Berlinguer. Il termine era già ricorso in precedenza in diverse occasioni, ad esempio nel racconto giornalistico del delitto Matteotti, e venne poi ripresa da Mussolini nel celebre discorso del 3 gennaio 1925.¹¹⁸

Ma anche la questione morale, nel senso dato da Berlinguer, non compare all'improvviso.¹¹⁹ È all'interno dello scenario precedentemente descritto – caratterizzato dalla gestione opaca della ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia, le tensioni interne ai partiti, l'emergere di reti occulte come la P2 e il consolidamento di pratiche clientelari – che Berlinguer comincia a parlare in modo sempre più netto della degenerazione dei partiti. Questo clima attraversò tutto il partito, portando alla nascita un dibattito all'interno della dirigenza del PCI. A questo proposito vi è in una nota intervista del dicembre 1980, una conversazione tra Alfredo Reichlin, esponente di spicco del PCI, e Berlinguer, in cui si ripropone, tra gli altri, un tema, già introdotto anni prima, strettamente legato alla questione morale, ovvero l'alternativa democratica, posta come la via d'uscita dalla crisi morale della politica di quel tempo.

Pochi mesi dopo, arrivò l'intervista più famosa, quella rilasciata a Eugenio Scalfari il 28 luglio 1981, in cui questi temi vennero esplicitati senza più mediazioni.

Le parole di Berlinguer provarono a rimettere ordine e a richiamare responsabilità, definendo una linea diversa per il PCI

S'inscena, o signori, la questione morale!
Noi conosciamo la triste storia delle
questioni morali in Italia

118. «s'inscena, o signori, la questione morale! Noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia» dal *Discorso di Benito Mussolini del 3 gennaio 1925*, https://it.wikisource.org/wiki/Italia_-_3_gennaio_1925_Discorso_sul_delitto_Matteotti

119. In realtà, la questione morale di Berlinguer resta ancora un tema dibattuto. Claudia Mancina, ad esempio, interpreta la denuncia di Berlinguer uno «scarto sull'etica», utile a coprire un vuoto politico. *L'eredità di Enrico Berlinguer. Interpretazioni a confronto*, Gianluca Panciroli, 2021, Pandora Rivista, <https://www.pandorarivista.it/articoli/l-eredita-di-enrico-berlinguer-in-interpretazioni-a-confronto/>



rispetto agli altri partiti. È questo passaggio che segnò l'inizio del tema della morale come elemento centrale della sua comunicazione.

La conversazione con Reichlin

Il dialogo-intervista tra Alfredo Reichlin (fig.23), dirigente di primo piano del PCI, ed Enrico Berlinguer, pubblicato su l'Unità il 7 dicembre 1980¹²⁰, si colloca dentro un dibattito interno al partito sul futuro del Paese. Al centro ci sono i rapporti con la DC, dopo gli anni del cosiddetto compromesso storico, e l'emergere del tema della questione morale. Berlinguer non esprime soltanto la linea politica, bensì riorganizza il senso stesso della crisi e attribuisce al PCI un ruolo che non è solo di tipo programmatico, ma anche etico.

Una delle strategie centrali è l'uso massiccio di atti assertivi, che servono a delineare e fissare un'immagine precisa della realtà politica di allora. A più riprese Berlinguer descrive la situazione italiana come critica, fino a parlare apertamente del rischio di una situazione di collasso:

«Per la prima volta dopo 30 anni il rischio di una crisi istituzionale fino a un collasso della Repubblica è diventato reale».

Sottolinea anche il crescente distacco tra il paese e lo Stato:

«Il processo di distacco tra Paese e istituzioni, tra popolo e classi dirigenti è arrivato al punto che se non interviene un fatto nuovo, un sussulto, una svolta positiva, lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi diventa prima o poi inevitabile».

In particolare, Berlinguer imputa questa situazione alla DC, che non gli appare più come un soggetto politico credibile dopo trent'anni di governo continuo, durante i quali ha accu-

mulato un potere tale da identificare il sistema di potere con il partito stesso:

«La crisi della DC o, se si preferisce, il suo declino, è reale».

Si tratta di assertivi che descrivono in maniera chiara la cornice generale della situazione politica, in un momento critica. Con queste affermazioni Berlinguer stabilisce ciò che è "politicamente reale", definendo i fatti e creando un terreno comune da cui far partire la proposta del PCI.

Accanto agli assertivi compaiono molti direttivi, con cui Berlinguer indica ciò che, a suo giudizio, è necessario fare per affrontare i problemi appena delineati. Quando dice:

«A chi mi domanda il perché della nostra iniziativa io rispondo: prima di tutto per impedire un simile collasso»

afferma implicitamente la necessità di fare qualcosa per impedire quel collasso.

Altri passaggi riguardano una critica diretta alla DC, come:

«Occorre lottare a fondo contro il sistema di potere della DC».

Ci sono poi inviti rivolti alla collettività, come quando sostiene che:

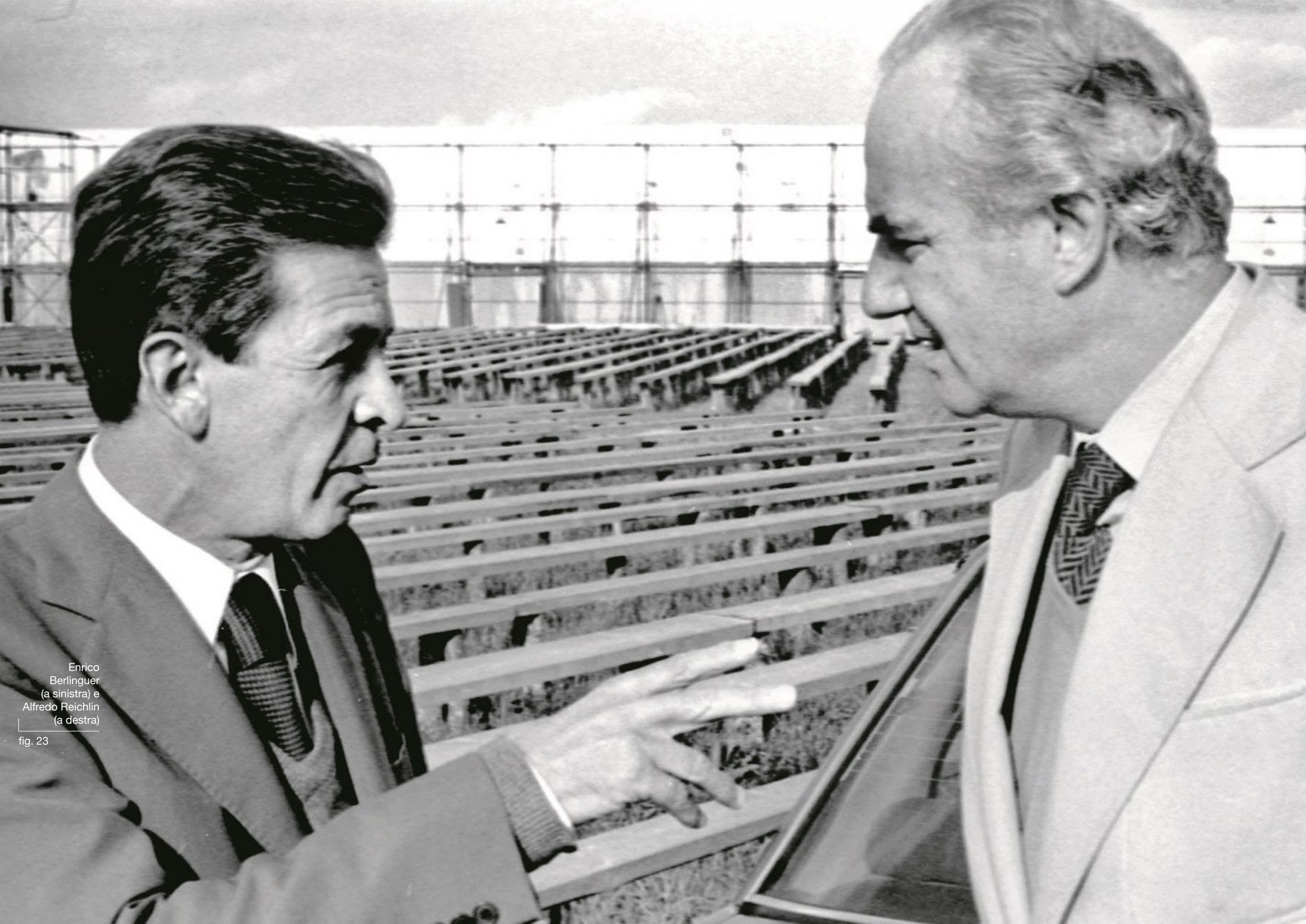
«La gente deve essere chiamata a grandi sforzi e grandi sacrifici»

proponendo una mobilità ampia e condivisa.

Insiste molto anche sulla necessità di nuova moralità politica come risposta al declino del sistema partitico e istituzionale, attraverso l'uso di forme implicite, in cui sostiene la necessità di appellarsi alla questione morale per affrontare la crisi:

«La questione morale esiste da tempo. Ma oramai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese e la tenuta del

120. *La nostra proposta di governo*, Alfredo Reichlin, 1980, l'Unità, <https://www.enricoberlinguer.it/enrico/scritti/la-nostra-proposta-di-governo/>



Enrico
Berlinguer
(a sinistra) e
Alfredo Reichlin
(a destra)

regime democratico»

L'uso ricorrente di espressioni impersonali come “bisogna” o “occorre” richiama l'idea di una necessità oggettiva, spingendo verso l'azione. È in questi passaggi che emerge la dimensione pedagogica, in cui chiede ai cittadini non solo consenso, ma una maturità politica.

Una terza dimensione, invece, è quella degli atti commissivi, con cui Berlinguer impegna se stesso e soprattutto il PCI a una linea chiara. L'intenzione è quella di mobilitare una vera e propria spinta di massa:

«proponiamo una forte mobilitazione sociale».

Arriva a dichiararsi:

«pronto ad assumere le responsabilità e gli oneri di un partito di governo in una società pluralista».

Alcuni commissivi assumono un valore retrospettivo. Berlinguer richiama le azioni già compiute dal partito e il comportamento tenuto fino a quel momento, affermando:

«Abbiamo anche escluso, in questo momento drammatico, una crisi di governo per non creare vuoti.»

o ancora

«abbiamo dato prove di serietà, di impegno di disinteresse che tutti conoscono: abbiamo i titoli di lealtà democratica e costituzionale che tutti sanno».

Usa il passato per rafforzare la credibilità futura, trasformando gli impegni programmatici in promessa e prova di affidabilità.

Un ruolo centrale è anche svolto dagli atti dichiarativi. Quando Berlinguer presenta l'alternativa democratica e la questione morale come soluzioni e risposte necessarie alla crisi della guida democristiana, si può dire che non descriva semplicemente un progetto, bensì che istituisca un nuovo criterio di

legittimità politica, in cui l'alternativa non è una variante della tattica parlamentare, ma la condizione perché la democrazia possa funzionare.

«A questo punto siamo noi, insieme con la parte sana del paese, che non possiamo non porre una questione pregiudiziale: cioè la questione morale»

è un esempio di atto dichiarativo che stabilisce una precondizione di accesso al dialogo politico: prima di ogni confronto, occorre affrontare la questione morale. Allo stesso tempo, ha anche una dimensione commissiva, perché esprime implicitamente i valori che il PCI intende sostenere e l'impegno a portarli avanti.¹²¹

La presenza di espressivi è più limitata e serve soprattutto a modulare il tono, rendendolo più colloquiale, senza mai scivolare fuori dalla formalità che contraddistingue Berlinguer e la politica del suo tempo. Ad esempio, egli utilizza un'analogia ironica, rivolta ai critici del compromesso storico:

«Mi fanno un po' sorridere tutti questi becchini del “compromesso storico”».

Qui l'ironia crea una distanza e una disapprovazione nei confronti di altri attori politici, ridicolizzando l'interpretazione altrui, senza mai sfociare nell'offesa o nella sgradevolezza. Non c'è mai rabbia né sarcasmo aggressivo, ma il gesto di un leader controllato che risponde alle accuse con misura, senza perdere sobrietà. Il risultato è la costruzione di una postura morale, autorevole e mai urlata.

La conversazione è significativa anche per il modo in cui costruisce il limite tra il “noi” e “loro”. Il “noi” viene presentato come una comunità responsabile, frasi come:

«noi non ci limitiamo a indicare una formula politica»

¹²¹. È chiaro che in ognuna di queste frasi convivano più dimensioni. Come già visto, la tassonomia degli atti dichiarativi non è rigida, bensì ogni categoria è sovrapponibile, con i preferimenti che possono svolgere più funzioni allo stesso tempo.

**«A questo punto
siamo noi, insieme
con la parte sana
del paese, che
non possiamo non
porre una questione
pregiudiziale: cioè la
questione morale»**

**«Mi fanno un po’
sorridere tutti
questi becchini del
“compromesso
storico”»**

ma anche:

«A questo punto siamo noi, insieme con la parte sana del paese»

mostrano un’identità collettiva, che non coincide solo con il PCI, ma con quella parte della società percepita come ancora integra. Il “loro”, al contrario, indica un sistema di potere corrotto, in larga parte identificabile con la DC, criticata non per la sua tradizione politica ma per aver governato il Paese per decenni – quindi responsabile della situazione. Lo si può notare in frasi come:

«noi partiamo dall’idea che per fronteggiare una crisi così grave e pericolosa, per difendere la democrazia italiana [...] occorre che le grandi forze popolari [...] non si lacerino, non si disgreghino, ma trovino comuni obiettivi».

Questa segmentazione è una strategia pragmatica precisa che definisce gli antagonisti e crea un senso di identità condivisa, terreno da cui nasce la crisi morale.

Dal punto di vista performativo, Berlinguer, ricomponе il problema in maniera strategica, fornendo un quadro unitario, che si presenta come l’interpretazione legittima della crisi. In primo luogo, ridefinisce il ruolo del PCI come forza in grado di rigenerare la situazione politica; successivamente attribuisce la responsabilità della degenerazione politica a un intero sistema politico, evitando – almeno in questo momento – l’attacco personale e concentrandosi sulla struttura del potere.

Gli effetti perlocutori ricercati sono chiari. L’intervista punta a mobilitare la base del PCI, richiamando sacrifici, serietà e responsabilità condivisa. L’ethos di Berlinguer emerge dagli espressivi misurati, dai direttivi mai impositivi e dai commissivi che invocano alla coerenza. La sua comunicazione plasma la figura di un leader che non cerca lo scontro, ma il recupero di una dimensione alta della politica. Finisce per delinearsi come un leader morale”, alla guida della sua comunità politica, portatrice di quella moralità.

L'intervista a Scalfari

L'intervista concessa da Berlinguer a Eugenio Scalfari (fig.24) nell'estate 1981 è ricordata come il momento in cui la questione morale prende una forma compiuta.¹²² In realtà, i temi affrontati all'interno dell'intervista sono diversi: problemi istituzionali, rapporti tra i vari partiti, il ruolo dello Stato e la definizione dell'alternativa democratica.

Il punto centrale della questione diventa chiaro:

«i partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia».

Per Berlinguer questa degenerazione è causata da un fatto preciso:

«I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni».

La democrazia funziona solo se le istituzioni restano portatrici di interessi generali, non strumenti di partito. Come ricorderà Scalfari anni dopo nel documentario *Quando c'era Berlinguer*¹²³, il nodo della questione morale è che lo Stato non deve mai trasformarsi nel luogo in cui i partiti perseguono il proprio interesse, ma deve restare lo spazio del bene comune.

Gli assertivi con cui esso descrive la realtà politica italiana riprendono critiche già apparse nell'intervista con Reichlin, come quella legata alle clientele:

«I partiti oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela».

Le valutazioni toccano anche la situazione elettorale:

«La crisi profonda che ha investito la DC non è senza rifles-

si sull'incremento del PSI».

E proprio sul Partito Socialista Italiano (PSI), guidato da Bettino Craxi, la critica è duplice. Da un lato è politica:

«I socialisti [...] stanno mandando segnali a strati di borghesia e anche di alta borghesia»

suggerendo che il PSI stia cercando consenso in nuovi settori della borghesia, andando oltre il tradizionale riferimento al mondo operaio. Dall'altro si tratta di una critica morale:

«Oppure i socialisti possono seguitare a usare la loro posizione per accrescere il potere del loro partito nella spartizione e nella lottizzazione dello Stato»

in cui li accusa apertamente di partecipare alla stessa degenerazione che attribuisce alla DC e agli altri partiti.

Anche in questa intervista, il ricorso sistematico agli assertivi¹²⁴ consente a Berlinguer di delineare un quadro definito della situazione, da cui far emergere la denuncia e indicare le azioni necessarie, attraverso direttivi rivolti al sistema politico:

«devono anche essere combattute e liquidate le baronie e le clientele»

che direttamente ai partiti:

«I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione, concorrere alla formazione della volontà politica della nazione».

I vari livelli dell'intervista legati l'uno all'altro; con gli assertivi Berlinguer stabilisce la realtà della degenerazione dei partiti, con i direttivi indica la necessità di “ripulire” la politica ri-

^{124.} Molti di questi assertivi nascondono anche una funzione dichiarativa, ridefinendo ruoli, legittimità e confini reali. Ad esempio, quando afferma «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela» sta rendendo i partiti un soggetto moralmente delegittimato, oltre che a descrivere quella che è per lui una realtà del tempo. Così con i dichiarativi crea un nuovo parametro di legittimità per tutti i soggetti politici.

^{122.} *Questione morale, la storica intervista di Enrico Berlinguer, Eugenio Scalfari, 1981, La Repubblica*, <https://www.enricoberlinguer.it/questione-morale-berlinguer/>

^{123.} VELTRONI W., *Quando c'era Berlinguer*, Italia, Palomar e Sky Cinema, 2014.

Eugenio Scalfari
(in centro)
con Enrico
Berlinguer
(a sinistra).
In basso, la
prima pagina
di *Repubblica*
con la celebre
intervista.

fig. 24

«I partiti oggi
sono soprattutto
macchine di potere
e di clientela»

«devono anche
essere combattute e
liquidate le baronie
e le clientele»



portandola al servizio generale del Paese, con i commissivi vincola il PCI a non partecipare a governi o alleanze che non rispettino questo criterio, mostrando l'impegno del partito a non prendere parte alla degenerazione in atto:

«Il Partito comunista italiano non li ha seguiti in questa degenerazione».

La costruzione del “noi” e del “loro” rimane un punto cruciale della sua comunicazione, con il “loro” che non coincide più solo con la DC, ma con chiunque partecipi ad una gestione privatistica dello Stato, dunque anche il PSI.

La forza dell'intervista risiede nella performatività dei proferimenti di Berlinguer, in cui descrive una realtà chiara e assegna ruoli e responsabilità, legittimando una nuova identità del PCI. Questa presa di posizione, tuttavia, produce una frattura all'interno del PCI. Alcuni esponenti di alto livello temono che una denuncia così netta del sistema politico, possa apparire troppo rigida a livello moralistico. Nelle settimane successive, come mostrano alcuni documenti che riportano le discussioni tenute nella Direzione nazionale, emerge una divisione tra chi sostiene la linea della radicalità morale e chi, invece, opterebbe per una postura più prudente, per non compromettere i rapporti politici già fragili.

Intervento alla Direzione nazionale del PCI

La questione morale non resta confinata al dibattito pubblico, ma diventa anche oggetto di confronto interno al partito. Un momento chiave in questo senso è l'intervento di Berlinguer alla Direzione nazionale del PCI, tenutosi nel settembre 1981 nella sede di via delle Botteghe Oscure, a Roma.

Qui il contesto comunicativo cambia. Non si è più di fronte a un'intervista destinata all'esterno – come quella su l'Unità, rivolta alla base militante, o quella su la Repubblica, pensata per un pubblico più ampio – ma a un discorso interno, rivolto alla classe dirigente comunista.

Gli interlocutori sono i compagni di partito e i principali gruppi dirigenti, chiamati a confrontarsi direttamente sulla linea po-

litica e sulle conseguenze della denuncia morale. All'incontro partecipano figure centrali del PCI, come Pietro Ingrao, Nilde Iotti e Alessandro Natta, insieme ad alcuni esponenti dell'area cosiddetta “migliorista”¹²⁵, tra cui Giorgio Napolitano e Achille Occhetto.

Di conseguenza, il tono del discorso non è narrativo, ma operativo, perché l'obiettivo è definire e orientare l'azione del partito. Questo si traduce in un ricorso più frequente ad atti direttivi rivolti alla dirigenza, attraverso i quali vengono tracciate linee di condotta, regole e criteri di comportamento:

«Bisogna definire le regole di comportamento per gli organismi dirigenti, bisogna esaminare se le loro strutture sono adeguate...»

o la necessità di sostenere una chiara:

«barriera contro ogni omertà sui processi degenerativi della Repubblica».

L'uso reiterato di formule come “bisogna” e “occorre” assume così il valore di un vero e proprio imperativo politico: se il PCI denuncia la degenerazione degli altri partiti, non può tollerare ambiguità o incoerenze al proprio interno.

Compagno, altresì, diversi atti commissivi. Questi vincolano il PCI a una condotta rigorosa sul piano morale. Un passaggio decisivo è quando la difesa dell'onore del partito viene definita come: «il successo più importante» ottenuto nei mesi precedenti. L'uso del commissivo delinea una postura che il PCI

¹²⁵. L'ala migliorista era la corrente più riformista del Partito Comunista Italiano (PCI). I miglioristi, come Giorgio Napolitano, sostenevano che fosse necessario raggiungere il socialismo non tramite una lotta rivoluzionaria, bensì attraverso la promozione di politiche che avrebbero portato a un graduale miglioramento, da qui il nome, delle condizioni dei lavoratori. Questo sempre rispettando il sistema democratico e capitalista, che secondo loro sarebbe stato migliorato dall'interno. Tra le altre cose sostenevano il dialogo con il PSI, l'integrazione europea e la collaborazione con le socialdemocrazie occidentali. Nonostante le dure critiche mosse all'interno della sinistra per l'eccessiva tolleranza del sistema capitalistico, sono stati fondamentali per la transizione del PCI verso il riformismo moderno. “Migliorismo”, Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/vocabolario/migliorismo/>

decide di assumere, distinguendosi rispetto agli altri. La difesa dell'onore morale del partito è così importante che Berlinguer autodefinisce il PCI come:

«pungolo per il rinnovamento della vita pubblica».

Anche se in minor presenza, vengono utilizzati anche degli atti espressivi, utilizzati non tanto per amplificare l'emotività e servirsene, ma per segnalare disappunto nei confronti delle spaccature interne e richiamare all'unità. Ad esempio, rispondendo alle accuse di settarismo risponde:

«Combattiamo il settarismo, insieme. Si è voluto correggere quello che si è ritenuto sbagliato nella mia intervista. Ciò ha fatto crescere il disorientamento e il disagio, che però esistevano già prima»

o ancora:

«L'articolo ha portato un danno obiettivo al partito nel momento della lotta con altre forze».

Si tratta di un modo per evidenziare come gli attacchi interni vadano a danneggiare il partito nel suo insieme.¹²⁶

Dal punto di vista delle relazioni interne al partito, l'intervento "fa" almeno tre cose: per prima cosa ristabilisce la gerarchia interna, ricordando la linea politica generale, e che le voci discordanti creano danno; come seconda cosa unifica il partito intorno all'interpretazione della crisi fornita nell'intervista a Scalfari; infine, formalizza la questione morale come battaglia politica e identitaria, rendendola una parte integrante dell'alternativa democratica.

^{126.} Spesso Berlinguer nei suoi discorsi utilizza come leva il bene di un gruppo più grande rispetto agli individualismi, lo fa in questo caso affermando il bene del partito rispetto alle critiche di singoli, come Napolitano; lo ha fatto durante il caso Moro, prendendo posizione contro la possibilità di trattare con le Brigate Rosse, di nuovo per preservare gli interessi di una collettività rispetto alla vita singola di Moro. Viene da chiedersi se questo primato della collettività sia davvero sempre un valore morale, o se sia utilizzato in maniera strategica, per cercare di quietare dissidi, in particolare all'interno del partito.



In alto a sinistra Nilde Iotti, a destra Giorgio Napolitano; al centro Alessandro Natta; in basso a sinistra Pietro Ingrao, a destra Achille Occhetto.

fig. 25

Le elezioni del 1983

Una volta che la questione morale si consolida come asse portante dell'identità politica del PCI, nel 1983 questa svolta trova una traduzione diretta nella campagna elettorale¹²⁷, che si articola attraverso manifesti, slogan, comizi e materiali di comunicazione diffusi nello spazio pubblico.

La questione morale non resta più confinata al piano del discorso o dell'intervista, ma diventa un elemento centrale della strategia comunicativa, assumendo una forma riconoscibile e ripetibile. In questo modo entra nel racconto della campagna come chiave interpretativa della crisi politica e come criterio di distinzione tra il PCI e gli altri partiti.

Il linguaggio politico si fa quindi insieme denuncia e proposta: da un lato smaschera le degenerazioni del sistema, dall'altro mira a costruire consenso, presentando il partito come forza credibile di rinnovamento etico e istituzionale.

Intervento alla Direzione nazionale del PCI

Il manifesto *C'è l'Italia dello sfascio e dei misteri* (fig.26) è costruito come racconto in due tempi.¹²⁸

Nella metà superiore, lo sfondo è occupato da un foglio stropicciato, mentre in quella inferiore si apre uno spazio bianco, con un titolo rosso a contrasto. Questa scelta compositiva non è soltanto formale, perché rende visibile l'opposizione che il testo articola sul piano linguistico, mettendo in scena due "Italie" contrapposte e traducendo graficamente la frattura

politica introdotta dalla questione morale.

La parte alta del manifesto presenta una scritta nera in grassetto, che descrive un'Italia corrotta, operante nell'ombra. Di seguito compare un elenco di "colpe", che concretizza questa immagine negativa: la crisi economica, i governi che non governano, gli scandali come la P2 e il caso Calvi.¹²⁹ Ogni accusa funziona come un vero e proprio assertivo, in cui si denuncia una situazione gravosa. I tratti negativi diventano un modo per attribuire responsabilità politica alla classe dirigente dell'epoca. Ciò è evidente in passaggi come:

«L'Italia che oggi, dopo il fallimento della cosiddetta "governabilità", sa proporci soltanto un nuovo governo Fanfani».

Anche il titolo,

C'è l'Italia dello sfascio e dei misteri

è una vera e propria dichiarazione, che dà forma a un'entità ben precisa. Dire "c'è" significa attribuirle un'esistenza politica e morale. È un atto dichiarativo che trasforma questa Italia in un soggetto riconoscibile e, insieme agli assertivi precedenti, mira a ottenere un effetto perlocutorio ben preciso: creare indignazione, far percepire il sistema politico come inaffidabile e preparare il terreno alla necessità di un'alternativa. L'utilizzo dell'immagine del foglio stropicciato come sfondo rafforza quanto scritto, una metafora visiva che associa qualcosa di sgualcito e poco curato alla situazione politica dell'Italia.

Con il "Ma" il manifesto cambia del tutto tono e linguaggio visivo. Lo sfondo diventa bianco e il titolo rosso emerge rispetto

^{127.} Spesso Berlinguer nei suoi discorsi utilizza come leva il bene di un gruppo più grande rispetto agli individualismi, lo fa in questo caso affermando il bene del partito rispetto alle critiche di singoli, come Napolitano; lo ha fatto durante il caso Moro, prendendo posizione contro la possibilità di trattare con le Brigate Rosse, di nuovo per preservare gli interessi di una collettività rispetto alla vita singola di Moro. Viene da chiedersi se questo primato della collettività sia davvero sempre un valore morale, o se sia utilizzato in maniera strategica, per cercare di quietare dissidi, in particolare all'interno del partito.

^{128.} *C'è l'Italia dello sfascio e dei misteri*, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci, <https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-oa/IT-GRAMSCI-OA0001-003810>

^{129.} Il Caso Calvi ha come protagonista Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra nel 1982. Il crac dell'istituto, a cui era a capo, rivelò un intreccio tra finanza, Vaticano, massoneria deviata (come la P2) e criminalità organizzata. Il caso della sua morte fu inizialmente archiviato come suicidio, ma successivamente fu riaperto e venne stabilito che si trattò di un omicidio, legato al riciclaggio di denaro sporco e alla gestione di fondi neri che Calvi non era più in grado di proteggere. Il fitto mistero dietro alla sua morte e le successive indagini hanno segnato profondamente la storia italiana del tempo. MONTANELLI I. e CERVI M., *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, op. cit., p. 72-73.

C'è l'Italia dello sfascio e dei misteri,

della crisi economica, dei governi che non governano, dell'incapacità e della corruzione. L'Italia degli scandali, della P2 e del caso Calvi. L'Italia dei segreti che non vengono mai alla luce. L'Italia che – quando le cose si mettono male – scarica le sue colpe sui lavoratori. L'Italia che oggi, dopo il fallimento della cosiddetta “governabilità”, sa proporci soltanto un nuovo governo Fanfani.

Ma c'è anche un'altra Italia.

L'Italia che lavora, che resiste, che sa lottare, che sa produrre, che vuole cambiare le cose. Un'Italia fatta di lavoratori, di tecnici, di intellettuali, di donne, di giovani. Fatta di donne e uomini che la pensano in vario modo, fatta di laici e di cattolici. Un'alternativa di pulizia, di democrazia, di tenacia e di competenza. Un'alternativa di governo. O con l'Italia dello sfascio e dei misteri, o con l'Italia dell'alternativa.

Per questa Italia, per questa alternativa lotta il Pci.



**Un'alternativa democratica,
per l'Italia.**

cava del Dipartimento stampa, propaganda e informazione del Pci

al resto¹³⁰:

«Ma c'è anche un'altra Italia».

L'atto linguistico non ha più un valore accusatorio, ma lascia intendere che un'alternativa esista. Non dice mai esplicitamente «vieni con noi», ma funziona come un direttivo implicito, orientando a una scelta.

Il testo della parte inferiore è completamente diverso rispetto a quello superiore. Compaiono verbi attivi, descrizioni positive e richiami all'impegno, con un focus sui lavoratori, da sempre un riferimento centrale per il partito. Non a caso erano già richiamati nella parte superiore del manifesto, dove il sistema politico viene accusato di addossare loro le colpe, mentre dal punto di vista del partito, le responsabilità reali vengono fatte risalire agli scandali e alle degenerazioni denunciate. In questo caso, la sequenza ha come obiettivo quello di delimitare l'identificazione collettiva in un gruppo plurale e coeso, definendo, ancora una volta, il “noi”:

«Un'Italia fatta di lavoratori, di tecnici, di intellettuali, di donne, di giovani».

In questo spazio narrativo compare anche un atto commissivo esplicito:

«Per questa Italia, per questa alternativa lotta il PCI».

Qui il partito si attribuisce una missione da portare avanti, presentandosi come una guida capace di condurre una trasformazione reale. È un altro modo per rendere l'alternativa desiderabile ma soprattutto praticabile, sostenuta da una linea etica chiara.

Il manifesto si chiude con una formula che riassume tutto:

«O con l'Italia dello sfascio e dei misteri, o con l'Italia dell'alternativa».

¹³⁰. Il rosso riprende anche il colore storico del PCI.



**«O con l'Italia
dello sfascio e dei
misteri, o con l'Italia
dell'alternativa»**

Anche questo è un dichiarativo che istituisce due realtà distinte e trasforma il quadro politico in un bivio. La politica diventa una scelta morale e la pagina stessa, divisa in due, anticipa visivamente questa scelta.

Il comizio del 4 giugno 1983

Il 4 giugno 1983 Berlinguer tiene un comizio¹³¹ a Roma (fig.27), qualche settimana prima delle elezioni politiche, che si terranno il 26-27 giugno.

Nel comizio Berlinguer costruisce la questione morale attraverso una trama di atti linguistici diversi che si sostengono a vicenda: quando afferma che:

«in Italia, nella distribuzione del reddito ci sono tante di quelle sperequazioni, dislivelli nelle retribuzioni e nelle stesse pensioni, disparità economiche e sociali»

e che

«noi queste iniquità, queste ingiustizie le vogliamo raddrizzare»

realizza assertivi che descrivono uno stato di cose e insieme presuppongono valutazioni di tipo etico-politica.

Il segmento

«noi comunisti non possiamo rimanere sordi all'indignazione che provoca tale stato di cose»

agisce come espressivo di solidarietà e come commissivo implicito, perché vincola il PCI a una risposta pratica a quella stessa indignazione. L'utilizzo di espressivi è, qui, più evidente in questo caso, proprio per il mezzo di cui parliamo, ovvero un comizio davanti a una folla, che deve essere attivata anche

¹³¹. Comizio elettorale a Roma, documento del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci, <https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-scritti/IT-GRAMSCI-HIST0134-0000244>

a livello emotivo.

Nel passaggio in cui dice:

«si è sperperato il denaro pubblico, è dilagata la corruzione, si è esteso il clientelismo che divora le risorse del Paese a vantaggio dei gruppi privilegiati»

attraverso una sequenza di assertivi Berlinguer rielabora dati politici e amministrativi trasformandoli in una vera e propria diagnosi morale dell'azione dei governi precedenti. La critica, pur non esplicitata, si indirizza chiaramente alla DC e, in parte, al PSI, coinvolti nel sistema di governo del quadripartito, e produce l'implicatura che il malaffare non sia un fenomeno episodico, ma una caratteristica strutturale del sistema di potere.

Subito dopo, con l'invito a «condannare» questa responsabilità «con un voto – il voto al Partito Comunista», mette in atto direttivi che chiedono all'uditorio un'azione concreta, presentando il voto non solo come scelta politica, ma come atto di giudizio etico.

Allo stesso modo, quando ricorda che la DC aveva promesso una legge di riordino delle pensioni

«e non ha mai trasformato quella promessa in impegni concreti»

e che i governi hanno prodotto «65 decreti e 121 leggi» lasciando un «caos legislativo» con «51 regimi pensionistici», usa assertivi per fondare la critica, ma nello stesso tempo pronuncia una sorta di dichiarativo politico: ridefinisce quei partiti come inaffidabili sul piano della responsabilità pubblica, preparandosi a proporre il PCI:

«solo il PCI si è battuto, con risultati a volte notevoli, perché fosse imboccata la strada del riordino e, soprattutto, di una maggiore giustizia»

attraverso un commissivo che costruisce l'immagine del partito come soggetto moralmente impegnato.

3
Dopo l'elenco dei governi
e le risposte dei compagni Veltrò, Agnelli, Penna, Tockelli

I compagni.....

hanno risposto, mi pare in modo preciso ed esauriente, alle domande che ci avete rivolto per avere precisazioni, chiarimenti sulla posizione e sulle proposte dei comunisti per soddisfare le vostre rivendicazioni di trattamento pensionistico, di tutela sanitaria, di assistenza.

Non c'è bisogno, quindi, che anch'io mi addentri in questi temi specifici. Ma qualcosa ^{mi è venuto in mente} voglio dire ^{sul}

~~l'atteggiamento che verso di voi ha il nostro partito, sulla valutazione che esso dà, su come giudica, che cosa pensa, come si comporta il PCI verso i pensionati, verso gli anziani in quanto siete non solo parte grande, ma forza grande e non spenta, ma viva~~ della nostra società.

Noi comunisti siamo perfettamente consapevoli che l'accoglimento delle rivendicazioni dei pensionati e degli anziani, che noi abbiamo fatto nostre e porteremo avanti con decisione, non costituiscono certo freno all'inflazione e all'aumento della spesa dello Stato.

Ma a che cosa dovrebbe portare questa constatazione?

Poi
questo
caos
sul piano
dell'efficienza
della
P. Berlinguer

Berlinguer, ad un certo punto, parla anche dell'«inseparabilità» tra la soluzione dei problemi degli anziani e la «svolta politica profonda», attribuendo alla lotta dei pensionati un «valore generale» e «nazionale». Con questi proferimenti, egli ridefinisce pragmaticamente lo statuto degli anziani da categoria assistita a soggetto collettivo che porta con sé un valore di rigenerazione etica e politica, in un atto che può essere classificato come dichiarativo.

L'Italia cambia

I risultati delle elezioni segnano un forte calo della DC che, pur rimanendo il partito più votato, dista solo tre punti percentuali dal secondo partito, il PCI. È un risultato storico, perché il divario tra i due principali partiti della Prima Repubblica non era mai stato così ridotto. A seguito di questi risultati, nel giugno del 1983, viene diffuso il manifesto L'Italia cambia.¹³² (fig. 28)

La composizione è semplice con il titolo in rosso, collocato in alto e scritto in maiuscolo come uno slogan, così da attirare immediatamente l'occhio, mantenendo, allo stesso modo, identità grazie proprio alla scelta del colore. Fin dall'apertura viene dichiarato un cambiamento, che diventa il punto di partenza dell'intero messaggio. Dopo il titolo, il testo prosegue disposto in diagonale verso destra, con un carattere sans serif della famiglia di Helvetica, molto in voga all'epoca e simbolo di progresso e modernità. Il punto viene utilizzato per formare una sequenza di affermazioni brevi, che sembrano «sparate» una dopo l'altra. Mentre lo sfondo bianco, completamente vuoto, è in contrasto con la massa nera di testo, risultando il punto focale della composizione.

Il messaggio pragmatico del manifesto si costruisce quasi interamente su atti assertivi molto forti. Frasi come:

«La Dc è crollata», «Il Pci si conferma forza decisiva del rinnovamento»

132. *L'Italia cambia*, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci <https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-0a/IT-GRAMSCI-OA0001-000813>



«Si apre una nuova fase politica»

delineano, come negli altri casi, la situazione della politica in quel periodo. In questo modo gli assertivi assumono anche una funzione perlocutoria: da un lato evidenziano la crisi della DC, attivando un meccanismo di delegittimazione, dall'altro rafforzano il PCI, presentandolo come «forza decisiva».

Accanto agli assertivi, il manifesto contiene anche dei direttivi impliciti. Non invita esplicitamente ad un'azione, ma lo suggerisce attraverso frasi come:

«L'alternativa ai governi falliti è oggi più vicina».

Qui la struttura è tipicamente pragmatica, perché l'avvento della cosiddetta alternativa democratica diventa un invito all'azione, che passa attraverso l'interpretazione dell'elettore. È il classico meccanismo in cui un proferimento solo in apparenza descrittivo spinge in realtà il destinatario a compiere una scelta politica che permette di completare la transizione evocata.

Il titolo stesso, L'Italia cambia, è un atto che presuppone la necessità di un cambiamento, ridefinendo la realtà e giustificando la postura di partito centrale nel processo di rinnovamento, assunta dal PCI.

Anche in questo manifesto ricompare la costante definizione identitaria tra “noi” e i “loro”, assegnando ruoli e responsabilità al PCI e alla DC, i due maggiori partiti storicamente contrapposti.

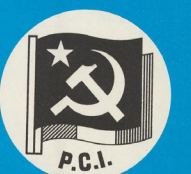
Un confronto

I partiti mettevano in campo strategie comunicative diverse, legate a identità politiche specifiche. Finora l'analisi si è concentrata sul PCI, ma per comprendere davvero quel modello comunicativo è utile affiancarlo ad altri casi. Per questo diventa necessario esaminare anche il linguaggio e la struttura degli strumenti comunicativi usati dagli altri attori politici centrali dell'epoca, in particolare PSI e DC.

**La crisi non la risolve
chi l'ha creata.**

**Non diamo
altra corda alla DC.**

La sinistra per governare l'Italia. Vota PCI.



Infatti, se si prende in analisi il manifesto *La crisi non la risolve chi l'ha creata*. Non diamo altra corda alla Dc¹³³ (fig. 29) del PCI costruisce l'appello al voto tramite una sequenza di assertivi polemici che svolgono una forte funzione perlocutoria: l'enunciato sulla crisi attribuisce alla DC la responsabilità della situazione economica e ne delegittima la capacità di governo; la metafora della "corda" trasforma questa delegittimazione in un'esortazione inclusiva, «Non diamo altra corda». L'elettore è inglobato in un "noi" compatto, chiamato a interrompere il sostegno all'avversario, mentre il partito si presenta come soggetto collettivo e idoneo a governare.

Un analogo intreccio di assertivi valutativi e direttivi si riscontra nel manifesto della DC *C'è un'Italia che non si fida dell'alternativa del PCI*¹³⁴ (fig. 30) mette in campo una strategia fondata su assertivi identitari e su un gioco deittico: l'esistenza di un'Italia diffidente verso il PCI è presentata come un dato di fatto e l'elettore è invitato a riconoscerla, attraverso il richiamo alla «tua» Italia, mentre l'atto illocutorio conclusivo:

«Decidi DC»

è formalmente meno imperativo del «vota», ma proprio per questo costruisce l'adesione come esito di una decisione autonoma e quasi inevitabile, seguendo una linea decisionista.

Questi stessi ruoli si proiettano nello spot della "fune" democristiana¹³⁵, dove un'unica frase assertiva e rassicurante,

«c'è un partito che tiene»

è combinata con una potente metafora visiva: la corda che

C'è un'Italia
che non si fida
dell'alternativa
del PCI.
E' la tua Italia.

Decidi DC



133. *La crisi non la risolve chi l'ha creata. Non diamo altra corda alla Dc*, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio PCI, <https://www.archivipci.it/larchivio-iconografico/manifesti/?pag=11#lg=1&slide=10>

134. *C'è un'Italia che non si fida dell'alternativa del PCI*, manifesto del 1983, manifesto conservato nell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo, <https://archivi.sturzo.it/sturzo-web/inventari/item/IT-STURZO-HIST005-001041/c-e-italia-che-non-si-fida-alternativa-del-pci-e-tua-italia-decidi-dc.html?¤tNumber=5771>

135. *Democrazia Cristiana Fune*, spot del 1983, <https://www.archivispolitici.it/spot/spot/democrazia-cristiana-fune?popup=1>

si sfilaccia fino a restare un solo filo, un atto espressivo che lascia intendere che solo la DC possa sostenere la guida del Paese. Il direttivo rimane implicito ed è sorretto da un commissivo anch'esso implicito «se ci scegli, ti teniamo su» e da una strategia perlocutoria incentrata sulla rassicurazione.

Infine, i manifesti del PSI ruotano attorno alla parola ottimismo, che svolge una funzione eminentemente espressiva e valoriale, in cui l'invito a votare il partito non indica un nemico da battere¹³⁶, bensì un orizzonte desiderabile.¹³⁷ (fig. 31)

Lo slogan «L'ottimismo della volontà»¹³⁸ (fig. 31), presente in un altro manifesto, recupera consapevolmente una formula gramsciana, nata in coppia nell'espressione:

«pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»

per indicare la necessità, anche di fronte alle difficoltà oggettive dell'analisi politica, di conservare una forza attiva e progettuale che si traduce in impegno e trasformazione concreta. Il PSI colloca così la propria proposta in una tradizione teorica che punta a unire critica lucida e volontà di trasformazione, dando allo slogan il senso di un impegno concreto al cambiamento.

Il manifesto con il grande volto sorridente di Bettino Craxi¹³⁹ (fig. 31), segretario del partito, segna un'altra differenza: l'atto persuasivo si concentra sulla figura del leader. Lo si vede anche dall'uso del nome di Craxi affiancato a quello del partito, che mette il segretario al centro del messaggio. Il primo piano

fotografico diventa centrale sia rispetto al nome del partito sia allo slogan, anticipando il ruolo del leader come garante personale delle promesse implicite nel messaggio.

Lo spot in mezzobusto di Craxi¹⁴⁰ radicalizza questa impostazione personalistica, dove l'atto direttivo rimane quello di chiedere il voto per il PSI. Il tutto è veicolato da una lunga catena di assertivi argomentati sui mali del Paese, come inflazione, disoccupazione e debito, e sulle ricette proposte che hanno forma di veri e propri commissivi, perché il segretario si assume in prima persona la responsabilità di «raddrizzare la situazione».

Nel complesso, PCI e DC continuano a usare atti linguistici legati a una narrazione collettiva di partito, fondata anche sull'antagonismo reciproco. Nel PSI, invece, si intravede un primo accentramento della propaganda attorno alla figura di Craxi, che anticipa una comunicazione politica più personalizzata, tipica della fase successiva.

136. I partiti della coalizione si trovavano in una posizione paradossale: avendo causato la caduta dell'esecutivo e le elezioni anticipate, non potevano attaccare frontalmente la DC, con cui avevano governato e collaborato fino a un istante prima.

137. *Italia socialista. La via dell'ottimismo*, manifesto del 1983, conservato dall'archivio della Fondazione di studi storici Gaetano Salvemini del Polo del '900, https://archivi.polo900.it/scheda/oai:polo900.it:127246_italia-socialista-la-via-dellottimismo?utm_source=chatgpt.com

138. *Psi. L'ottimismo della volontà*, manifesto del 1983 conservato dall'archivio della Fondazione Giuseppe Di Vagno, <https://fondazionedivagno.archiui.com/oggetti/5656-psi-lottimismo-della-volonta-vota-partito-socialista>

139. *Vota PSI: PSI. L'ottimismo della volontà*, manifesto del 1983, conservato dall'archivio della Fondazione di studi storici Gaetano Salvemini del Polo del '900, https://archivi.polo900.it/scheda/oai:polo900.it:127242_vota-psi-psi-lottimismo-della-volonta

140. *PSI L'ottimismo della volontà 1*, spot elettorale, <https://www.archivispolitici.it/spot/spot/psi-lottimismo-della-volonta-1>

**ITALIA
SOCIALISTA:
LA VIA
DELL'OTTIMISMO**



PSI. L'OTTIMISMO DELLA VOLONTA'



PSI. L'OTTIMISMO DELLA VOLONTA'

M5S e l'antipolitica

L'ascesa del Movimento 5 Stelle va inserita all'interno di un duplice contesto, indispensabile per comprendere il significato della sua nascita ed evoluzione.

A livello storico, la democrazia è stanca, segnata da decenni di scandali, instabilità economica e un progressivo distacco tra cittadini e istituzioni.

A livello comunicativo, invece, si ha un superamento dei media tradizionali; partiti, giornali e televisione perdono sempre più di credibilità, a favore di una disintermediazione tecnologica che ha trasformato la protesta in partecipazione attiva.

Il contesto storico

Il contesto storico nel quale matura la nascita del Movimento 5 Stelle (M5S) si radica in una serie di crisi intrecciate che hanno eroso le fondamenta della politica italiana dagli anni '90 al primo decennio del Duemila, creando un terreno accogliente per la sfiducia diffusa e l'ascesa di movimenti antipolitici.

Il clima di sfiducia non si esaurì con Tangentopoli, ma è proseguito nei decenni successivi senza produrre un reale rinnovamento delle istituzioni e dei meccanismi di rappresentanza.¹⁴¹

Contestualmente, la fine della Guerra fredda, con il crollo del Muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 posero fine, almeno simbolicamente, al bipolarismo ideologico che aveva strutturato il sistema politico internazionale, con cambiamenti che toccarono anche il contesto italiano.¹⁴² L'equilibrio su cui si reggeva la cosiddetta "democra-

zia bloccata"¹⁴³ venne meno, senza però essere colmato da un'alternanza stabile. Al suo posto emerse un multipartitismo frammentato, instabile e incapace di produrre governi solidi e riconoscibili.

Negli anni duemila questa frattura divenne più acuta. La precarietà lavorativa crebbe e la mobilità sociale si ridusse. La crisi finanziaria globale del 2008 colpì duramente l'Italia, producendo una recessione profonda e duratura, che portò a politiche di austerità, con tagli alla spesa pubblica e aumento della pressione fiscale. Crebbe di conseguenza la percezione che i costi della crisi ricadessero, alla fine dei conti, sui cittadini comuni, mentre la classe politica rimaneva protetta. Si consolidò la percezione di una casta politica corrotta e privilegiata. L'intero apparato politico è considerato un'entità compatta, indifferente alle difficoltà sociali, responsabile di malaffare diffuso, dalla lottizzazione delle istituzioni al clientelismo.

Allo stesso tempo le partizioni tradizionali, che avevano organizzato il conflitto politico nel Novecento, si dissolsero senza essere sostituiti da nuove forme di mediazione. La partitocrazia¹⁴⁴, con i suoi meccanismi di esclusione e la difficoltà a riformarsi, perpetuò un sistema immobilizzato, con la conseguente perdita di credibilità nelle possibili idee di rigenerazione. In questo terreno si rese possibile l'ascesa di un progetto come quello del Movimento 5 Stelle, la cui forza risiedeva non nella semplice denuncia della corruzione, ma nella promessa di una rottura totale con il sistema esistente. Il Movimento non proponeva una riforma della politica, ma la sostituzione radicale di alcuni elementi cardine: contro la rappresentanza, la partecipazione diretta; contro i partiti, i cittadini; contro la

143. SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945- 1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991.

144. Il termine "partitocrazia", presente per la prima volta in un discorso accademico tenuto da Giuseppe Maranini – in realtà la paternità del termine è stata messa in discussione, si veda a proposito RAGAZZONI D., "Partitocrazia: antipartitismo e democrazia dei partiti", in ANSELMINI M., BLOKKER P., URBINATI N. (a cura di), *Populismo di lotta e di governo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2021, p. 110 – indica la patologia del sistema rappresentativo in cui i partiti politici, anziché fungere da mediatori, occupano le istituzioni statali svuotandole della loro funzione costituzionale e sostituendo la sovranità parlamentare con quella degli apparati partitici.

141. LUPO S., "Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana", in *Rivista Meridiana*, no. 38/39 (Antipolitica), 2000, p. 17, definisce questo periodo come una «grande slavina», riprendendo l'espressione di L. Cafagna (*La grande slavina*), che ne fa iniziare il corso con la caduta del Muro di Berlino.

142. Come osserva SANNINO S., "Antipolitica e partecipazione dei cittadini alla vita pubblica in Italia: dalla Lega Nord al Movimento Cinque Stelle", Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2014, p. 35, con la fine della guerra fredda lo scontro ideologico tra DC e PCI perde gran parte del suo significato.

mediazione, la disintermediazione. La crisi lunga della politica italiana non è stata interpretata come una degenerazione da correggere, ma come un fallimento definitivo da superare.

Il contesto comunicativo

Il M5S emerge in un contesto segnato da una profonda sfiducia verso i media tradizionali. Nei primi anni Duemila, televisione e grandi quotidiani venivano sempre più percepiti come parte integrante della partitocrazia, legati ai poteri politici ed economici incapaci di svolgere una funzione critica reale. In questo modo i cittadini non si riconoscevano più nell'informazione mainstream, ma iniziarono a cercare altrove spazi di espressione.

All'interno di questo clima si sviluppò la critica radicale di Beppe Grillo nei confronti dei media. Nei suoi post pubblicati sul blog – ma già nei suoi spettacoli teatrali – telegiornali e giornali erano accusati incessantemente di manipolare l'informazione e definiti «mezzi di disinformazione di massa», mentre i giornalisti venivano descritti come «servi dei partiti», poiché assoggettati a un sistema corrotto.¹⁴⁵ A peggiorare la situazione, secondo Grillo, era il tema dei finanziamenti pubblici ai giornali, interpretati come una forma di corruzione bipartisan che proteggeva un'informazione allineata, soffocando il pluralismo e la libertà di stampa.

Coerentemente a queste critiche, il web diventò un elemento centrale del Movimento. Il blog di Grillo, lanciato nel 2005 grazie alla collaborazione con Gianroberto Casaleggio, diventò rapidamente uno dei siti più visitati in Italia. Al suo successo contribuì il fatto che funzionasse come uno spazio di partecipazione, grazie all'uso di commenti, segnalazioni e proposte dei lettori, contribuendo a costruire una comunità che discute e decide dal basso, senza più intermediari.

Da questo ecosistema digitale nacquero successivamente i meetup locali e, nel 2007 il V-Day. La rete venne usata per

mobilitare le piazze fisiche attraverso un coordinamento orizzontale, con centinaia di eventi simultanei che sfidarono apertamente l'attenzione e il silenzio dei media ufficiali. Il web diventò così uno strumento di organizzazione politica, non solo di comunicazione.¹⁴⁶

Fondamentale fu anche la partecipazione diretta nella produzione di contenuti da parte dei sostenitori stessi. Video, fotomontaggi e altri materiali satirici vennero creati e diffusi dai seguaci stessi, soprattutto su YouTube e sui nascenti social network, aggirando completamente gli altri media. In questo modo, la comunicazione diventa imitativa e virale: i messaggi di Grillo vengono rilanciati, commentati e rielaborati, creando una comunità distribuita che parla lo stesso linguaggio.

Questo modello può essere definito una forma di web-populismo.¹⁴⁷ La produzione dal basso genera una sovrabbondanza informativa, in cui l'autenticità è garantita non dalla verifica delle fonti, ma dalla condivisione personale. I contenuti vengono considerati veri perché circolano all'interno della comunità. In questo senso, il web elimina gli intermediari, ridefinisce chi può parlare.

-
- ^{146.} LANZONI M. E. e TRONCONI F., "Between Blog, Social Networks and Territory: Activists and Grassroots Organization", in TRONCONI F. (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, Communication and Ideology*, Routledge, New York-Abingdon, 2015, p. 78-87
- ^{147.} CORBETTA P., "Un web-populismo dal destino incerto", CORBETTA P. e GUALMINI E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 284-309.

^{145.} *Comunicato politico numero due*, post del 2008 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/comunicato-politico-numero-due/>

Il V-Day

L'idea del Vaffanculo-Day (V-Day) nacque il 14 giugno 2007, quando Beppe Grillo la lanciò sul suo blog. Si svolse l'8 settembre 2007¹⁴⁸ in oltre 200 piazze italiane (fig. 32) e in alcune città all'estero, davanti alle ambasciate, grazie all'organizzazione dal basso dei meetup nati attorno al blog. Si trattò di un passaggio decisivo per la formazione del Movimento, perché segnò il momento in cui una comunità formatasi sul web, entrò nello spazio pubblico e si propose come soggetto politico. La comunicazione digitale, fino a quel momento frammentata e diffusa, prese forma in un evento collettivo che unì linguaggio, protesta e mobilitazione.

Il nome stesso dell'evento è simbolico, con un triplice significato. La V infatti richiama la V di vittoria di Winston Churchill, quella di V per Vendetta, ma soprattutto il termine "vaffanculo" rivolto alla classe dirigente.¹⁴⁹ L'utilizzo dell'insulto è un gesto comunicativo e politico, che rompe, in maniera consapevole, con il linguaggio istituzionale. È solo una delle tante pratiche comunicative che caratterizzeranno il M5S, con l'obiettivo di spezzare il distacco formale tra istituzioni e cittadini.

Il V-Day, tra l'altro, aveva anche un obiettivo concreto. Durante la giornata vennero raccolte firme per tre leggi di iniziativa popolare¹⁵⁰: l'esclusione dei condannati in via definitiva dal Parlamento, il limite di due mandati elettivi e il ritorno al voto di preferenza. Le firme raccolte superarono la soglia necessaria di 50.000, arrivando a oltre 300.000.

148. La data scelta non è casuale. L'8 settembre richiama l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio di Cassibile e della fuga del re Vittorio Emanuele III. In questo riferimento storico Grillo individua un simbolo preciso: l'idea di una classe dirigente che si sottrae alle proprie responsabilità. L'uso di questa data serve quindi a suggerire che, da allora, chi governa l'Italia non è realmente cambiato, riproducendo le stesse logiche di abbandono e di distanza dal Paese.

149. VIGNATI R., "Beppe Grillo and the Movimento 5 Stelle: A Brief History of a 'Leaderist' Movement with a Leaderless Ideology", in TRONCONI F. (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, Communication and Ideology*, op. cit., p. 39.

150. La tematica di questi risulta pienamente coerente con il messaggio di cambiamento e di rottura che caratterizza il Movimento.



Beppe Grillo
parla al V-Day di
Bologna

fig. 32

Da questo momento, l'antipolitica grillina non resta più solo nel discorso, ma diventa pratica collettiva che apre la strada a una vera discesa in campo e alla nascita del Movimento.

Il post “Vaffanculo-Day”

Il post intitolato Vaffanculo-Day¹⁵¹, pubblicato sul blog di Beppe Grillo il 14 giugno 2007, segnò il primo annuncio dell'istituzione di questa giornata. Non usa il linguaggio istituzionale né quello tipico dei partiti, ma si presenta come una forma di comunicazione antagonista.

Il testo si apre con una forte carica espressiva. Grillo evoca «un'atmosfera da otto settembre» e parla dell'«odore del tornado che sta arrivando», usando immagini fortemente evocative che costruiscono un clima di allarme. L'Italia è descritta come una «pentola a pressione», sull'orlo dell'esplosione. Le metafore legate alla natura – il tornado, la tempesta, il legno marcio – funzionano come dispositivi di coinvolgimento emotivo; il lettore è spinto prima a percepire che a capire. L'indignazione, in questo modo, viene sollecitata e trasferita al lettore. Gli atti espressivi restano dominanti lungo tutto il testo, con disgusto, sarcasmo e rabbia che vengono continuamente espressi attraverso immagini e metafore. L'adesione emotiva diventa fondamentale per la creazione di un sentimento comune di indignazione, risorsa principale del discorso.

Su questa base emotiva si inseriscono numerosi atti assertivi, che assumono la forma di constatazioni drastiche. Grillo afferma che la Seconda Repubblica è «morta in culla», che «hanno vinto le lobby, le cosche, le mafie» (fig. 34), che la politica è ridotta a un gioco di «guardie e ladri». Tutte queste affermazioni non sono accompagnate né da argomentazioni né da dati verificabili. Questo perché la loro funzione non è descrittiva, ma costruttiva: servono, infatti, a imporre un'interpretazione precisa, in cui il sistema politico appare definitivamente compromesso.

Le accuse sono centrali nella comunicazione grillina. La politica è descritta come un intero blocco colpevole, costituita da parlamentari pregiudicati, leggi fatte ad hoc per evitare processi e comportamenti criminali sistemici. L'avversario diventa un nemico politico distante dalla moralità, escludendo ogni possibilità di mediazione con esso.

Grillo prosegue invitando a «rimanere sintonizzati sul blog», tuttavia non chiede mai esplicitamente di scendere in piazza. La sollecitazione all'azione resta implicita ed effettivamente non sono presenti direttivi evidenti. Questa scelta rende la mobilitazione naturale e spontanea, attivata in chi si riconosce all'interno del quadro descritto.

Il post trasforma l'insulto ritualizzato presente nel titolo come un atto politico collettivo. Il “vaffanculo” diventa un gesto condiviso, capace di unire chi percepisce di essere vittima del sistema. In questo modo il testo produce una polarizzazione emotiva, delegittima le istituzioni e presenta la protesta come unica via rimasta di partecipazione politica.

Il post “Parlamento europeo e V-Day”

Il post Parlamento europeo e V-Day¹⁵², pubblicato il 27 giugno 2007, è in realtà un estratto di un discorso tenuto il giorno precedente da Beppe Grillo al Parlamento Europeo.

Il testo ha una natura orale, che spiega il tono diretto, l'uso frequente dell'iperbole, del sarcasmo e dell'invettiva, attraverso il ricorso a un linguaggio di denuncia e provocazione.

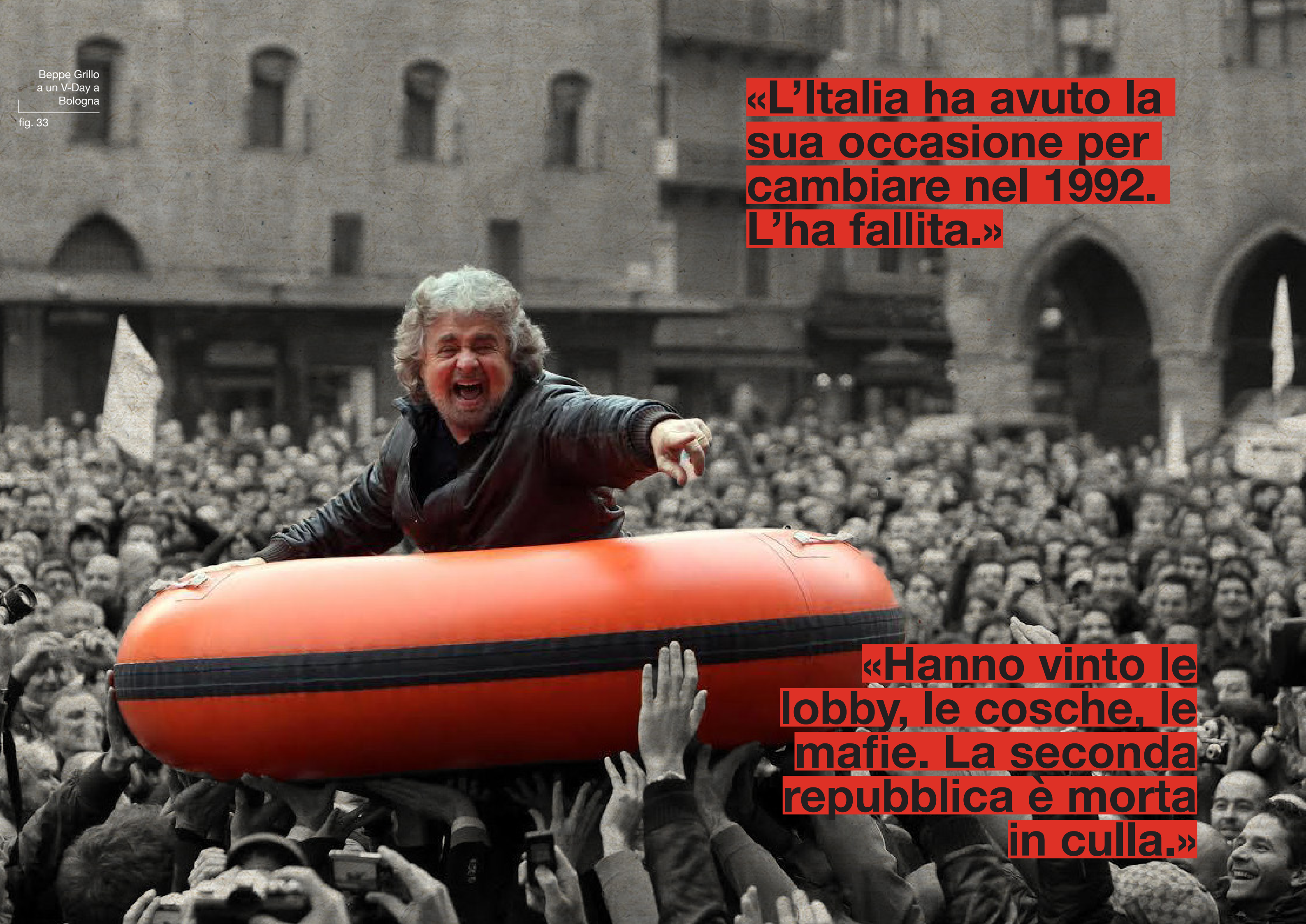
Come nel post analizzato precedentemente, anche questo discorso è attraversato da una forte carica emotiva. Gli atti espressivi si ripetono continuamente, tra indignazione, sarcasmo e disprezzo. Nell'introduzione del post Grillo racconta la sua esperienza al Parlamento Europeo in chiave ironica, dice di essere stato guardato come un «marziano», di aver offerto un:

151. Vaffanculo-Day, post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/vaffanculo-day/>

152. Parlamento europeo e V-Day, post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/parlamento-europeo-e-v-day/>

**«L'Italia ha avuto la
sua occasione per
cambiare nel 1992.
L'ha fallita.»**

**«Hanno vinto le
lobby, le cosche, le
mafie. La seconda
repubblica è morta
in culla.»**



«saggio di populismo europeo».

Queste immagini comunicano stupore e sarcasmo, ma servono anche a costruire una posizione morale, mostrandosi come un corpo estraneo a un'istituzione considerata distante e autoreferenziale. L'ironia diventa una forma di superiorità etica, non di leggerezza. Anche il paragone tra i politici italiani e i criminali mafiosi

«peggio di Al Capone e Don Corleone messi insieme»

è volutamente sproporzionato: l'obiettivo non è la precisione, ma l'impatto emotivo che questo paragone può suscitare.

Gli atti *assertivi* sono l'ossatura argomentativa del discorso. Grillo descrive un'Italia in cui si è verificato un «colpo di Stato» attraverso la nuova legge elettorale appena votata¹⁵³, sostiene che il Parlamento non sia stato scelto dai cittadini e descrive l'Italia come una «palude» che rischia di «infettare il resto d'Europa». Viene imposta una cornice interpretativa precisa in cui la crisi è strutturale, il sistema è illegittimo e non esistono correttivi interni. Anche l'elenco dei paradossi italiani:

«il Paese del sole senza energia solare, del diritto romano con centinaia di migliaia di leggi inapplicabili»

funziona come un assertivo, con una sfumatura ironica, che rafforza l'idea di un sistema talmente fallimentare che risulta quasi assurdo.

In questo testo il tono è molto più aggressivo e duro, soprattutto per l'uso di iperboli e paragoni estremi. Questa scelta è puramente strategica: il Parlamento europeo, uno spazio altamente istituzionale, che Grillo sceglie di colpire proprio attraverso uno «shock linguistico», spingendo al massimo la rottura con i codici formali.

«Il problema vero è il Parlamento italiano che contiene un numero di individui giudicati in primo e secondo grado, una settantina, e 25 condannati in via definitiva, da far impallidire Al Capone e Don Corleone insieme»

¹⁵³. Intende la *Legge Calderoli* conosciuta anche come «Porcellum».

Il discorso antipolitico

Grillo, nei suoi spettacoli comici, colpiva già duramente la politica e affrontava tematiche di attualità. L'incontro con Gianroberto Casaleggio (fig. 34) nel 2004 segnò però una svolta. Casaleggio avvicinò Grillo al mondo di internet e, l'anno successivo, nacque il suo blog, da cui prese avvio tutto il percorso successivo. La narrazione fu subito apertamente antipolitica, mescolando satira e indignazione popolare e trasformando il dissenso diffuso in un movimento organizzato.

Al centro dell'opposizione grillina c'è la cosiddetta casta, elevata a nemico assoluto. Attraverso l'uso di un lessico fortemente moralizzato, i politici vengono descritti come «zombie che camminano» o ancora «mantenuti a vita»¹⁵⁴, incarnazioni di un sistema corrotto che sottrae sovranità ai cittadini. Il termine casta, già presente nel dibattito pubblico¹⁵⁵, viene reinterpretato e reso perno di una narrazione binaria: da una parte il popolo, dall'altra un blocco compatto di privilegiati.

La comunicazione di Grillo utilizza ampiamente ipersemplicizzazioni e slogan come «mandiamoli tutti a casa»¹⁵⁶. Questa strategia non mira a proporre delle vere soluzioni, ma più a suscitare indignazione e, di conseguenza, adesione immediata. La politica viene ridotta a un conflitto morale, non a un confronto tra visioni. In questo schema non c'è spazio per sfumature o mediazioni.

L'antipolitica del Movimento si fonda su una strategia ibrida. Da un lato, i monologhi carismatici di Grillo nelle piazze, costruiti come performance teatrali, con gestualità accentuata, ironia e aggressività verbale, supportata anche dal volume di voce

elevato. Dall'altro, la rete, pensata come un'agorà digitale, in cui blog e video ridicolizzano le élite e rafforzano l'identità del gruppo. Nella visione di Casaleggio internet rende possibile una forma di democrazia diretta che elimina la mediazione dei partiti e dei media tradizionali, sistematicamente delegittimati come strumenti di disinformazione. La disintermediazione è simbolica, con il cittadino che non è più rappresentato, ma si rappresenta da sé.

Ma l'opposizione della comunicazione grillina non è rivolta solo a politici e media tradizionali. Già nei suoi spettacoli teatrali, Grillo prendeva di mira anche esponenti del mondo economico, come banchieri e grandi imprenditori, includendoli nello stesso sistema di potere criticato. Politica, informazione ed economia vengono fuse in un sistema interconnesso. Questa rappresentazione trova una forza simbolica nel contesto italiano di quegli anni, anche grazie alla presenza di Silvio Berlusconi, figura che incarnava contemporaneamente potere politico, mediatico ed economico e per questo bersaglio di molti attacchi di Grillo.

Un esempio emblematico di questa estensione del nemico è il caso Parmalat. Grillo aveva già attaccato l'azienda e il sistema finanziario che ne aveva coperto le pratiche fraudolente circa un anno prima del fallimento, denunciando in anticipo il meccanismo che avrebbe poi portato al crac.¹⁵⁷ Con l'apertura del blog e lo scoppio dello scandalo, questa critica si struttura e assume un valore esemplare. Parmalat diventa la dimostrazione del fallimento dei controlli, della collusione tra potere economico e politico e dell'inadeguatezza dei media, accusati di non aver informato i cittadini.¹⁵⁸

Presentata in questi termini, la frode non viene trattata come un fatto contingente o anomalo, ma come un esito strutturale del sistema stesso. In questo senso, il cosiddetto grillismo non si riduce a una raccolta di slogan, ma si configura come una

154. *Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi!*, post del 2010 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/siamo-vivi-siamo-vivi-siamo-vivi/>

155. Grazie al libro *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo per Rizzoli, citato in precedenza.

156. *Mandiamoli tutti a casa*, post Facebook di Beppe Grillo, <https://www.facebook.com/beppegrillo.it/posts/il-nostro-slogan-%C3%A8-stato-mandiamoli-tutti-a-casa-e-per-questo-il-m5s-%C3%A8-stato-vot/10151323710406545/>

157. SANNINO S., "Antipolitica e partecipazione dei cittadini alla vita pubblica in Italia: dalla Lega Nord al Movimento Cinque Stelle", op. cit., p. 44.

158. *PARMALAT: vota NO!*, post del 2005 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/parmalat-vota-no/>



Beppe Grillo
(a sinistra)
e Roberto
Casaleggio (a
destra)

vera operazione di ingegneria comunicativa. Il “politichese” viene rifiutato in quanto linguaggio dell’opacità e dell’inganno, mentre il turpiloquio e l’insulto vengono legittimati come strumenti di smascheramento e autenticità. Il “vaffanculo” non è più una caduta di stile, ma un atto politico consapevole, caricato di valore simbolico e performativo.

Il blog e l’antipolitica

Il blog diventa per Grillo lo spazio ideale per dare forma alla sua comunicazione antipolitica. Post come *Stalin e la lotta di categoria*¹⁵⁹, dove Grillo paragona i partiti a Stalin, che creano crisi, cercano capri espiatori tra i cittadini e tutelano privilegi di banche e media, *Qualunquismo. Populismo. Demagogia*¹⁶⁰, in cui difende il V-Day dalle accuse di populismo e attacca l’ipocrisia della “casta”, e *Comunione e Liberazione*¹⁶¹, la più potente lobby italiana, dove attacca Comunione e Liberazione, definendola una lobby potente che usa la fede per gestire affari, appalti e potere, ne sono esempi chiari.

Come già detto per gli altri materiali analizzati, il punto di partenza comune di questi post è la costruzione di una realtà interpretata. Le affermazioni non cercano conferme né aprono a spazi di discussione, impongono un quadro netto. In *Stalin e la lotta di categoria* l’apertura è già paradigmatica:

«La lotta di classe è stata sostituita dalla lotta di categoria. Il potere non processa mai se stesso».

La tesi è presentata come verità autoevidente, sostenuta da una sequenza di atti assertivi.

Lo stesso meccanismo si ritrova quando vengono individuati i responsabili di questa crisi:

«I responsabili della crisi. Coloro che l’hanno creata: i partiti e le banche. Che l’hanno sfruttata: la Confindustria. Che l’hanno nascosta: i media».

Gli attori vengono ridefiniti sul piano simbolico. Movimenti, istituzioni e organizzazioni sono rinominati per cambiarne lo status. È il caso di *Comunione e Liberazione*, definita attraverso un atto dichiarativo come

«la più potente lobby italiana».

Parlare in questi termini del movimento, lo espelle dal perimetro della legittimità morale. Lo stesso avviene quando il sistema politico viene chiamato “Sistema” con la maiuscola, in particolare nel proferimento «lavoro sporco del Sistema». Il termine non indica un insieme neutro di istituzioni, ma un’entità opaca e moralmente colpevole.

Un ruolo centrale è svolto dagli atti espressivi, che trasmettono indignazione, sarcasmo e disprezzo.

In *Qualunquismo. Populismo. Demagogia*, la derisione è esplicita:

«Bossi ha bisbigliato che non bisogna esagerare con l’antipolitica, lui, luiiiiiiiiiiii!»,

«Casini si è indignato, lui, luiiiiiiiiiiii!».

L’allungamento grafico delle vocali e il tono ironico trasformano il giudizio politico in scherno pubblico. Qui l’emozione non è accessoria: serve a costruire una comunità morale di lettori che condividono lo stesso disgusto, facendo dell’indignazione un criterio di appartenenza. Lo stesso meccanismo emerge in formule come «IO NON CI STO!!», che non esprimono solo dissenso, ma istituiscono una linea di confine etica.

Il lettore non viene mai lasciato in una posizione neutra. Le domande retoriche, ricorrenti soprattutto nel post su *Comunione e Liberazione*, non servono ad aprire un confronto, ma a orientare il giudizio in una serie di atti direttivi indiretti. È chiaro

¹⁵⁹. *Stalin e la lotta di categoria*, post del 2012 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/stalin-e-la-lotta-di-categoria/>

¹⁶⁰. *Qualunquismo. Populismo. Demagogia.*, post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/qualunquismo-populismo-demagogia/>

¹⁶¹. *Comunione e Liberazione, la più potente lobby italiana*, post del 2015 pubblicato sul blog di Beppe Grillo, <https://beppegrillo.it/comunione-e-liberazione-la-piu-potente-lobby-italiana>

nella sequenza:

«Perché ogni anno ministri e Presidenti del Consiglio sentono la necessità di chiedere la benedizione a Rimini? Quando la Chiesa cacerà i mercanti dal Tempio?».

Queste domande retoriche non aprono uno spazio di discussione, ma guidano il lettore verso un giudizio già implicito: la commistione tra politica, religione e potere economico è illegittima.

Un ulteriore livello è dato dagli atti commissivi, attraverso i quali Grillo costruisce un patto morale con il lettore. In particolare, nel post su Comunione e Liberazione¹⁶²:

«Non abbiamo percepito 42mila euro di rimborsi elettorali. Tanto in campagna elettorale avevamo detto. Tanto abbiamo fatto. Noi siamo coerenti».

Qui il linguaggio istituisce un vincolo etico fondato sulla coerenza. Non si tratta di una promessa futura esplicita, ma un impegno retrospettivo che dimostra una presunta diversità rispetto ai partiti tradizionali.

L'utilizzo di questi atti costituisce una polarizzazione radicale tra "noi" e "loro". Stalin e la lotta di categoria ne è l'esempio. La contrapposizione viene estremizzata, attraverso l'analogia storica utilizzata. Il potere contemporaneo viene accostato a un sistema totalitario che rovescia la responsabilità e accusa le vittime. Anche qui l'iperbole storica è utile nel radicalizzare il giudizio morale.

Questi post mostrano come l'antipolitica grillina si serva del linguaggio per ottenere degli effetti perlocutori precisi. Il blog è l'espressione di questo spazio di performatività, in cui il linguaggio è edulcorato e diretto.

¹⁶². Il post è del 2015, cioè di una fase in cui il Movimento 5 Stelle non è più agli inizi, ma è già una realtà politica consolidata. Per questo il linguaggio non si limita alla denuncia o alla rottura simbolica, tipiche della fase iniziale, ma introduce anche atti commissivi. Il Movimento può ormai richiamare impegni presi e comportamenti già tenuti, trasformando le dichiarazioni in vincoli morali e in prove di coerenza rispetto a quanto affermato in precedenza.

«I responsabili della crisi. Coloro che l'hanno creata: i partiti e le banche. Che l'hanno sfruttata: la Confindustria. Che l'hanno nascosta: i media».

«Bossi ha bisbigliato che non bisogna esagerare con l'antipolitica, lui, luiiiiiiiiiiiii!»

Il manifesto “O noi o loro”

Il manifesto O noi o loro¹⁶³, realizzato dal Movimento 5 Stelle per le elezioni europee del 2014, condensa, sul piano visivo e linguistico, la comunicazione antipolitica costruita negli anni precedenti.

Dal punto di vista compositivo, l'elemento che domina è la dicotomia iniziale «O noi o loro», collocata nella parte alta del manifesto e resa immediatamente visibile dal contrasto tra il nero del testo e il giallo dello sfondo. Fin dall'inizio, il lettore viene inserito dentro una logica binaria che esclude ogni possibilità di mediazione. La politica è ridotta a un'alternativa secca, senza zone intermedie.

Il manifesto segue una gerarchia di lettura semplicemente discendente, dopo lo slogan, compaiono la formula «I nostri candidati:». In questo modo si crea un'aspettativa informativa, che, tuttavia, non soddisfa. Infatti, al posto di nomi, competenze o programmi, il testo presenta un elenco di negazioni: «nessun indagato», «nessun condannato», «nessun riciclato», «nessun politico di mestiere». La strategia è quella di rimarcare in maniera positiva la moralità del partito. Questo, però, avviene attraverso la negazione di ciò che i pentastellati non sono e non vogliono essere.

Dunque, il linguaggio lavora sul piano etico. L'assenza di indagati o condannati è il criterio decisivo di legittimazione politica. Viene usata una strategia tipica dell'antipolitica, ovvero la delegittimazione dell'avversario, evitando un confronto diretto, e presentandosi come unica alternativa ancora accettabile.

¹⁶³. Il post è del 2015, cioè di una fase in cui il Movimento 5 Stelle non è più agli inizi, ma è già una realtà politica consolidata. Per questo il linguaggio non si limita alla denuncia o alla rottura simbolica, tipiche della fase iniziale, ma introduce anche atti commissivi. Il Movimento può ormai richiamare impegni presi e comportamenti già tenuti, trasformando le dichiarazioni in vincoli morali e in prove di coerenza rispetto a quanto affermato in precedenza.



Le elezioni del 2013

Le elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013 segnarono un passaggio cruciale nella storia recente italiana. Un linguaggio che fino ad allora era rimasto confinato alla protesta e alla mobilitazione online si tradusse in consenso elettorale di massa. Un movimento dichiaratamente antisistema, fondato su una retorica antipolitica, fece così il suo ingresso nelle istituzioni.

Quella tornata elettorale si svolse in un contesto di crisi profonda. L'Italia arrivò al voto dopo la recessione seguita alla crisi finanziaria del 2008 e dopo l'esperienza del governo tecnico di Mario Monti, che aveva rafforzato la percezione di distanza tra cittadini e rappresentanti. La sfiducia nei partiti tradizionali era molto alta e l'idea della "casta" ormai diffusa. In questo scenario, il Movimento riuscì a raccogliere un elettorato trasversale, unito più dal rifiuto del sistema che da una vera identità ideologica.

Il risultato del Movimento 5 Stelle, primo partito alla Camera con il 25,6% dei voti e forza centrale anche al Senato, è la consacrazione di un modo di parlare di politica che fino a pochi anni prima era rimasto ai margini e ridicolizzato a livello istituzionale.

Tuttavia, nel 2013 il linguaggio antipolitico diventa una strategia elettorale. I temi entrati nel lessico comune del Movimento negli anni precedenti, come onestà, cittadini contro politici, rifiuto delle alleanze, rifiuto del "palazzo", vengono riproposte all'interno di una campagna elettorale per l'elezione del Parlamento, senza alcuna attenuazione.

Alcuni manifesti realizzati in occasione delle elezioni politiche del 2013.

fig. 36



164. Grillo: "Siamo 800mila, inizia qualcosa che non c'è mai stato" (22/02/2013), <https://www.youtube.com/watch?v=9LB2aIPfBbU>

Il discorso di Grillo a Roma

Il discorso, tenuto da Beppe Grillo a Roma il 22 febbraio 2013¹⁶⁴, a chiusura dello Tsunami Tour, è un caso studio fondamentale per comprendere la pragmatica della comunicazione populista, muovendosi costantemente tra la distruzione del vecchio ordine e la promessa di una rinascita collettiva. L'analisi degli atti linguistici rivela una struttura orientata alla mobilitazione emotiva e alla delegittimazione dell'avversario.

L'inizio del discorso combina una serie di atti espressivi che esprimono stanchezza e rabbia, come quando afferma di «non starci più», segnando un punto di non ritorno. Il riferimento continuo alla sofferenza sociale, alla perdita di lavoro e alla disperazione di molti italiani costruisce una cornice morale, per cui la politica non è solo inefficace nella risoluzione, ma è la responsabile. Anche il momento in cui dice di star commuovendosi non va letto come semplice emotività, è un momento che certifica l'autenticità di quanto detto.

A questa forte emotività si accompagnano momenti di guida diretta del pubblico. L'espressione «devono andare tutti a casa» non è una metafora, ma un ordine simbolico. Ancora più evidente è il rituale del «buuu», scandito e diretto dall'oratore. In quei momenti il linguaggio produce un'azione immediata con la folla che risponde all'unisono e diventa un soggetto partecipante, spingendo alla costruzione di una comunità agente.

Accanto a questi momenti di mobilitazione, il discorso costruisce anche una lettura ben precisa della realtà. Chiamare «rivoluzione» una campagna elettorale, significa trasformarla in un evento storico. Allo stesso modo, l'idea del «cittadino che si fa Stato» ridefinisce il senso stesso della rappresentanza: spariscono intermediari e le deleghe. Questo tipo di comunicazione si sposa anche all'idea dell'«uno vale uno» un'altra battaglia del M5S che sottolinea l'uguaglianza di ogni cittadino in democrazia, dove il voto di una persona conta quanto quello di un'altra, questo anche nelle cariche di governo, sottintendendo che non sia per forza necessario un titolo per certificare determinate competenze per svolgere un determinato compito.

Un ulteriore elemento centrale della campagna del 2013 è

un'altra frase ripetuta spesso durante lo Tsunami Tour ovvero la formula:

«Apriremo il Parlamento come una scatola di tonno».

(fig.37)

La frase risulta potente a livello performativo perché carica di simbolismo. Il Parlamento è rappresentato come un contenitore chiuso, che deve essere forzato per mostrarne il contenuto, fatto di corruzione e criminalità. Funziona come un atto di delegittimazione. Infatti, se il Parlamento deve essere «aperto» come una scatola per mostrarne le nefandezze, allora quello che era uno spazio sacro di rappresentanza, diventa un luogo debole. Il linguaggio in questo caso priva l'istituzione di dignità e autorità.

Questa espressione ha anche una forte efficacia perlocutoria. È semplice, memorabile e facilmente riproducibile¹⁶⁵ e permette ai sostenitori di appropriarsene e di ripeterla, rafforzando l'identificazione con il Movimento.

L'accusa populista e demagogica è evidente nel momento in cui Grillo attacca il Presidente della Repubblica del tempo, Giorgio Napolitano. Il «buuu» rivoltogli non è una critica argomentata, ma una sanzione simbolica collettiva. Serve a collocarlo fuori dal campo del «noi» e ad associarlo ai poteri respinti dalla piazza.

I post Facebook

La campagna del 2013 inizia, seppur in modo ancora embrionale, a integrare i social network nella comunicazione politica, molto lontano però dall'uso attuale. In particolare, Facebook viene utilizzato soprattutto per lanciare dei brevi messaggi, un

165. La stessa frase assume un ruolo centrale anche in uno spot diffuso durante la campagna elettorale di quell'anno. Nel video compare una donna con un grembiule con il logo del Movimento 5 Stelle, a cui viene passata una scatola di tonno. Sull'etichetta, però, al posto del prodotto, c'è l'immagine del Parlamento e la scritta «Parlamento italiano». La scatola viene poi aperta esattamente come suggerisce la formula retorica, traducendo visivamente l'espressione in un gesto concreto e immediato. SPOT Elezioni Politiche 2013 Movimento 5 Stelle, https://www.youtube.com/watch?v=89jN9I_h35s

po' come si faceva con i tweet, o per rilanciare i post pubblicati sul blog, canale principale.

Nel post su Mussari e Bersani¹⁶⁶, l'intento di Grillo è quello di smascherare il protagonista delle sue invettive, non accusandolo direttamente, ma usando lo stratagemma dell'insinuazione guidata. Vengono ripetute diverse frasi in maniera parattica, come

«Mussari non conosce Bersani, D'Alema o Veltroni»,

«Mussari non ha simpatie politiche»,

«Mussari è stato eletto presidente del Monte dei Paschi di Siena all'insaputa del pdmenoelle»

e così via. Tutte frasi chiaramente ironiche che in realtà implicitamente significano proprio il contrario. La ripetizione anaforica del nome di Mussari è sarcastica nonché estremamente utile a rimarcare il nome del colpevole. Grillo non accusa in modo diretto, ma mostra una serie di "fatti" che rendono la versione ufficiale poco credibile.¹⁶⁷

L'uso di termini come «pdmenoelle», riferito all'altro grande partito del periodo, il PDL di centrodestra guidato da Silvio Berlusconi, gioca sull'ironia ma serve soprattutto a produrre un effetto perlocutorio preciso: rafforzare l'idea che tutti i partiti siano uguali, accomunati dalla corruzione e dalle stesse logiche di potere.

Si arriva infine a una chiusura ironica con la frase «Questione

Bisogna analizzarli psichiatricamente.
Sono falliti

166. *Bersani e Mussari*, Post Facebook di Beppe Grillo, <https://www.facebook.com/beppegrillo.it/posts/pfbid0VHGLDhpJHb2W1X66FtscMUK4VbmoAcwdQpFoKUExdR5LpcU83Ah-knAG9Vv5KTul>

167. Lo scandalo Mussari scoppia nel 2013 quando emerge che i vertici di MPS, guidati da Giuseppe Mussari, avevano occultato perdite milionarie tramite operazioni derivate con altre banche. Queste manovre servivano a coprire il dissesto finanziario causato dall'acquisto, strapagato, di Banca Antonveneta. La scoperta di contratti segreti rivelò questi bilanci falsificati, costringendo Mussari alle dimissioni dall'ABI e la banca a richiedere enormi aiuti di Stato. Il caso divenne un terremoto politico e finanziario, causato dall'opacità nella gestione della banca e dalla presenza della politica all'interno nella vicenda.
Il caso Mussari, <https://www.ilpost.it/2013/01/23/caso-mussari-mps-siena/>

di feeling», che non aggiunge dati o argomenti, ma fissa in modo implicito un giudizio morale attraverso il disprezzo, alludendo a una collusione tra Monte dei Paschi di Sena e PD e, ancora una volta, al legame tra potere politico ed economico. Un altro post¹⁶⁸, invece, è quello che parla dei candidati che iniziano a presentarsi. Il tono cambia in questo caso perché la presentazione è dei candidati, del Movimento.

Un altro post riguarda il periodo immediatamente successivo alle elezioni. Grillo sostiene che i politici non abbiano le capacità di comprendere un risultato che vede il M5S come primo partito, una forza nuova, nata da poco e con una struttura così originale. Qui il registro si fa più aggressivo, basandosi su una ripetizione insistente che sottolinea l'incapacità dell'avversario. Non è una critica razionale, ma una squalifica politica. Quando afferma:

«Bisogna analizzarli psichiatricamente. Sono falliti»,

il linguaggio è volutamente estremo, perché associa la classe dirigente a una patologia e la dichiara responsabile della «catastrofe» italiana. Il contrasto tra chi «galleggia nella crisi» e chi «non ce la fa più» costruisce empatia verso il popolo e trasforma il malessere in un'accusa diretta:

«Il problema dell'Italia sono queste persone».

L'antipolitica non passa solo dai contenuti, ma dal modo in cui il linguaggio presenta opinioni come evidenze, giudizi come fatti e lettori come membri di una comunità contrapposta al sistema. I social diventano così l'ultimo passaggio di una catena performativa che porta dalla protesta alla scelta elettorale.

Il confronto tra contesti storici diversi ha messo in luce sia elementi di continuità sia profonde rotture nelle forme della comunicazione politica, in particolare nel modo in cui sono stati richiamati i temi dell'etica pubblica, della responsabilità e del rapporto tra rappresentanti e cittadini. L'applicazione della teoria degli atti linguistici ha permesso di cogliere il valore performativo di tali discorsi, chiarendo come, nel tempo, siano cambiate le pratiche attraverso cui la politica ha cercato di legittimarsi, di definire la propria identità e di costruire consenso.

168. *Non riescono a capire*, post Facebook di Beppe Grillo, <https://www.facebook.com/photo/?fbid=10151300343776545&set=a.50233757458545>

04

CONCLUSIONI
FINALI

Questo lavoro poggia sull'idea che il linguaggio politico sia una forma di azione capace di produrre effetti concreti sul piano simbolico, istituzionale e relazionale, superando la concezione del linguaggio come semplice strumento di trasmissione dei contenuti. Secondo questo punto di vista, la teoria degli atti linguistici consente di leggere il discorso politico come un insieme di azioni che contribuiscono a costruire la realtà, definendo ruoli, identità e rapporti di legittimità.

Il linguaggio non è un elemento neutro, né accessorio rispetto all'azione politica, bensì costituisce uno dei principali luoghi in cui la comunicazione politica esercita le proprie strategie pragmatiche, studiate al fine di ottenere effetti perlocutori ricercati. Ne consegue che, i due casi analizzati, ovvero la riflessione di Enrico Berlinguer sulla questione morale e la comunicazione del Movimento 5 Stelle sull'antipolitica, possono essere letti come due modalità diverse di uso degli atti linguistici politici. Difatti, pur affrontando un nucleo tematico in parte comune, essi mettono in atto pratiche comunicative diverse, producendo effetti distinti.

Nel caso di Enrico Berlinguer, il richiamo all'etica pubblica è lo strumento di una critica interna e propositiva, capace di denunciare le degenerazioni dei partiti senza però minare la credibilità complessiva della democrazia. Berlinguer usa il linguaggio non per dividere, ma per rinsaldare il patto rappresentativo, individuando nell'etica il criterio fondamentale per restituire dignità e legittimità alla politica. Per questa ragione, egli predilige atti linguistici di natura esortativa e normativa, finalizzati al richiamo all'ordine piuttosto che alla sovversione del sistema, stabilendo una distinzione netta tra un uso legittimo e uno illegittimo delle istituzioni.

Il discorso berlingueriano rifugge sistematicamente dalle asprezze retoriche e dal ricorso a facili semplificazioni, privilegiando un tono che rinuncia a logiche di contrapposizione assoluta. Tale approccio concorre a delineare la politica come un ambito di mediazione e confronto, intrinsecamente legato alla gestione della complessità. Sotto il profilo degli effetti perlocutori, l'intento non risiede nella sollecitazione di un'emotività estemporanea, quanto piuttosto nel consolidamento di credibilità e fiducia destinato a durare nel tempo.

Il ruolo del PCI come principale forza di opposizione, ma già parte integrante dell'architettura democratica, condiziona profondamente questa impostazione. Berlinguer, leader della seconda forza del Paese, ha una prospettiva pienamente incardinata nelle istituzioni, per cui l'atto linguistico non rappresenta un vettore di rottura sistemica, bensì uno strumento di continuità volto a emendare e riformare le prassi etiche percepite come degradate.

La sua è una proposta di "alternativa democratica", che non passa per l'estromissione del sistema esistente, ma per il suo risanamento, dove il linguaggio etico diventa il mezzo attraverso cui la politica tenta di preservare se stessa, riaffermando il proprio valore pubblico e la propria funzione rappresentativa. È proprio la concezione della parola come atto di responsabilità, antitetica all'uso del linguaggio come arma di discredito – prassi non del tutto assente – a sancire lo scarto tra la comunicazione berlingueriana e le odierne derive populiste fondate sull'antipolitica.

Nel panorama contemporaneo, il Movimento 5 Stelle rappresenta il caso più radicale di trasformazione dell'uso della comunicazione in ambito politico. Attraverso l'uso strategico del blog e dei social, il Movimento ha costruito uno spazio di validazione politica alternativo, che scavalca la mediazione giornalistica e partitica tradizionale.

La strategia comunicativa ha come obiettivo quello di scardinare il sistema attraverso una narrazione fortemente di rottura nei confronti del sistema. Attraverso l'impiego di invettive, stigmatizzazioni e rigide dicotomie, il discorso delinea un'identità collettiva, il "noi" popolare, come sola fonte di legittimità, contrapponendolo dialetticamente a un "loro", l'élite, percepita come un blocco indistinto e irrimediabilmente delegittimata sul piano etico.

L'ascesa del Movimento 5 Stelle si colloca in una congiuntura storica caratterizzata da un'acuta crisi di rappresentanza e dal logoramento dei modelli tradizionali della democrazia liberale. In questo contesto il Movimento tenta di porsi come espressione di una crisi più matura e strutturale della forma democratica del tempo. Secondo la lettura di Marco Revelli,

il M5S incarna il paradigma del nuovo populismo¹⁶⁹, condensando tre tratti tipici del populismo contemporaneo:

1. Omogeneità del popolo: la costruzione del “popolo” come soggetto unitario e privo di stratificazioni interne, depositario di una volontà univoca.
2. Moralizzazione del conflitto: la trasformazione della dialettica politica in uno scontro etico, dove l'élite è descritta come un nemico moralmente degradato e incorreggibile.
3. Disintermediazione: l'offerta di scorciatoie apparentemente democratiche per restituire il potere decisionale al cittadino.¹⁷⁰

Come osservano Marc Lazar e Ilvo Diamanti nel concetto di populocrazia, il M5S non è soltanto un populismo tra gli altri, ma un acceleratore di un processo più ampio di trasformazione della democrazia, in cui lo stile populista tende a generalizzarsi e a permeare l'intero sistema politico.¹⁷¹ Il linguaggio pentastellato funziona come un dispositivo pragmatico che erode in maniera sistematica la razionalità comunicativa. Attraverso un registro verbale aggressivo e l'uso sistematico della derisione e delle formule semplificate, il discorso politico viene privato della sua funzione di mediazione per farsi strumento di sollecitazione emotiva, dove l'efficacia del messaggio è affidata alla potenza dello slogan piuttosto che alla solidità dell'argomentazione.

Nonostante la comune premessa critica verso il sistema, lo scarto tra i due modelli risiede nella dimensione performati-

va della parola. L'impiego di atti linguistici differenti, veicolati da stili e toni oratori tra loro distanti, è finalizzato a ottenere risultati politici divergenti: da un lato la rigenerazione istituzionale, dall'altro la rottura simbolica. Sul piano pragmatico, ciò implica una diversa concezione del cittadino, come soggetto da responsabilizzare in un caso, come parte di un popolo già moralmente definito, nell'altro.

La distanza tra i due non è dunque soltanto storica o ideologica, ma eminentemente pragmatica. Riguarda ciò che il linguaggio fa alla politica e il tipo di democrazia che esso contribuisce a rendere possibile e a mutare nel tempo, nonché il modo in cui tale critica viene formulata e messa in atto sul piano pragmatico.

Questa differenza mette in luce una trasformazione più ampia della democrazia contemporanea. Il linguaggio politico appare sempre meno come spazio della deliberazione e sempre più come dispositivo di mobilitazione immediata, in cui gli atti linguistici privilegiano la risposta emotiva rispetto all'argomentazione. In tale contesto, la comunicazione non si limita a riflettere una crisi della rappresentanza, ma contribuisce attivamente a ridefinirne i confini, accelerando processi di disintermediazione e semplificazione; questo grazie anche ai social, dove è possibile interagire direttamente con il proprio pubblico.

Alla luce di queste considerazioni, la teoria degli atti linguistici si rivela uno strumento particolarmente florido per l'analisi della comunicazione politica. Essa consente di spostare l'attenzione dalla domanda su “che cosa viene detto” a quella su “che cosa viene fatto dicendo”, rendendo visibili le conseguenze politiche, istituzionali e simboliche delle scelte linguistiche. A seconda di come viene usata, la parola politica può contribuire a rafforzare la fiducia nelle istituzioni oppure a eroderla; può aprire spazi di responsabilità condivisa o alimentare una logica di contrapposizione permanente. Comprendere questa dimensione pragmatica del linguaggio significa, in ultima istanza, interrogarsi sulle condizioni stesse di possibilità di una democrazia fondata non solo sulla partecipazione, ma anche sulla mediazione, sul confronto e sul senso del limite.

169. In REVELLI M., *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, p. 6-7 viene data una lettura del populismo come il segnale di un deficit di rappresentanza. Se in origine indicava una democrazia ancora incompiuta, oggi esprime una crisi più profonda e “senile”, che riguarda la forma democratica stessa.

170. Esempio paradigmatico di tale tendenza è la Piattaforma Rousseau, concepita come l'architettura tecnologica deputata alla democrazia diretta. Sebbene presentata come lo strumento per eccellenza della partecipazione digitale, la piattaforma ha sollevato profonde riserve in merito alla sua reale trasparenza e all'affidabilità dei processi decisionali.

171. DIAMANTI I. e LAZAR M., *Popolocrazia*, op. cit. 33, 99.

BIBLIOGRAFIA

- ABDEL SHAHID S. R. S.**, “Gli atti commissivi: una strategia persuasiva nei discorsi politici italiani” in *Journal of Languages and Translation*, 2024, 11 (4): 34-48.
- ANSCOMBE G. E. M.**, *Intention*, Harvard University Press, Cambridge, 1957.
- AUSTIN J. L.**, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford, 1962; trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti 1820, Torino, 1987.
- AUSTIN J. L.**, *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 1961.
- BIANCHI C.**, *Pragmatica del linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, ed. digitale 2015.
- BRAMBILLA M. M.**, “Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca”, Università degli Studi di Milano, Milano, 2007.
- BUTLER R.**, *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York-Londra, 1997.
- CEDRONI L.**, “Politolinguistics. Towards a New Analysis of Political Discourse”, in **POGGI I.** et al. (a cura di), *Multimodal Communication in Political Speech Shaping Minds and Social Action. International Workshop, Political Speech 2010*, Rome, Italy, November 10-12, 2010, Revised Selected Papers, Springer Berlin, Heidelberg, 2013.
- CORBETTA P.**, “Un web-populismo dal destino incerto”, **CORBETTA P.** e **GUALMINI E.** (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- DE SAUSSURE F.**, *Cours de linguistique générale*, Editions Payot, Paris, 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005¹⁹.
- DIAMANTI I.** e **LAZAR M.**, *Popolocrazia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2018.
- DOMANESCHI F.** e **PENCO C.**, *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2016.
- GINSBORG P.**, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (1943-1988)*, Einaudi, Torino, 1989.
- GRICE H. P.**, “Logic and Conversation”, in **COLE P.** e **MORGAN J.** (a cura di), *Syntax and semantics*, vol. 3: *Speech Acts*, Academic Press, New York, 1975, p. 41-58; trad. it. *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- GRICE H. P.**, “Meaning” in *The Philosophical Review*, 1957, 66 (3): 377-388.
- HARRIS D. W.** e **MCKINNEY R.**, “Speech-Act Theory: Social and Political Applications”, in **KHOO J.** e **STERKEN R.** (a cura di), *The Routledge handbook of social and political philosophy of language*, Routledge, New York-Abingdon, 2021, p. 127-160.
- LANZONI M. E.** e **TRONCONI F.**, “Between Blog, Social Networks and Territory: Activists and Grassroots Organization”, in **TRONCONI F.** (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, Communication and Ideology*, Routledge, New York-Abingdon, 2015.

LOCKE J., *Saggio sull'intelletto umano*, UTET, Novara, 2013, 446 - 453.

LUPO. S., “Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana”, in *Rivista Meridiana*, no. 38/39 (Antipolitica), 2000.

MARCONI D., *Lexical Competence*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, 1997; trad. it. *La competenza lessicale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1999.

MARCONI D., “Performativo/Constativo”, in **BECCARIA G. L.** (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino, 2004².

MONTANELLI I. e **CERVI M.**, *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango. 1978-1993*, vol. 20, Rizzoli, Milano, 2012³.

MORRIS C. W., “Foundations of the Theory of Signs”, in **NEURATH O.** (a cura di), *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. 1 no.2, University of Chicago Press, Chicago, 1938; trad. it. Lineamenti di una teoria dei segni, Paravia, Torino, 1970.

MORRIS C. W., *Signs, Language And Behavior*, George Braziller, Inc, New York, 1955².

KORTA K. e **PERRY J.**, “Pragmatics”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2006, ultimo aggiornamento autunno 2024.

ORSINA G., *La democrazia del narcisismo. Breve Storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia, 2018.

PAOLUCCI V., “Comunicare i partiti nella prima e nella seconda Repubblica. Le trasformazioni delle figure e dei modelli comunicativi”, Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2022.

PUTNAM H., “The Meaning of Meaning”, in *Philosophical Papers*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge, 1975.

RAGAZZONI D., “‘Partitocrazia’: antipartitismo e democrazia dei partiti”, in **ANSELMi M.**,

BLOKKER P., **URBINATI N.** (a cura di), *Populismo di lotta e di governo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2021.

REGA E., “Il Movimento 5 Stelle. Tra antipolitica e governo”, Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2021.

REVELLI M., *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017.

SANNINO S., “Antipolitica e partecipazione dei cittadini alla vita pubblica in Italia: dalla Lega Nord al Movimento Cinque Stelle”, Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2014.

SEARLE J. R., *The Construction of Social Reality*, The Free Press Edition, New York, 1995.

SEARLE J. R., *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979.

SEARLE J. R., *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983; trad. it. Della intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza, Bompiani, Milano, 1985.

SEARLE J. R., *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969; trad. it. Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio, Bollati Boringhieri, Torino, 2009³.

SIMPSON P., *Language, Ideology and Point of View*, Routledge, New York-Londra, 1993.

SPERBER D. e **WILSON D.**, *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford-Cambridge, 1995².

UNGARI A., “Enrico Berlinguer e la Questione morale: dalla mancata autolimitazione razionale al pensiero antipolitico”, Luiss, Università Guido Carli, Roma, 2020.

VALENTINI C., *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 2014.

VIGNATI R., “Beppe Grillo and the Movimento 5 Stelle: A Brief History of a ‘Leaderist’ Movement with a Leaderless Ideology”, in **TRONCONI F.** (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, Communication and Ideology*, Routledge, New York-Abingdon, 2015.

VELTRONI W., *Quando c'era Berlinguer*, Italia, Palomar e Sky Cinema, 2014.

SITOGRAFIA

- Abolizione legge Fornero e quota 100*, post Facebook di Lega Salvini Premier
https://www.facebook.com/legasalvinipremier/photos/-pensioni-abolizione-legge-fornero-e-quota-100-60-anni-di-et%C3%A0-e-40-di-contributi/1353568811352708/?locale=hi_IN&rd=1
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Atreju*, post Facebook di Giorgia Meloni
<https://www.facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/posts/popoli-contro-%C3%A9lite-identit%C3%A0-contro-finanza-sovranit%C3%A0-contro-tecnocrazia-pron-ti-/10156584506652645/>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Bangladesh restores mobile internet after 11-day blackout to quell protests*
<https://www.aljazeera.com/news/2024/7/28/bangladesh-restores-mobile-internet-after-11-day-blackout-to-quell-protests>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Bersani e Mussari*, Post Facebook di Beppe Grillo
<https://www.facebook.com/beppegrillo.it/posts/pfbid0VHGLDhpJHbnb2W1X66Ftsc-MUK4VbmoAcwdQpFoKUExdR5LpcU83AhknAG9Vv5KTul>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Breve storia del MOVIMENTO 5 STELLE*,
<https://www.youtube.com/watch?v=amDhGIAPf08>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- C'è l'Italia dello sfascio e dei misteri*, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci,
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-oa/IT-GRAMSCI-OA0001-003810>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- C'è un'Italia che non si fida dell'alternativa del PCI*, manifesto del 1983, manifesto conservato nell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo,
<https://archivi.sturzo.it/sturzo-web/inventari/item/IT-STURZO-HIST005-001041/c-e-italia-che-non-si-fida-alternativa-del-pci-e-tua-italia-decidi-dc.html?¤tNumber=5771>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Comizio elettorale a Roma*, documento del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci,
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-scritti/IT-GRAMSCI-HIST0134-0000244>
(ultimo accesso 03/02/2026)
- Comunicato politico numero due*, post del 2008 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/comunicato-politico-numero-due/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Comunione e Liberazione, la più potente lobby italiana, post del 2015 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/comunione-e-liberazione-la-piu-potente-lobby-italiana/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Convegno. La vicenda della P2, manifesto del 1982 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci,
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-oa/IT-GRAMSCI-OA0001-000786>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Dal V-Day di Beppe Grillo all'avvocato del popolo Giuseppe Conte: la storia del Movimento 5 Stelle,
<https://www.youtube.com/watch?v=o-NXx6y6Buc&t=42s>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Democrazia Cristiana Fune, spot del 1983,
<https://www.archivispolitici.it/spot/spot/democrazia-cristiana-fune?popup=1>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Discorso di Benito Mussolini del 3 gennaio 1925,
https://it.wikisource.org/wiki/Italia_-_3_gennaio_1925_Discorso_sul_delitto_Matteotti
(ultimo accesso 03/02/2026)

Discorso di Elly Schelin,
<https://www.youtube.com/watch?v=Is2rSbRb2M>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Discorso di Giorgia Meloni al Meeting di Rimini,
<https://www.instagram.com/reel/DN3vMRm2Gi2/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Draghi, il discorso in Senato: "Unità non è un'opzione ma un dovere per amore dell'Italia",
<https://tg24.sky.it/politica/2021/02/17/discorso-draghi-senato-video>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Ecco cosa dice il contratto di governo Lega-M5S riguardo alle pensioni,
<https://tg24.sky.it/economia/2018/08/29/Pensioni-contratto-governo-lega-m5s>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Elsa Fornero su governo Lega - M5S: 'Hanno buttato promesse irrealizzabili sull'abolizione della Legge Fornero',
<https://www.la7.it/dimartedi/video/elsa-fornero-su-governo-lega-m5s-hanno-butta-to-promesse-irrealizzabili-sullabolizione-della-legge-06-06-2018-243685>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Enrico Berlinguer. Interpretazioni a confronto, Gianluca Panciroli, 2021, Pandora Rivista,
<https://www.pandorarivista.it/articoli/l-eredita-di-enrico-berlinguer-interpretazioni-a-con-fronto/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Giuseppe Conte: 'Rassegno le dimissioni nelle mani del Presidente Mattarella',
<https://www.youtube.com/watch?v=gSL1agxJxH8>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Grillo: "Siamo 800mila, inizia qualcosa che non c'è mai stato" (22/02/2013),
<https://www.youtube.com/watch?v=9LB2aIPfBbU>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Il caso Mussari,
<https://www.ilpost.it/2013/01/23/caso-mussari-mps-siena/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Il testo integrale del discorso di Elly Schlein dopo la vittoria,
<https://ilmanifesto.it/il-testo-integrale-del-discorso-di-elly-schlein-dopo-la-vittoria>
(ultimo accesso 03/02/2026)

In Nepal 19 persone sono state uccise durante le proteste contro il blocco di vari social network.
<https://www.ilpost.it/2025/09/08/proteste-giovani-nepal-contro-blocco-internet/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Iran blocks capital's internet access as Amini protests grow,
<https://www.theguardian.com/world/2022/sep/22/iran-blocks-capitals-internet-access-as-amini-protests-grow>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Italia socialista. La via dell'ottimismo, manifesto del 1983, conservato dall'archivio della Fondazione di studi storici Gaetano Salvemini del Polo del '900,
https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:127246_italia-socialista-la-via-dellottimismo?utm_source=chatgpt.com
(ultimo accesso 03/02/2026)

La crisi non la risolve chi l'ha creata. Non diamo altra corda alla Dc, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio PCI,
<https://www.archivipci.it/larchivio-iconografico/manifesti/?pag=11#lg=1&slide=10>
(ultimo accesso 03/02/2026)

La nostra proposta di governo, Alfredo Reichlin, 1980, L'Unità,
<https://www.enricoberlinguer.it/enrico/scritti/la-nostra-proposta-di-governo/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

La questione morale,
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/percorsi-tematici/IT-GRAMSCI-CMS001-000049>
(ultimo accesso 03/02/2026)

L'eredità di Enrico Berlinguer. Interpretazioni a confronto,
<https://www.pandorarivista.it/articoli/l-eredita-di-enrico-berlinguer-interpretazioni-a-confronto/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

L'europa che vogliamo, manifesto elettorale per le elezioni europee del 2024 del Partito Democratico,
https://partitodemocratico.it/wp-content/uploads/2024/05/LEuropa-che-vogliamo_Manifesto-elettorale-Partito-Democratico_1.pdf
(ultimo accesso 03/02/2026)

L'Italia cambia, manifesto del 1983 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-oa/IT-GRAMSCI-OA0001-000813>
(ultimo accesso 03/02/2026).

L'ultima volta che i carri armati ci arrivarono, a Mosca,
<https://www.ilpost.it/2023/06/25/crisi-russia-1993/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Mahsa Amini, in Iran la protesta è diventata disobbedienza civile,
<https://www.vita.it/mahsa-amini-in-iran-la-protesta-e-diventata-disobbedienza-civile/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Mandiamoli tutti a casa, post Facebook di Beppe Grillo,
<https://www.facebook.com/beppegrillo.it/posts/il-nostro-slogan-%C3%A8-stato-mandiamoli-tutti-a-casa-e-per-questo-il-m5s-%C3%A8-stato-vot/10151323710406545/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento,
<https://www.quirinale.it/elementi/1106>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Meloni sui centri in Albania: "Funzioneranno, dovessi passarci ogni notte fino alla fine del governo",
https://www.youtube.com/watch?v=4tcXT0-JC_8&t=5s
(ultimo accesso 03/02/2026)

Metto in campo 30 anni di esperienza politica, post Instagram pubblicato da @forzaitaliaufficiale,
<https://www.instagram.com/p/C6BgUxBtADJ/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

"Migliorismo", Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana,
<https://www.treccani.it/vocabolario/migliorismo/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Mille iniziative contro mafia, camorra, terrorismo, manifesto del 1982 conservato nell'Archivio Enrico Berlinguer della Fondazione Gramsci,
<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-oa/IT-GRAMSCI-OA0001-000755>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Nessuno deve restare indietro, manifesto del 2013,
<https://www.ilblogdellestelle.it/2013/01/nessuno-deve-restare-indietro.html>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Nineteen killed in Nepal in 'Gen Z' protest over social media ban, corruption,
<https://www.reuters.com/business/media-telecom/nineteen-killed-nepal-gen-z-protest-over-social-media-ban-corruption-2025-09-08/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Non riescono a capire, post Facebook di Beppe Grillo,
<https://www.facebook.com/photo/?fbid=10151300343776545&set=a.502337574585459>
(ultimo accesso 03/02/2026)

O noi o loro, manifesto del 2014,
<https://www.archivispolitici.it/spot/manifesti/m5s-o-noi-o-loro>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Ora i candidati iniziano a presentarsi!, post Facebook di Beppe Grillo,
<https://www.facebook.com/photo/?fbid=10151293706621545&set=a.502337574585459>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Parlamento europeo e V-Day, post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/parlamento-europeo-e-v-day/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

PARMALAT: vota NO!, post del 2005 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/parmalat-vota-no/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Psi. L'ottimismo della volontà, manifesto del 1983 conservato dall'archivio della Fondazione Giuseppe Di Vagno,
<https://fondazionedivagno.archiui.com/oggetti/5656-psi-lottimismo-della-volonta-vota-par-tito-socialista>

(ultimo accesso 03/02/2026)

PSI L'ottimismo della volontà 1, spot elettorale,
<https://www.archivispolitici.it/spot/spot/psi-lottimismo-della-volonta-1>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Perché "quota 100" non è stata un successo,
<https://pagellapolitica.it/articoli/perche-quota-100-non-e-stata-un-successo>
(ultimo accesso 03/02/2026)

"Pragmatico", Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana,
<https://www.treccani.it/vocabolario/pragmatico/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Qualunquismo. Populismo. Demagogia., post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/qualunquismo-populismo-demagogia/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Questione morale, la storica intervista di Enrico Berlinguer, Eugenio Scalfari, 1981, La Repubblica,
<https://www.enricoberlinguer.it/questione-morale-berlinguer/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Protests in Iran over the death of Mahsa Amini,
[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733671/EPRS_ATA\(2022\)733671_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733671/EPRS_ATA(2022)733671_EN.pdf)
(ultimo accesso 03/02/2026)

Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi!, post del 2010 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/siamo-vivi-siamo-vivi-siamo-vivi/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Stalin e la lotta di categoria, post del 2012 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/stalin-e-la-lotta-di-categoria/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

SPOT Elezioni Politiche 2013 MoVimento 5 Stelle,
https://www.youtube.com/watch?v=89jN9I_h35s
(ultimo accesso 03/02/2026)

Troppi insulti a Vannacci, post Instagram pubblicato da @legaofficale,
<https://www.instagram.com/p/C6yDXWyx-uR/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Turkey Imposes Internet Shutdown After Pro-Opposition Protests, Restores Access Later,
<https://www.medianama.com/2025/09/223-turkey-internet-shutdown-pro-opposition-pro-tests/>

(ultimo accesso 03/02/2026)

Vaffanculo-Day, post del 2007 pubblicato sul blog di Beppe Grillo,
<https://beppegrillo.it/vaffanculo-day/>
(ultimo accesso 03/02/2026)

Vota PSI : PSI. L'ottimismo della volontà, manifesto del 1983, conservato dall'archivio della Fondazione di studi storici Gaetano Salvemini del Polo del '900,
https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:127242_vota-psi-psi-lottimismo-della-volonta
(ultimo accesso 03/02/2026)

Whatever it takes, discorso pronunciato da Mario Draghi,
<https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2012/html/sp120726.en.html>
(ultimo accesso 03/02/2026)



Politecnico
di Torino

FARE la morale

